BRIAN M. STABLEFORD

Questa volta
il MESSIA
viene dal passato

IL GIOCO DEL TEMPO

n. 1307
Periodico quattordicinale
13/4/1997

BRIAN STABLEFORD

IL GIOGO DEL TEMPO

(Firefly, 1994)

A Steve e Jo

Prologo

Il Tempo non è semplicemente una dimensione che scandisce il susseguirsi del giorno e della notte. Il Tempo è una caratteristica e una funzione della mente umana. E poiché la razza umana, che non è nient'altro se non una fase transitoria del processo evolutivo, è finita, in un certo senso lo è

anche il Tempo. Il presente sembra sempre muoversi verso il futuro, ma verrà un giorno in cui esso terminerà il suo corso. Dopotutto è solo una percezione sensoriale.

Quando quel giorno arriverà, per il Genere Umano non ci sarà più futuro. Vi saranno ancora il giorno e la notte, ma per la razza umana il Tempo si sarà fermato. Non vi sarà più progresso né speranza nel futuro: solo vecchiaia e morte. Il flusso del Tempo seguirà un corso irregolare e arbitrario, facilmente modificabile con l'intervento della mente.

Per allora il Tempo avrà spento la volontà che spinge l'uomo a edificare e le città andranno in rovina, i sogni incompiuti si sgretoleranno e cadranno nel nulla, l'uomo smetterà di vivere; egli continuerà semplicemente a esistere conducendo una vita animalesca e senza senso. Ma ci sono forze diverse dal Tempo... e ci saranno sempre i sogni.

PARTE PRIMA

Sotto l'incantesimo del tempo

1

Il lupo rosso

Una luce uggiosa filtrava attraverso la spessa coltre di nuvole in movimento. La pioggerella cadeva a sprazzi, ma noi, già bagnati fradici, non ci facevamo caso. La nostra giumenta procedeva a fatica, con andatura sofferente, come se trascinasse il mondo intero e non un vecchio carro con due uomini a cassetta.

L'uomo seduto accanto a me era John, mio fratello, poco più di un ragazzo. Indossava un ampio giaccone di pelliccia abbottonato fino al mento, che gli rendeva massicce e poco credibili le magre spalle, e calzoni di pelle, intrisi d'acqua, che ormai gli si erano incollati alle gambe e l'avrebbero graffiato a ogni movimento. Ma lui non si muoveva. Pareva una statua. Era a capo scoperto: rivoletti di pioggia gli colavano sul viso e dal mento appuntito

gli gocciolavano sulle ginocchia. Stringeva con forza tra le dita sottili il fusto di una bella e potente balestra, le cui dimensioni facevano pensare che occorressero braccia ben più

robuste delle sue per riportare, mediante il rozzo martinetto, la corda al dispositivo d'aggancio. Aveva a tracolla una faretra piena di dardi. Per quanto ne sapevo, non si era mai trovato nella necessità di usare la balestra e, a giudicare dai risultati dei suoi allenamenti, forse era un bene. Però non se ne staccava quasi mai, come se ritenesse che sulla propria vita pendesse in continuazione un'imprecisata e misteriosa minaccia. Non era un vigliacco, né un pazzo, ma aveva uno strano modo di pensare. Gli occhi di John erano incollati a quella mal delimitata striscia di terra che fungeva da strada. Questa un tempo era lastricata, ma ora sulla sua superficie irregolare si era formato uno spesso strato di fango e di terriccio, duro come una crosta. L'erba cresceva ovunque poteva e chiazze di quel soffice sfagno che ricopriva le colline circostanti stavano incominciando a guadagnare terreno su entrambi i lati. In quei giorni, carri e carrozzoni passavano di lì raramente e la strada era certamente destinata a divenire poco più di un sentiero segnato solo da impronte di zoccoli e di scarpe. In lontananza scorsi una luce gialla che speravo significasse un riparo e la possibilità di asciugarci. John non l'aveva ancora vista e io non mi preoccupai di fargliela notare. Quand'era di quell'umore non ascoltava nemmeno chi gli parlava: la sua mente era occupata da parole e idee. Rifletteva continuamente su certe storie che aveva sentito raccontare riguardo a un uomo che asseriva di poter viaggiare nel tempo, e noi stavamo seguendo proprio quelle che pensavamo le sue tracce. Ciò non significava che anch'io fossi in qualche modo interessato a quell'uomo o alle sue visioni, ma non avevamo una famiglia, salvo quello che rappresentavamo l'uno per l'altro, né degli amici. Ovunque fosse andato John, l'avrei seguito, ovunque avesse voluto andare, lo avrei accompagnato. Badavo a lui da quando era bambino e, sebbene adesso fosse cresciuto, pensavo avesse ancora bisogno di qualcuno che lo seguisse da vicino. La luce gialla si fece sempre più vicina, e quando Darling, la giumenta nera, la notò, allungò il passo mettendoci un po' più d'entusiasmo. La locanda si chiamava Il Lupo rosso. Era vecchia, ma aveva un aspetto solido che faceva già assaporare il calore e le comodità all'interno. Smontammo e lasciai che John conducesse Darling nel retro in cerca di una stalla, mentre io mi informavo circa la possibilità di passare la notte alla locanda.

L'enorme porta cigolò rumorosamente e scivolai dentro senza spalancarla

troppo per evitare che il vento freddo entrasse nella stanza. Era meravigliosamente caldo all'interno. Il fumo delle pipe saliva in sinuose spirali nell'aria vorticosa creando forme in diverse sfumature di blu e grigio. Nella stanza c'erano quattro lunghi tavoli, dei quali uno traballava vistosamente a causa di una gamba rotta sostenuta da un ceppo di legno troppo basso. Attorno ai tavoli erano sistemati gruppi eterogenei di vecchi e di uomini di mezza età, tutti contadini a giudicare dal loro aspetto, e una donna dal viso grifagno che, essendo di passaggio, senza dubbio non era la moglie di un contadino. Alcuni di loro si voltarono a guardarmi, ma la maggior parte continuò a chiacchierare fitto tra un sorso e l'altro di birra scura senza nemmeno degnarmi di uno sguardo.

Dalla parte opposta della grande stanza, di fronte a un fuoco che scoppiettava e crepitava, sedeva una donna dal viso tondo e i capelli unti, di quei tipi che non invecchiano ma danno semplicemente l'impressione di antico. Mi fissava squadrandomi dalla testa ai piedi per cercare di capire che tipo fossi e valutare il contenuto del mio portafoglio. Percorsi lo stretto passaggio tra i tavoli senza disturbare nessuno degli uomini seduti e mi rivolsi alla donna.

— È vostra questa locanda?

— Sono la padrona, sì. Mi chiamo Queen, e voi?

— Il mio nome è Matthew. Ho un fratello, John, che sta cercando un riparo per il nostro carro e per il cavallo.

— C'è una stalla — disse la donna — ma niente biada.

— Troverà qualcosa sul carro — la rassicurai.

— E dove siete diretti?

— A sud. — Feci un gesto vago con un braccio la cui manica stava già

fumando vapore. — Non abbiamo una destinazione vera e propria. Viaggiamo. — Con questa affermazione probabilmente la donna ci scambiò per zingari, cosa che, se non altro, l'avrebbe persuasa che non valeva la pena di rubare il nostro carro. In effetti, non ne valeva davvero la pena. John entrò facendo meno attenzione di me alla corrente d'aria e quelli più vicini alla porta borbottarono qualcosa. Lui li ignorò con quella sua caratteristica mancanza di tatto e mi raggiunse.

— Mio fratello John — dissi facendo le presentazioni.

— Ora mi chiamo Lucciola — aggiunse lui. Quella era una delle sue tante noiose affettazioni.

— Perché? — chiese la donna, come del resto facevano tutti.

— Perché rifiuto questo mondo apatico ed emano una mia luce. Vogliamo una camera per la notte. Il nostro cavallo è nella stalla, l'ho già sfamato con le nostre provviste.

La donna aveva cominciato a ridere, ma ridivenne seria quando la seconda parte del discorso di John si rivelò più prosaica.

— Quattro monete per due camere. Due per una — disse sollecitamente la padrona. Le diedi due monete.

— E una per il cavallo — aggiunse, sebbene fossi stato ben attento a non farle capire che in tasca avevo più di due monete. Gliene porsi un'altra.

— Vorrei scambiare qualche parola con voi, signora — disse John. La donna lo guardò sorpresa. Scrollai le spalle e mi spostai di lato verso il fuoco per godere di quell'intenso calore che mi faceva dolere il viso e le mani. Passò qualche secondo prima che mi portassi a una distanza più ragionevole e più gradevole. Le parole di John, sebbene pronunciate a bassa voce, arrivarono fino a me. — Ho sentito dire che siete una veggente — affermò John. Questa era una novità per me. Di certo non eravamo mai passati per quella strada prima d'ora, ma John parlava sempre con un sacco di gente. Forse qualcuno gli aveva fatto il nome di Queen e del Lupo rosso.

— E allora? — domandò sospettosa. Mi voltai e la vidi lanciare occhiate fulminee all'avventore più vicino. Ma l'uomo o non aveva udito o se ne fregava. Continuò a parlare del tempo con chi gli stava a fianco.

— Mi hanno riferito di certe storie che raccontate — continuò John.

— Che cosa vuoi? — domandò la donna. — Ti costerà parecchio se vuoi che ti predica il futuro.

— Non mi interessano le predizioni — rispose, sprezzante. — Solo le strane storie. Potrebbero somigliare ad altre che ho sentito raccontare. Credo che le abbiate ascoltate da un uomo che conosco e vorrei sapere dov'è adesso.

La donna rifletté. — Non dovresti rivolgerti così a una che ha il dono della profezia — disse con uno sguardo gelido. John non ne fu per nulla impressionato. Quando era sicuro del fatto suo diveniva praticamente imperturbabile. — Le cose che non capisci — continuò la donna — non sono tutte bugie.

— Non mi interessano nemmeno le bugie — rispose John con un tono diplomatico che non era da lui. Pensai che forse finalmente aveva imparato la buona educazione. — Vi sarei grato se mi diceste semplicemente dov'è andato — disse pazientemente.

— Via — rispose la donna in maniera evasiva. — Se rifiutare questo mondo significa che vuoi il suo, allora sei matto com'era lui. Si guardava costantemente alle spalle, era sempre impaurito. Ma parlava, certo. In continuazione. Sì, uso le sue storie per spaventarli — e indicò i clienti. — E

perché no? Se io non ho visto quello che racconto, conosco chi l'ha fatto. E

forse non gli ho già dato abbastanza per questo? — Si fermò all'improvviso. — Chi è quell'uomo? Rispondi alla mia domanda e ti dirò che strada ha preso.

— Era un uomo che proveniva da un altro mondo — disse John. Muoveva gli occhi da tutte le parti. — Molto lontano da qui. Non vi ha raccontato che poteva viaggiare nel tempo? Non si è vantato di poterlo fare?

Sono sicuro di sì perché da quel che so di lui non era certo il tipo da lasciarsi sfuggire un'occasione per vantarsi. Anche voi vedete che questo mondo ormai è morto, è vecchio e in rovina, ma lui può percorrere altre strade, può ritornare ai giorni in cui le nostre città ricoprivano il mondo, può andare ovunque vuole... in tempi dove c'erano scopi nella vita e ricchezze da cercare. Voglio trovarlo, voglio che lui mi porti là.

— E cosa faresti se ti dicessi che è ritornato da dove è venuto? — disse aspramente, — Che è ritornato nel passato, dove non puoi raggiungerlo?

— L'ha fatto davvero? — domandò John, C'era un accenno di terrore nella sua voce. Quella era una cosa che temeva davvero.

— No, ma l'avrebbe fatto se ci fosse stata anche una sola parola di verità

in tutte le sciocchezze che raccontava. Perché sarebbe dovuto restare qui se il luogo da cui proviene è così bello? È andato a ovest, nelle terre sterili. Più morte del resto del mondo, se vuoi il mio parere. Perché avrebbe dovuto farlo, eh? Con tutte quelle belle città dove andare? Stai correndo dietro a un sogno, ragazzo. A una favola.

"Diceva di cercare il futuro, ma non voleva andargli incontro. Gli ho chiesto di restare e dividere il futuro con me, l'ho implorato, ma lui mi ha ignorato. Si ferma per un po' e poi riparte, è così che fa. — La donna inarcò leggermente le labbra, come se avesse avuto un gusto amaro in bocca.

— Mi ha lasciato per le terre disabitate dell'ovest. Mi ha lasciato con tutti i suoi folli deliri e le sue pazze storie. Mi ha lasciato a recitare la parte della veggente con le sue parole, ma mi ha lasciato anche degli incubi." Decisi che parlava troppo. Chissà che bella coppia avevano fatto!

— Anche a me ha lasciato qualcosa: dei sogni — disse John, e mi

raggiunse vicino al fuoco.

— A ovest — mi disse semplicemente.

— La conoscevi? — gli chiesi.

— Ne avevo sentito parlare.

Risi sottovoce.

— Che c'è?

— Perché lo fai? — gli chiesi. — Cosa deve pensare di te quella donna quando fai quei discorsi ridicoli e dici di rifiutare il mondo e di aver ricevuto in consegna dei grandi sogni da uomini che possono viaggiare nel tempo? Non vedi che per lei quell'uomo è solo il re dei bugiardi? Se l'è

portata a letto con le sue storie fantastiche e poi è passato a qualcun'altra. L'hai fatta parlare troppo e si odierà per questo, e odierà anche te. Perché, John? Non sei tenuto a raccontare loro tutta questa folle storia. A quale scopo?

Mi guardò con un'espressione che da alcuni anni si era fatta sempre più

evidente. Commiserazione deliberata. Uno sguardo che pareva dire: "Non posso aiutarti se tu non vuoi lasciarti aiutare".

— Sei morto — disse in tono accusatorio. — Fai parte di questo gran marciume. Dovrei vergognarmi delle mie idee? Non hai una ragione per vivere?

— Nemmeno una — risposi — e prima ti renderai conto che le tue sono illusioni, prima ti adatterai a vivere una vita normale. John non aggiunse altro. Si sedette semplicemente a guardare il fuoco dimenandosi nei vestiti bagnati.

— Faremmo meglio ad andare a dormire — dissi. — Lasciamo che i vestiti si asciughino da soli. Scrollò le spalle di malumore e io andai a chiedere a Queen di mostrarci la nostra stanza.

2

Il sole

Così ci dirigemmo a ovest. In principio attraversammo colline più o meno verdeggianti, poi terre brulle, sterili e desolate a causa dell'accanito sfruttamento e del cattivo impiego del terreno avvenuto nei secoli precedenti. Passammo per un gran numero di paesini che si stringevano attorno alla strada dissestata aggrappandosi avidamente a qualunque pezzo di terra ancora coltivabile. Erano sempre ingombri di spazzatura e infestati da miriadi di mosche che ci infastidivano con il loro perenne ronzio quando ci fermavamo per mangiare o per fare domande. Non volevamo restare a dormire in quei

posti, a meno che il tempo non fosse particolarmente brutto, cosa che accadeva raramente. La tempesta scoppiata la notte da noi trascorsa nella locanda del Lupo rosso fu infatti l'ultima pioggia che vedemmo per un lungo periodo. Ovunque domandassimo dell'uomo che interessava tanto John, ricevevamo più o meno la stessa risposta: "Ah... chiedete di lui ad Anna. L'ha messa incinta e un mattino se n'è andato via prima che facesse giorno. Quando se n'è accorta, la poverina si è messa a piangere per strada, in ginocchio, in mezzo alla polvere. Sì, dritto verso ovest. Dove porta la strada?

Be', c'è solo deserto da quella parte, anche se...". E così raggiungemmo il deserto. Non era un deserto caldo e sabbioso come quelli che si dice esistano nel lontano sud, ma un territorio selvaggio di rocce e terra grigia e ruggine. Erano i resti di una città un tempo estesa per più di duecento chilometri.

Non eravamo mai molto colpiti dalla desolazione del paesaggio eccetto quando il sole di mezzogiorno risplendeva in un cielo terso. Fu nel primo pomeriggio di uno di quei giorni che vedemmo il secondo sole. Darling avanzava lentamente evitando le fenditure di un terreno friabile e riarso dal sole. La strada era assai brutta in quel punto nonostante fosse poco battuta, o forse proprio per questo motivo. Il calore produceva una foschia che rifletteva le strìature color ruggine del suolo e mi faceva girare la testa. All'orizzonte comparve una luce intensa ma non vi prestai grande attenzione. John non disse niente, ma sono certo che la vide nello stesso istante in cui la vidi io.

Fu soltanto quando ci avvicinammo e potemmo osservare la forma della cosa che cominciammo a sentirci interessati.

Senza alcun supporto visibile, sospesa tra due strutture metalliche simili a piloni, vi era una sfera infuocata di circa un metro di diametro. L'aria tra le sommità delle torri, gonfie e panciute, emanava un bagliore simile a quello di un alone prodotto dal calore, sennonché il campo d'azione era orizzontale e la direzione imprecisata.

— Che diavolo sarà? — domandai a John.

— Un faro?

— Di sicuro non in mezzo al deserto. Che cosa mantiene accesa la luce?

Perché quella palla infuocata sta appesa lassù senza supporto e senza cavi?

— Come faccio a saperlo? — rispose, stizzito.

— Sembra una reliquia del tuo leggendario passato — commentai con una certa ironia. — Di sicuro oggi non esiste un solo uomo sulla Terra capace di costruire una cosa come questa. Però nessuno, in qualsiasi epoca,

metterebbe un faro in pieno deserto.

Intanto ci avvicinammo. Ora potevamo vedere che le torri poggiavano su un'ampia base cilindrica di pietra. Accanto alla piattaforma c'era un edificio quadrato non molto alto, con inferriate alle finestre e una massiccia porta di metallo.

— Comunque è stato costruito per durare — dissi. — Forse tutto intorno la città è andata distrutta.

Ora John mostrava una vera curiosità. Quello strano edificio era indubbiamente uno dei resti del suo passato perduto, ma quale fosse o fosse stata la sua utilità potevo solo provare a immaginarlo.

Dall'edificio basso uscì un uomo che si piazzò a braccia conserte in mezzo alla strada in attesa del nostro passaggio.

Quando gli fummo accanto lo salutai con un cenno del capo e dissi: —

Salve.

Lui rispose con un altro cenno e un lieve sorriso. Era di bassa statura e pareva pendere da una parte, come se avesse avuto una gamba un po' più

corta dell'altra, anche se non m'ero accorto che zoppicasse, quand'era uscito dall'edificio.

John guardava in alto, riparandosi gli occhi dal riverbero accecante e dalle ventate di calore che emanava il globo di fuoco.

— Che cos'è? — domandai all'uomo.

— Il Sole — rispose, e aggiunse: — Io sono il Sole.

John rivolse nuovamente la propria attenzione all'uomo che pendeva da una parte.

— È vostro? — chiese.

L'uomo si fece raggiante. — Tutto mio — ci assicurò. — È un frammento del Sole che ho catturato e unito a me. — Indicò il cielo a sud-ovest in modo che fosse chiaro di quale Sole parlasse. — Il padre me lo donò

perché potessi conoscere la mia identità.

Sollevai le sopracciglia con una vaga sensazione di smarrimento. Era evidente che il calore del piccolo sole produceva degli strani effetti sul-l'uomo. Ma John lo ascoltava con grande serietà.

— Chi l'ha costruito? Che cosa lo tiene lassù, tra le torri?

L'ometto ci guardò con diffidenza. — Chi siete? — domandò.

— Siamo fratelli — rispose John. — Lui è Matthew, e il mio nome di battesimo è John, ma mi faccio chiamare Lucciola perché rifiuto questo mondo ed emano una mia luce.

Il Sole, così si era presentato l'uomo, rise. Era una risata calma, normale, senza accenni di isteria o di pazzia.

— Lucciola, sta' attento a non farti bruciare le ali da questo marchingegno — lo schernì. — La tua debole luce, rispetto alla mia, è come un'ombra rispetto alla notte! Cerca di scolpire nel tuo cervello da insetto il ricordo di questo incontro! Guarda la mia luce senza ripararti gli occhi! Anche attraverso le palpebre chiuse riesci ancora a vederne il bagliore. Se la fissi, coprirà di vesciche le tue pupille e ti renderà cieco per sempre. E tu osi dire di emanare una tua luce. John, colto di sorpresa, si fermò a pensare su quanto era stato appena detto. Notai che la serratura della porta in ferro era rotta, e sia sulla porta, sia sui piloni c'erano delle scritte ormai rovinate dal tempo e rese incomprensibili.

— Da quanto vivete qui? — gli chiesi.

— Da sempre — disse lui, come se fosse stato perfettamente ovvio. —

Da quando il padre mi portò qui.

Era la seconda volta che diceva "il padre" anziché "mio padre", ma da quelle parti i dialetti erano molto diversi, e lo considerai un modo di dire. John stava tentando di guardare la sfera incandescente senza proteggersi gli occhi. Lo scossi. — Non essere sciocco. Ha ragione lui... quell'affare ti renderà cieco.

— Non c'è niente lì in mezzo — disse con stupore. — Solo fuoco, fuoco puro.

— E qualcosa che viene aspirato dal terreno e scaricato attraverso le torri — dissi. — Qualunque cosa stia bruciando, si trova al di sotto di questa base di cemento.

— Ma è sospesa nell'aria — protestò John.

Il Sole, ovvero l'ometto, ci guardò sorridendo, apparentemente lusingato dall'attenzione che rivolgevamo al suo alter ego.

Darling stava cominciando a sudare abbondantemente per l'intenso calore, e io stesso ero piuttosto sconcertato.

— Dobbiamo salutarvi — dissi all'uomo che prontamente si spostò dalla nostra strada annuendo educatamente.

La giumenta nera si mise in marcia piena di riconoscenza e io mi voltai per vedere l'uomo rientrare in casa.

John, profondamente immerso nei suoi pensieri, guardava la strada davanti a sé.

— Hai notato? — disse.

— Notato cosa?

— Uno dei piloni, quello vicino.alla casa, era rotto alla base.

— No — risposi — non l'ho notato.

— Un giorno — disse John — la torre crollerà.

— Ne dubito — dissi. — Non doveva sopportare molto peso, e poi mi sembrava abbastanza robusto.

— Nonostante questo — profetizzò — cadrà.

— Sei solo invidioso — dissi. Mi resi conto che l'allusione del Sole riguardo all'inadeguatezza delle parole scelte da John per spiegare le ragioni del suo secondo nome lo aveva veramente ferito.

— La mia luce potrà essere pallida — borbottò come se si stesse rivolgendo a una terza persona — ma non brucia con un ardore tale da consumarmi e farmi temere per la mia vita. Lo guardai con un'espressione beffarda. — Chissà — dissi. **3**

Ombre

Col passare delle settimane uscimmo dal deserto, attraversammo la grande e fitta foresta di Holmchapel per entrare, sempre diretti verso ovest, nella più remota delle terre occidentali: le Valli di Stardene. Al di là di queste vi era solo il Mare Cantore. Non sapevo nulla delle terre del nord, ma le montagne del sud, che la gente del posto chiamava Montagne del Cordoglio Brumoso, sebbene altrove avessero altri nomi, erano sempre chiaramente visibili, tranne nei giorni più uggiosi, quando le nubi e la nebbia le avvolgevano completamente. Il sole, allo zenit, sovrastava un enorme dirupo conosciuto come Picco dei Dolori. Non avemmo difficoltà a scoprire dove si fosse diretto l'uomo che viaggiava nel tempo. Era uno che rimaneva impresso nella memoria della gente. In quasi tutte le osterie o le locande dove avevamo passato la notte, c'era qualcuno che ne aveva sentito parlare o che lo aveva visto. Procedevamo lentamente attraverso le Valli. Per paura di rimanere senza soldi, fummo costretti a metterci a lavorare. Di solito raccoglievamo frutta, ma ci capitò anche di affilare coltelli, di riparare tetti e persino di mettere il giogo alla povera, vecchia Darling.

Ogni ritardo irritava John al punto che passavamo lunghe ore a litigare e a tenerci il broncio come due bambini. Per John ogni minuto perso aumentava i rischi di veder sparire nel futuro o nel passato, come qualcosa di inafferrabile, l'uomo che viaggiava nel tempo, o di perderne irrimediabilmente le tracce sulla Terra. Ora era diretto a sud, di questo eravamo certi. Per pura curiosità avrei voluto seguire una via più breve per arrivare sulle coste del Mare

Cantore, ma il solo fatto di esprimere questo proposito avrebbe fatto infuriare John. Per questo gli permisi sempre di scegliere la strada, tranne quando giudicavo necessario fermarci per cercare un lavoro. In verità il mio portafoglio era sempre ben lontano dall'essere vuoto a parte quando amvammo a Stardene, ma non osavo sentirmi tranquillo. Ben presto, ne ero certo, ci saremmo ritrovati tra le montagne, dove non avremmo più avuto modo di rifarci delle opportunità lavorative perse. Nonostante i nostri ritardi, l'uomo non guadagnò terreno su di noi. Avevamo una missione, sapevamo dove andare mentre lui, apparentemente, non lo sapeva, e se lo sapeva non traspariva dai racconti che lasciava dietro di sé. Si fermava quando ne aveva voglia e ripartiva senza una chiara meta. Ero convinto che l'avremmo raggiunto prima della fine dell'estate, e i giorni "persi" a lavorare per guadagnare denaro non avrebbero influito, sempre che ci fosse data la possibilità di raggiungerlo. Tutto quello che doveva fare per sfuggirci era chiudere la bocca, ma perché avrebbe dovuto farlo?

Quando cominciammo a scalare le colline pedemontane, ancora molto distanti dalle austere vette di montagna, i giorni assunsero la tipica scansione di mezza estate: notti brevi si alternavano a lunghe ore di afa e di luce intensa. All'inizio salutammo il sole con entusiasmo, ma la sua incessante presenza cominciò a venirci a noia con sorprendente rapidità. Il sole prosciugava il nostro sudore e con esso anche la nostra energia. Darling procedeva più lenta che mai, perennemente stanca e svogliata, ma non avevo il coraggio di spronarla dal momento che sapevo esattamente come doveva sentirsi. John, naturalmente, era più impaziente e irritabile che mai, ma faceva troppo caldo per litigare.

Avanzavamo faticosamente lungo un ripido sentiero pietroso quando in lontananza vedemmo una sagoma minuscola. All'inizio non riuscii a distinguerla chiaramente e, sebbene fossimo ben visibili, forse l'unico oggetto in movimento nel raggio di chilometri, l'uomo pareva non averci ancora notato. Ci avvicinammo lentamente e, alla fine, lui udì il cigolio delle ruote del carro sopra le pietre. L'uomo, che aveva un aspetto particolarmente stanco, si fermò immediatamente e ci osservò avanzare e affiancarlo. Frenai il carro e scrutai attentamente lo sconosciuto. Era un membro della Confraternita dell'Uomo Futuro, piccolo, occhialuto, col viso avvizzito, innaturalmente accaldato e grondante di sudore. Aveva le guance e la fronte così arrossate che pareva appena uscito dal forno. Nonostante ciò sorrise con allegria, come se quella fosse stata sempre l'espressione del suo viso.

— Abbiamo posto, se volete salire sul carro — dissi.

— Mi piacerebbe — confessò lui — ma il vostro cavallo mi sta scongiurando di rifiutare l'offerta. — La giumenta stava davvero osservando l'ometto con uno sguardo sorprendentemente simile all'avversione. Riflettei che la strada davanti a noi era prevalentemente in salita.

— Molto bene — dissi. — Alleggeriremo il carico. Non voglio certo farla consumare di fatica. Il giovane John è un peso piuma e nemmeno voi siete molto grosso. È solo il mio peso che le crea problemi, perciò ci daremo il cambio a camminare mentre John guiderà il carro. John si mostrò completamente indifferente nei confronti di questo scambio di posti. L'omino esitò appena: ovviamente, la sua era una situazione troppo scomoda per perdere tempo a rifiutare educatamente un'offerta d'aiuto. Si arrampicò goffamente sulla ruota anteriore e gli tesi la mano per farlo sedere accanto a me. Poi lo scavalcai e saltai a terra agilmente. L'uomo si voltò a guardare John, che si stava sedendo a cassetta per prendere le redini, fece un sorriso ancora più ampio del precedente, annuì al ragazzo e rivolse nuovamente l'attenzione verso di me.

— Sono Fra Alvaro — disse. — O Padre Alvaro se preferite. — Gli porsi la mano e lui la strinse.

— Matthew — dissi. — Non sono padre di nessuno ma sono suo fratello. Lui è John, la Lucciola

— Come mai questo nome? — gli domandò Alvaro.

— Perché vado per la mia strada — rispose John un tantino svogliato —

e non ho bisogno di essere guidato dalla luce di nessun altro.

— Solo di farti trasportare dal cavallo di qualcun altro — borbottai sottovoce. — Essere una lucciola in una giornata come questa mi sembra un'attività particolarmente inutile — dissi a voce alta mentre i loro sguardi mi interrogavano sul contenuto del mio precedente commento. Non volevo che John cominciasse uno dei suoi lunghi monologhi riguardo l'inutilità

della mia esistenza in particolare o della moderna esistenza in generale, ma difficilmente potevo sperare di riuscire a fermarlo.

Andai avanti per accarezzare la grossa testa nera d. Darling e lei mi guardò con un'aria supplichevole.

— La stiamo trattando troppo duramente — gridai a John. — Dobbiamo fermarci appena troviamo dell'ombra. — Sembrava davvero un po' disperata e io ero seriamente preoccupato. Talvolta l'impazienza di John mi faceva dimenticare che anche Darling doveva essere presa in considerazione.

Dopotutto, a parte il fatto che un cavallo malato ci avrebbe fatto rallentare molto di più di una sosta ogni ora, volevo bene alla vecchia Darling.

— Emano la luce della ragione — mormorò John rivolgendosi più a se stesso che al suo nuovo compagno. Poteva essere un gesto di ribellione nei confronti di quanto avevo silenziosamente desiderato poco prima, o forse aveva intuito il contenuto della mia precedente affermazione. Fra Alvaro mantenne opportunamente un atteggiamento solenne.

— Stiamo seguendo un uomo che può viaggiare nel tempo — disse John con un tono più vivace mentre avanzavamo in cerca dell'ombra. — Ne sapete qualcosa?

La sorpresa di Alvaro era evidente, ma le sue parole non fecero trapelare nulla. — Uno strano modo di passare i giorni — disse, evitando la domanda.

— Avete sentito parlare di quest'uomo? — insistette John. Gli avevo insegnato quali fossero le regole della buona educazione, ma lui non vi aveva mai prestato la benché minima attenzione.

— Credo di sì, ma non so dove potreste trovarlo.

John scivolò nuovamente nel silenzio.

— Che cosa cerchi? — gli domandò Alvaro. — Un'avventura nel tempo? La conoscenza? Una fuga? — Pensai che stava prendendo queste tre opportunità fin troppo seriamente. Mi voltai e lo guardai sconcertato. Stava ancora sorridendo compiaciuto.

— Voglio la felicità — disse John.

— E cos'è la felicità? — domandò il prete.

— Non lo so — rispose John senza il minimo umorismo. — Non l'ho ancora trovata. Essere soddisfatto della mia vita, suppongo, così come il mio caro fratello Matthew è soddisfatto della sua. Aver raggiunto una meta o superato un limite. Sentirmi a mio agio. Non essere costantemente in disaccordo con il mondo. Sapere che ciò che esiste è solo ciò di cui ho bisogno per sfamarmi. Il guaio di questo tempo e di questo mondo è che non è

adeguato a me. C'è sempre una divergenza tra me e la vita. C'è costantemente attrito.

— E tu credi che viaggiare nel tempo risolverà tutti i tuoi problemi, farà

scomparire tutte le tue ansietà? — disse l'omino come se sapesse che non era la soluzione giusta.

— L'Età dell'Oro — rispose John assumendo un atteggiamento incisivo in previsione di un'eventuale discussione. — L'età in cui l'uomo era potente, prima che il genere umano cominciasse a morire. Voglio ritornare ai giorni in

cui eravamo padroni delle stelle, quando al posto dei deserti di ruggine di oggi c'erano delle grandi città. Quello è il mio tempo. Ecco cosa voglio.

Alvaro scosse la testa e si asciugò la fronte. Si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli con cura. Apparentemente il caldo aveva smorzato tutto il suo entusiasmo per il dibattito e John, per il momento, non avrebbe aggiunto altro finché la sua affermazione non fosse stata contestata. Scrutai l'orizzonte in cerca di un gruppo di alberi o di una guglia di roccia che potessero offrirci un po' d'ombra per riposare e riprendere le forze. Non molto lontano notai qualcosa che si muoveva. Lo intravidi una sola volta, poi scomparve quando la strada cominciò a scendere. Raggiunta la salita successiva, cercai di individuare la cosa in movimento, ma mi ci vollero parecchi minuti prima di riuscire a mettere a fuoco la sagoma di un ragazzo che saltellava qua e là sul ciglio della strada sopra un cumulo di lastre di pietra riarse dal sole. Sembrava impazzito: volteggiava, saltava su e giù, raccoglieva dei sassolini e li lanciava in alto. Ma il suo sguardo rimaneva costantemente fisso sulla roccia sotto ai suoi piedi. Subito pensai che stesse cercando di uccidere un serpente che aveva tentato di morderlo, poi considerai la possibilità che fosse in preda a qualche convulsione. Mi voltai verso Alvaro e John che come me osservavano i movimenti scomposti del ragazzo.

— Cosa pensate che stia facendo? — chiesi.

— Non saprei proprio — rispose il piccolo prete. — Perché non glielo chiediamo?

— Non vogliamo perdere tempo — disse John all'improvviso con quel suo modo di fare unico e irritante. — Non mi pare una buona idea farsi coinvolgere nelle vicende di un pazzo.

Il giovane continuò a saltellare, a contorcersi e a pestare i piedi come se non si fosse accorto della nostra presenza.

Nella discesa che portava all'affioramento roccioso la strada diventava più dissestata e Darling dovette scegliere il percorso con grande cura, evitando fessure e buche. John sedeva a cassetta ma lasciò a me il compito di guidare per la briglia la giumenta. Con apprensione osservammo il giovane saltare giù dalla roccia, correre verso di me per dieci passi, inciampare e cadere in avanti.

Gli andai incontro per aiutarlo, ma prima che lo raggiungessi lui si era già rialzato. Si era procurato un taglio che andava dal centro della fronte all'orecchio destro. Asciugò il sangue con una manica sudicia e ci guardò

in silenzio. Mi feci nuovamente avanti ma lui si ritrasse come se

improvvisamente si vergognasse della propria goffaggine. Quel movimento sembrò

ricordargli l'esistenza di un'altra ferita, perché si fermò, restò su una gamba sola e si massaggiò il ginocchio sinistro. Aveva un'aria sofferente e un po'

imbarazzata.

— Be' — disse — che c'è?

Scossi la testa e allargai le braccia per indicare che non volevo offenderlo né fargli del male e dissi: — Volevo solo aiutarti. Lui posò con circospezione la gamba sinistra e si pizzicò il labbro. Aveva le unghie lunghe. — Chi siete? — domandò sgarbatamente.

— Stiamo andando verso ovest — dissi. — Il mio nome è Matthew. Ci chiedevamo... — Mi fermai non sapendo come scegliere le parole. Il ragazzo, comunque, non ascoltava la domanda che lentamente cercavo di formulare. — Fai ombra dietro di te! — disse in tono accusatorio.

— Anche tu — gli feci notare alquanto sorpreso. — Qual è il problema?

— Ti piace? — mi chiese. Indugiai un attimo prima di rispondere per studiarlo più attentamente. Aveva più o meno l'età di John e la sua stessa corporatura esile, ma a differenza di John, che era un ragazzo di bell'aspetto, questo era decisamente brutto. Aveva una bocca larga e sporgente, la pelle butterata, la forma degli occhi pronunciata, simile a quella di una lucertola.

— Non ci bado — risposi alla fine. — Non posso farci molto — dissi sorridendo. — Si potrebbe quasi dire che le sono molto attaccato.

— Amo la mia ombra — disse il giovane.

Stavolta ero completamente sbigottito. Intimamente ero divertito per la mia sciocca battuta, ma la solennità del ragazzo mi tolse ogni voglia di ridere. — Davvero? — dissi con serietà.

— Ho sentito di gente che aveva paura della propria ombra — continuò

il giovane. — Ce n'è un sacco. Gente assassinata in circostanze misteriose. Nessuna evidente causa di morte. Un mio amico dice che sono morti di malocchio. Chi pensate che potrebbe fare una cosa del genere? Attento!

Con la mano indicò il terreno ai miei piedi. Feci un balzo, come un coniglio impaurito. Quando ritornai con i piedi a terra ero furioso con me stesso per essermi fatto cogliere di sorpresa.

— Cercava di afferrarti — disse il giovane. — Devi stare attento. Non darle nemmeno mezza possibilità.

— La mia ombra... — cominciai a dire stizzito, ma non potei continuare.

— A me non succederà — disse il ragazzo, a voce molto alta, interrompendomi. — Io e la mia ombra andiamo proprio d'accordo. Amo la mia ombra, davvero. Dovresti fare pace con la tua, ti ha quasi preso, poco fa. Sei fortunato che ti abbia avvertito. Chissà che sarebbe successo se non fossi stato qui, eh?

Dietro di me sentivo le risate di Alvaro e John, divertiti dalla mia perplessità e dalla mia irritazione. Persino Darling nitrì con un tono chiaramente sarcastico.

— Devi fare attenzione — continuò l'irrefrenabile giovane. — È con te ovunque vai, ti osserva sempre con i suoi occhi invisibili. Di notte ti tormenterà e non puoi vederla. Puoi solo startene seduto, tremando di paura, e di giorno chiamerà in aiuto i suoi amici per prendersi gioco di te. Forse in questo stesso momento, in questo esatto istante, studia come ucciderti. Lei riesce a sentirmi, e adesso teme che tu possa stare in guardia. La cosa non le piace. Aspetterà che ti rilassi e al momento buono verrà di soppiatto a strangolarti. Non andare a dormire stanotte, non senza aver fatto la pace con la tua ombra.

— Sei pazzo — dissi senza speranza. — Sei completamente pazzo. Mi ignorò. — Amo la mia ombra — ripeté orgoglioso. — Non devo averne paura. Noi ci aiutiamo a vicenda, ci parliamo, balliamo insieme.

— Era questo che stavi facendo allora... — ricominciai a dire.

— Andiamo insieme ovunque — continuò lui, senza degnarsi di riconoscere che avevo cercato di interromperlo. — Staremo sempre insieme, per sempre.

Lasciai perdere, gli girai le spalle e tornai da Darling, convinto che non vi fosse più motivo di stare lì. Ripartimmo in cerca dell'ombra.

— Quello era un uomo del tutto a suo agio in questo mondo — disse Alvaro a John. — Un uomo veramente felice.

— Sì — ammise John, e aggiunse: — Finché splende il sole. **4**

Conquiste

— L'uomo ha conquistato le stelle — affermò John.

— Davvero? — disse Alvaro. — Non credo.

Ormai era un argomento abusato, ma Alvaro sembrava felice di parlare, parlare e parlare. E John era tanto sciocco da continuare i tentativi di convincerlo, o forse convincere se stesso. Io non mi univo alle discussioni, non più, mi limitavo a guidare il carro.

Fortunatamente la calura ormai era finita, e noi salivamo lentamente, ma inequivocabilmente, verso le colline. Eravamo passati dai campi coltivati del fondovalle alla zona boschiva, dove gli insediamenti umani erano molto meno frequenti. Le strade si presentavano lunghe e tortuose, e spesso terribilmente ripide. Sovente avevo l'impressione di percorrere miglia e miglia e non arrivare da nessuna parte: per ogni salita c'era una discesa, per ogni svolta a sinistra una svolta a destra.

— È vero — insistette John, tracciando col braccio un ampio arco sopra la testa, una linea nel cielo della sera. — Un tempo ogni stella, ogni singola stella ci apparteneva, apparteneva alla nostra razza... a questo pianeta, finché non vi rinunciammo e ritornammo a casa a marcire. Alvaro rise sommessamente e John rivolse a quell'ometto, che continuava a non farsi impressionare, uno sguardo torvo.

— Ne abbiamo raggiunte così poche — disse pacatamente. — Davvero poche. Siamo andati, abbiamo piantato le nostre bandiere e pronunciato delle belle parole. Ci siamo guardati intorno e tutto quello che vedevamo ci sembrava a portata di mano. Dopotutto le stelle sono così minuscole lassù nel cielo. E nessuno potrà mai "vedere" i loro minuscoli mondi satelliti. Ma non siamo mai riusciti ad afferrarle perché esse non sono solo delle minuscole luci nel nostro cielo. Esse esistono. Hanno una loro identità e non possiamo obbligarle ad assumere l'identità che noi vorremmo solo per i nostri scopi.

"Non ci sono mai appartenute né mai potrebbero appartenerci. Era tutto un sogno, amico mio, proprio come i tuoi sogni scaturiti dall'orgoglio e da una visione ingannevole della realtà. Ti sarai reso conto che l'uomo non è

il principio e la fine dell'esistenza. È solo parte di un *continuum*, l'anello di una catena, non sappiamo quanto lunga, che porta all'ultimo stadio dell'evoluzione. Forse non ci sarà un ultimo stadio dell'evoluzione e la catena andrà avanti per sempre, ma in entrambi i casi l'uomo rappresenta solo una fase transitoria. La Confraternita dell'Uomo Futuro si è prefissa anche di educare gli uomini ad apprezzare il loro ruolo nello schema delle cose. La Confraternita non insegna la gloria ma l'umiltà e la comprensione. Non abbiamo dei, siano essi idoli o sogni di vanità, abbiamo solo il nostro piccolo ruolo, la nostra esistenza. Non insegnamo il futile trionfo dell'Uomo, ma l'avvento finale dell'Uomo Futuro. La nostra razza deve morire, ma ci sarà

vita dopo la morte. Non sarà la nostra vita, anche se sarà quella dei nostri discendenti. Sarà un nuovo modo di vivere... quello dell'Uomo Futuro.

"Sai come sono arrivati fino alle stelle gli uomini? Hanno preso un

minuscolo pezzo di questo mondo, l'aria, la materia, gli elementi della nostra Terra, e li hanno rinchiusi in una bara d'acciaio. L'hanno spinta fino alla stella più vicina per poi risospingerla indietro dicendo che avevano conquistato le stelle. Senza quel piccolo frammento terrestre chiuso insieme a loro nella scatola metallica, tutti quegli uomini sarebbero morti. Non potevano vivere nello spazio, né nei mondi delle stelle, ma solo sulla Terra.

"Vedi, per conquistare devi fare tuo qualcosa, devi renderlo parte di te, trasformarlo in qualcosa che puoi controllare e dirigere. Non vi saremmo mai riusciti: solo la Terra ci apparteneva, nient'altro. Ne abbiamo troppo bisogno, come le prime forme di vita avevano bisogno del mare. Persino quando la vita emerse dall'oceano manifestandosi sulla terraferma la terra non fu conquistata. Il dipnoo non conquistò la terra, né lo fecero gli anfibi. Furono i rettili i veri conquistatori, perché per primi svilupparono un uovo con guscio isolante che li liberò dalla dipendenza dall'oceano, la loro dimora ancestrale. C'è una grande differenza, John, tra andare da qualche parte e appartenervi. L'uomo non può conquistare le stelle perché non riuscirà mai a staccarsi dal pianeta in cui è nato. Quando un uomo va nei mondi delle stelle, deve portare con sé la Terra. Tutte le grandi conquiste, John, saranno prerogativa di qualcosa diverso da noi. La sola causa che il Genere Umano può servire è quella di dare vita all'Uomo Futuro." Da tempo ormai John si era immusonito. Lo faceva spesso quando nessuno condivideva il suo punto di vista o ammetteva la sensatezza dei suoi argomenti. Non poteva mettersi a discutere con un uomo così intelligente e loquace come Padre Alvaro. Nonostante la sua ostentazione di maturità e di fiducia, John sapeva così poco, mentre Alvaro conosceva così tanto, e aveva avuto vent'anni o più per preparare le sue argomentazioni. Non si poteva dire che Alvaro fosse saggio, ma era un uomo determinato che aveva ben chiaro ciò in cui credeva, ciò che voleva fare della sua vita e per-ché. Per riempire quell'imbarazzante silenzio e per mascherare il broncio di John, chiesi ad Alvaro: — Come pensi si sentissero gli uomini che lanciarono scatole di ferro verso le stelle? Cosa credi che pensarono di se stessi, quando atterrarono su mondi nuovi di nuovi soli?

— Be' — rispose Alvaro come se fosse ovvio — si sentirono dei conquistatori, che altro?

"E questo non è sufficiente?" mi domandai. "Non è tutto quello che in realtà vuole il ragazzo? E noi, vecchi ed esperti delle cose del mondo, abbiamo davvero il diritto di mettere in discussione i suoi sogni?" Ma non

parlai. Dirlo avrebbe solo fatto soffrire maggiormente John, e poi non stava a me criticare Alvaro.

— Allora, Lucciola — dissi tentando di scuotere John dal suo malumore

— dobbiamo fermarci qui per la notte? Il sole è tramontato e la vista di Darling non è più quella di un tempo. Non abbiamo bisogno di un riparo in una notte come questa.

— Il sole è solo dietro la montagna — mi rispose. — Proseguendo lungo la strada avremo ancora qualche minuto di luce con il crepuscolo. Ancora un chilometro o due, Matthew, è tutto quello che ti chiedo. Alzai le spalle. Un giorno o l'altro, pensai, su una strada come questa, la povera vecchia Darling si rifiuterà di proseguire e dirà: "Non un passo di più". Mi sentivo perennemente colpevole d'anteporre i capricci di mio fratello al benessere del cavallo, solo perché mio fratello si lamentava a voce più alta.

— Sono la Lucciola — si disse John, ma parlò abbastanza forte perché

anche Alvaro lo udisse. Era il suo credo. — Sono la Lucciola — continuò

— perché la luce solare dà la vita a ogni cosa sulla Terra, ma io ho più vita di quella posseduta da ogni altro essere, per questo emano una mia luce. Non ho bisogno del ciclo quotidiano del sole. Rifiuto la sua inutile luce e vado per la mia strada. Questo mondo è morto, ma altri uomini sono contenti di vivere e respirare come le cellule di un cadavere. Io no. Voglio tornare al tempo in cui la vita era come la mia vita, quando aveva un senso. Sto seguendo un uomo che conosce il segreto di questa vita. Il Genere Umano si è giocato il suo futuro, ma c'è vita nel suo passato e quell'uomo mi ci può condurre o può indicarmi la strada. Non morirò. Sono la Lucciola.

— La tua è una vanteria — commentò Alvaro. — Spero che non lo rimpiangerai. Un nome, specialmente un nome che ci si è scelti, deve essere portato per sempre. Anche quando ci sarà un tempo in cui non vorrai più

essere la Lucciola, non dimenticherai mai quel nome. Sta' attento, John.

— Posso tener fede al mio nome, Padre — disse John — se voi potete tener fede al vostro.

— Siamo tutti padri dell'Uomo Futuro — replicò Alvaro — poiché la vita nasce solo dalla vita. Come i tuoi antenati erano scimmie, e prima ancora insetti, rettili, anfibi e pesci, sino a risalire alla forma di vita primordiale, così da noi nascerà l'Uomo Futuro. E da lui, chi può saperlo? Noi non possiamo saperlo perché, anche se vedessimo l'Uomo Futuro, non riusciremmo a capirlo.

— Non mi interessa il vostro Uomo Futuro — rispose John. — Se non c'è

futuro per il Genere Umano, non c'è nemmeno per me. Io andrò nel passato.

— Il passato — ripeté l'uomo. — Il glorioso passato che ti ossessiona tanto. Vacci allora, se riesci a trovare il modo, ma ricordati questo: se impegni tutto il tuo essere nella lotta, nell'ambizione e nel potere, allora neghi a te stesso l'appagamento che è qui, ora, in questo mondo. Forse non è

proprio il tipo di felicità che cerchi, ma per molti, moltissimi uomini si avvicina notevolmente al loro modello di felicità. La razza umana non ci si è

mai avvicinata tanto. Non farti abbagliare da città e stelle, John, sono solo simboli. Sono sempre stati falsi, anche se la gente che li ha creati non ammetterà mai la propria stoltezza. Ora siamo un popolo migliore, più avanzato, più maturo. Più vicino alla morte naturalmente, ma è questa la via che il tempo percorre. Oggi l'uomo ha imparato a convivere con se stesso, e questo è un aspetto che non troverai nel passato.

"Dici di essere un ribelle, di avvertire un disagio che nessun altro sembra sentire, e qual è la tua soluzione? Fuggire dove tutti sentono quello stesso disagio. E questo può dare loro sollievo? Può renderli più sopportabili? Mi fai pena, amico mio, perché, a differenza di quello che pensi, non sei mosso da una grande ambizione, ma afflitto da una malattia." Alvaro era un uomo crudele, anche se non l'avrebbe mai ammesso. Il flusso continuo, monotono e sferzante delle parole di Alvaro avevano cullato John verso un sentimento di rabbia sorda che si manifestò quando finalmente il monologo dell'omino fu terminato.

— Voi! Voi mi fate la predica sul peccato dell'orgoglio, sulla malattia dell'ambizione. Ma cos'è la vostra Confraternita, Padre Alvaro, se non un'istituzione che si è prefissa di determinare il destino dell'Umanità? Dite di non ammettere alcuna illusione di vanità... alcun dio, però volete ergervi a Dio voi stesso. Preparate la strada all'Uomo Futuro, insegnate il trionfo dell'Uomo Futuro. Chi vi dà il diritto di determinare il futuro?

— Non abbiamo alcun diritto — ammise Alvaro. — In un certo senso hai ragione Ci facciamo carico di un sacco di cose, ci diamo da fare quando forse dovremmo solo aspettare, ma non lo facciamo per orgoglio. Non diciamo di essere gli Eletti che guideranno l'Umanità verso il suo destino. Non vediamo degli dei in noi stessi, non ci ergiamo al ruolo di Dio. Svolgiamo solo quello che pensiamo sia il ruolo dell'uomo. La tua accusa ha del vero, ne siamo coscienti e ne proviamo vergogna. Agiamo in nome delle nostre convinzioni, ed è impossibile credere che non vi sia vanità in tali azioni. Dopo tutto la vanità è un peccato così facile e subdolo. Facciamo quello che pensiamo sia

meglio, John, ma non neghiamo che potrebbe risultare sbagliato. Perlomeno abbiamo l'umiltà di ammetterlo. Ci fu di nuovo silenzio.

Nonostante la fiduciosa affermazione di John, non vedemmo più il sole e alla fine mi fermai senza preoccuparmi di consultare mio fratello una seconda volta. Saltai giù dal carro e mi diedi da fare per togliere la bardatura a Darling prima che John avesse anche solo pensato di poter protestare, cosa che infatti non avvenne.

Mentre ci preparavamo per la notte, dissi ad Alvaro riprendendo un discorso cominciato molto tempo prima: — Ho sempre pensato che il dipnoo potesse conquistare la terra. Respirava aria, non acqua. Alvaro scosse la testa con un'aria che esprimeva un misto di condiscendenza e sopportazione. — No, Matthew. Un pesce che respira aria è ancora un pesce, così come una scimmia senza peli è solo una scimmia che pensa di essere più bella. I dipnoi uscirono dall'acqua per respirare aria, trovarono il modo di camminare sulla terraferma e di cacciare. Riuscivano a sopravvivere a lunghe estati di siccità, ma avevano ancora bisogno dell'acqua per riprodursi. Non costituirono il vero passaggio tra il mare e la terra, ma ne posero le basi. I loro figli, e i figli dei loro figli, progredirono grazie al caso e alla selezione naturale e vennero diversificati e riclassificali. E finalmente, al termine di un lungo percorso con vicoli ciechi, arrivarono i rettili. Vedete, esiste un'unica linea di discendenza che va dalla base dell'albero al punto più alto, ma nessuno sa quale sia il percorso perché non è

diretto. Quella linea porta all'uomo, ma passa attraverso l'uomo. Che ora l'uomo sia il ramo più alto non implica che quello sia il limite delle aspirazioni dell'albero. L'albero continua a crescere, continua a mutare. Ci saranno nuovi rami più alti ancora. Non possiamo dire quanto crescerà l'albero, né se si fermerà.

— E quale sarà l'aspetto del vostro Uomo Futuro?

— Non lo so! Non lo vedrò. Sapete, il tempo sembra volare, ma in realtà

scorre molto lentamente. Temo che un giorno o l'altro si fermerà. Quel giorno, probabilmente, sarà il giorno dell'Uomo Futuro. Io morirò molto prima di quel tempo.

John si era allontanato. Lo raggiunsi per dargli la buonanotte ma si era già addormentato. Sicuramente sognava di un nuovo giorno, di un incontro e di un viaggio. Era tutto raggomitolato nelle coperte come un feto.

— Dorme come un bambino — dissi ad Alvaro.

L'omino scosse la testa, come per dissentire, ma non si diede la pena di

dare spiegazioni.

5

Vecchia luna

Come se la strada che percorrevamo tra le montagne non fosse già sufficientemente tortuosa, l'uomo che viaggiava nel tempo cominciò a cambiare direzione ogni volta che chiedevamo di lui. I villaggi di montagna erano rari e sparsi disordinatamente lungo i pendii, collegati da sentieri accidentati che di rado avevano visto mezzi di trasporto. L'uomo sembrava deciso a toccare ogni paese. Ovviamente non aveva fretta, ma le strade sulle quali dovevamo viaggiare per inseguirlo erano così difficili e faticose che quasi disperammo di riuscire mai a raggiungerlo.

Ormai doveva essersi accorto che lo stavamo seguendo. Il suo percorso era così irregolare, e le informazioni viaggiavano così velocemente tra i paesi che la notizia della nostra ricerca poteva facilmente aver raggiunto prima di lui una delle sue mete.

Gradatamente ci avvicinammo ai solitari picchi dell'ovest. Avendo lasciato la strada principale per i sinuosi sentieri di montagna e i tratturi di formazione più recente, la distanza tra i centri abitati era così difficile da coprire che spesso riuscivamo a trovare un riparo solo a notte fonda. Non volevamo dormire all'aperto a quell'altitudine perché il vento gelido, che spesso soffiava dalle montagne, poteva trasformare il nostro sonno in sofferenza. In quei giorni cominciammo ad apprezzare la presenza del Padre: la gente lo conosceva, o almeno conosceva i suoi compagni, ed era contenta di offrirci cibo e riparo per pochi soldi o gratuitamente. John lasciò

intendere che sarebbe stato interessante sapere quale servizio poteva rende-re loro la Confraternita in cambio di questa sollecitudine, ma il ragazzo era spesso irrispettoso nei confronti delle azioni e dei pensieri di Padre Alvaro, e venne saggiamente ignorato.

Un giorno viaggiammo per quasi quattordici ore rese estenuanti dal fatto che le ruote si ostinavano a rimanere bloccate nelle fenditure del terreno e per liberarle dovevamo continuamente scaricare e caricare il carro. Faceva già buio da un'ora, e una luna piena, incredibilmente grande e luminosa, sovrastava la cima del Picco dei Dolori, quando udimmo delle voci portate dal vento notturno.

Le voci sembravano intonare una cantilena, cosa che non preoccupò né

me né mio fratello, ma che sembrò agitare Alvaro.

— Fai attenzione Matthew — mi avvertì. Lo disse con evidente

trepidazione, e per un uomo abitualmente tanto calmo e fiducioso era indizio di qualcosa di strano e sinistro.

— Che succede? — domandai fermando il carro.

— Potrebbe trattarsi di qualcosa con cui non vorremmo avere a che fare — rispose vagamente Alvaro.

— Ma cosa?

Alla fine ammise: — Non lo so. Non conosco questo territorio. Ci troviamo molto più a ovest, di dove sia mai arrivato. Temo che il piacere della vostra compagnia mi abbia portato un po' fuori strada, ma non è importante. Questi villaggi così isolati spesso hanno delle consuetudini bizzarre. Non giudicate ogni villaggio da quello che avete visto in uno solo. Gli abitanti delle montagne sono gelosi della propria gente e delle proprie abitudini.

— Ma stanno solo cantando — protestai.

Darling riprese la marcia senza che gliene avessi dato l'ordine. Di sicuro si era stufata delle nostre discussioni di quegli ultimi giorni: ne aveva ascoltate a sufficienza per una vita intera.

Ci fermammo nuovamente e, mimetizzati nell'ombra di un grande albero, guardammo verso il villaggio. Vedemmo una settantina di persone radunate su una montagnola in un grande spazio circolare situato lontano dalla strada e al di fuori del perimetro delle abitazioni. Il canto conteneva molte parole arcaiche e sconosciute e aveva un ritmo ingannevole. Spesso riuscivo a cogliere tre o quattro parole di seguito, ma perdevo sempre il filo prima di poter afferrare il senso della nenia.

Dopo alcuni minuti capii che i cantori sbeffeggiavano o insultavano qualcosa o qualcuno.

— Cosa facciamo? — domandai.

— Sono stanco — disse John. — Proseguiamo, sono innocui.

— Sembra di sì — convenne Alvaro. — Ma sta' attento se parli con uno di loro.

John sollevò da terra la sua massiccia balestra e la stese sopra la coscia. Mise un dardo nella scanalatura del meccanismo ma non tese la corda. Avanzammo tra insistenti scricchiolii.

Non tutti cantavano. C'erano sei o sette capi e una ventina di fedeli seguaci che si limitavano a guardare e a ridacchiare di tanto in tanto per qualche insulto particolare espresso dallo strano coro a cui talvolta si univano cantando. Ci fermammo sulla strada a osservare, tenendoci a una ventina di

metri di distanza. Mi alzai per guardare meglio e anche John e Alvaro allungarono il collo. Non vedemmo né sentimmo l'uomo che si avvicinò alle nostre spalle finché questi non si schiarì la gola educatamente.

— Salve — disse.

Per lo spavento balzai quasi giù dal carro.

Fu John a rispondere. — Ah — disse, come se stessimo aspettando qualcuno. — Stiamo cercando una sistemazione per la notte, se è possibile.

— Be' — rispose l'altro restando nell'ombra che la luna proiettava delle nostre figure senza che quindi riuscissimo a distinguerlo chiaramente. —

Non so se posso aiutarvi, è luna piena. Vedete, arrivate in un brutto momento, con il giorno della spedizione e tutto il resto. Forse più tardi qualcuno potrà trovarvi una sistemazione.

— Mi sembra di capire — disse John toccando proprio un argomento che Alvaro ci aveva raccomandato di non affrontare — che è questo il giorno della spedizione. — E col braccio magro indicò il rituale sulla collinetta.

— Sì.

— Che cosa cantano? — domandò John con il suo solito approccio diretto agli argomenti.

— La vecchia luna, naturalmente.

— Perché, che cos'ha fatto la luna?

Cercai di scrutare l'espressione dell'uomo, ma era troppo buio. Mi sedetti, in modo che la luna gli illuminasse il viso, ma lui si ritrasse. Era un tipo indefinibile, altezza media, tratti volgari, voce comune. Però, quando rispose, usò un tono abbastanza calmo da placare le mie ansie. Sembrava che nessuno volesse farci del male.

— La vecchia luna porta il buio, amico mio. Stiamo cercando di distruggerla e mettere per sempre fine alla notte.

— No, no — lo corresse Alvaro prima che riuscisse a frenarsi rammentando il suo stesso consiglio. — È il tramonto del sole che porta il buio. —

Percepii il suo imbarazzo per aver chiesto poco prima a noi di tenere a freno la lingua.

— Dite delle sciocchezze, signore — rispose garbatamente l'abitante del villaggio. — Il vecchio sole non può essere la causa dell'oscurità dal momento che non è mai presente durante la notte. È la vecchia luna che accompagna la notte, e quindi ne è la causa. Di certo, per uno istruito come voi è una cosa ovvia.

Alvaro, sempre fiero delle sue conoscenze, era riluttante all'idea di lasciare senza risposta tali assurdità, ma dubitava che fosse saggio continuare e perciò esitò. John, invece, si sentiva attratto dal discorso e per nulla riluttante. — Ma la luna non appare spesso anche durante il giorno? E nei giorni in cui la luna sorge prima del sole e si attarda nel cielo dopo l'alba, e in quelli in cui appare prima del tramonto?

— Ah, il vecchio sole è astuto! Mentre la vecchia luna domina la notte, esso raduna le forze e spesso la sopraffà attaccandola di sorpresa. Ahimè! è

pur vero però che il più delle volte al termine della giornata la vecchia luna riesce a vincere facilmente.

John era ovviamente perplesso di fronte a questi continui riferimenti ad attacchi e vittorie. — Ma il sole e la luna non combattono per il possesso del cielo — disse. — Non sono altro che corpi celesti passivi, rivelati e nascosti dalla rotazione della Terra sul suo asse. Alvaro, accanto a me, trattenne il respiro, come se John avesse appena detto un'eresia.

— Non essere sciocco — disse il montanaro. — Se fosse così, i giorni e le notti avrebbero tutti la stessa lunghezza e sarebbero tutti uguali. John si zittì. Non aveva previsto questa obiezione. Sapeva che c'era un errore in quel ragionamento, però al momento non riusciva a capire esattamente quale. Ma era ostinato. — Ci sono notti in cui la luna non splende affatto —

provò a dire.

— Ah! — esclamò l'altro come se avessimo nuovamente toccato il nocciolo del problema. — È questo che facciamo: quando la vecchia luna è al culmine della sua grandezza e del suo potere e minaccia di instaurare la notte perenne, mandiamo un guerriero ad aiutare il vecchio sole, e la notte successiva la vecchia luna non è più così grande e potente. Il nostro guerriero delle Montagne Mockingbird, forte e coraggioso, la respinge e vince la battaglia. Per cinque giorni continua a obbligare la vecchia luna a nascondersi sempre più, finché alla fine la luna si rifugia da qualche altra parte. A quel punto preghiamo, oh, quanto preghiamo, perché sappiamo che il ritorno a casa del vecchio sole potrebbe essere definitivo. Ma il nostro guerriero non riesce mai a sferrare il colpo finale. Non so dove vada la vecchia luna o cosa faccia, ma di certo deve trattarsi di un'odiosa astuzia. Piano piano, furtivamente, ritorna sempre. Naturalmente è debole per aver ucciso un uomo di montagna che, come immaginate, ha molta forza. Ma il vecchio sole non riesce mai a vincere definitivamente. La vecchia luna ritrova la sua forza e noi dobbiamo ricominciare tutto da capo.

"Ma un giorno, amici, ascoltate bene quello che sto per dirvi, un giorno verrà un uomo dal cuore 'straordinario', un uomo che ha vissuto così a lungo da avere un'anima di granito, e in modo così intenso da avere lo spirito di un eroe. Quel giorno vedremo fuggire la vecchia luna. Prima o poi sarà

sconfitta, e finalmente vi sarà il giorno eterno, e voi vi ricorderete di queste mie parole."

John, che non si era ancora dato per vinto, sebbene meno motivato a continuare la discussione, si limitò a porre domande. — E come viene mandato questo guerriero a compiere la sua missione? — volle sapere. L'uomo indicò l'estremità della collina dov'era tenuta in bilico una grande ruota di pietra, e per la prima volta notai la rampa in leggera pendenza fino a un burrone che pareva sagomato apposta per farvi correre la ruota.

— Lo mettiamo disteso nel solco e l'intero villaggio si raduna per sollevare la pietra sul ciglio della collinetta. La pietra riduce in poltiglia il guerriero e il suo spirito viene liberato dal corpo. Si innalza fluttuando nel cielo e combatte per noi e per il mondo. — Al termine della spiegazione l'uomo indicò la luna in modo teatrale.

Una volta tanto John non aveva più argomenti. Contrassi le labbra e riuscii quasi a sentire Alvaro ripetere a se stesso che eravamo stati avvertiti: immagino temesse che uno di noi potesse finire nel solco. Ma questo non era possibile: non si sarebbero fidati a mandarci a combattere per loro. Nessuno si prende certe libertà quando si tratta di lottare per il futuro del mondo. Trascorsero solo pochi minuti prima che comparisse la vittima sacrificale. L'uomo, affiancato da una guardia sacra, uscì

dal villaggio. Non ci fu bisogno di trascinarlo: era vecchio e fragile. Certo, aveva l'aria di aver vissuto a lungo, ma non in "modo intenso". Il passo era titubante, gli occhi sgranati, e in quel misero corpo non c'erano tracce di un'antica baldanza. Il vecchio si muoveva meccanicamente, stretto nella morsa della paura.

Passò a tre o quattro metri dal carro e ci guardò. Aveva uno sguardo implorante, e penso che volesse gridare per chiedere aiuto. Ma non gridò: o perché non osava, o perché si vergognava di quel desiderio.

— Muoviamoci — dissi a John che teneva le redini lente. Sedeva a cassetta come impietrito e fissava la grande ruota. Gli allungai un calcio alla caviglia, afferrai le redini e diedi a Darling un bel colpetto sull'orecchio. La cavalla nitrì e si mise in movimento. Mi rifiutai di guardare ogni altra cosa che non fosse la strada davanti a me.

John si sollevò dal sedile e mormorò qualcosa di incomprensibile. Mi sedetti di colpo e costrinsi John a imitarmi tirandolo per la collottola, ma non riuscii a impedirgli di allungare il collo per guardare. Si sentì un gran tonfo alle nostre spalle e il suono di settanta voci che pronunciavano un accorato addio a un amico.

La vecchia luna parve sorridere.

6

La statua di Dio

— Avremmo potuto aiutarlo — disse John.

— Non c'era niente che potessimo fare — risposi freddamente. Era il mattino dopo. Avevamo passato la notte all'addiaccio e il vento freddo non ci aveva risparmiato. La logica della mia affermazione era incontestabile, tuttavia sentivo una certa avversione per quella conclusione. Niente, assolutamente niente. Ma chi è colpevole non sempre è responsabile.

— E voi! — John si rivolse al Padre con un tono di rimprovero. — Voi, un Confratello dell'Uomo Futuro, come avete potuto rimanere seduto in silenzio a vedere compiere una cosa simile con tanta noncuranza? O era "soltanto" un uomo e quindi senza importanza?

— Non ha guardato — dissi in tono accusatorio. — Solo tu l'hai fatto.

— No, non ha guardato. Si è voltato dall'altra parte, come te. Ma che differenza fa se i vostri occhi erano rivolti là o no? — C'era amarezza e rabbia nelle sue parole. — D'accordo, io l'ho visto con i miei occhi, mentre voi due vorreste fingere di non aver potuto vedere. Siete degli ipocriti. Voi eravate lì. È accaduto davvero!

— Non c'era niente che potessimo fare — insistetti ostinatamente.

— Non ti preoccupare — disse John. — Tu sei sempre stato un codardo. Ma voi, Padre, siete voi quello che ha le risposte. Siete l'uomo che vive nel migliore dei mondi possibili e pensa che siamo tutti soddisfatti, tutti felici, che la lotta e la sofferenza siano servite a qualcosa e adesso siano finite. E allora?

— A volte — rispose il prete con un tono altrettanto amaro, sebbene la sua fosse un'amarezza diversa — si deve tacere. Questo non significa che approvi quanto ho visto, né che avessi paura di intervenire. Tuo fratello non è un codardo. Ha fatto quello che ha fatto per un motivo, perché non si poteva fare nulla. Ho fatto ciò che ho fatto perché sono stato obbligato. Non mi piace temere le conseguenze delle mie azioni. Mi piace agire, anche andando contro la logica, se devo. Anche quando non c'è nulla da guadagnare mi piace

dimostrare di essere nel giusto quando lo sono. Aver agito lascia sempre un ricordo migliore che essere rimasti a guardare. Ma gli uomini non devono essere soggetti alle leggi e alla morale dell'uno o dell'altro. L'editto della Confraternita, al quale mi attengo, dice chiaramente che lo stile di vita adottato dagli uomini è affare loro e non deve essere messo in discussione. Possono essere aiutati se lo chiedono, ma non devono essere obbligati ad adattarsi al modello di vita di un altro uomo. Non devono essere cambiati perché un altro uomo crede che abbiano contravvenuto a qualche legge immaginaria o a qualche principio della natura umana.

"La Confraternita dell'Uomo Futuro predica sopra ogni altra cosa la tolleranza, e dobbiamo tollerare non solo i poveri e i deboli, chi è odiato e chi è rifiutato, ma anche i ricchi e i potenti, chi odia e chi rifiuta. Ciò che abbiamo visto non mi sembra una cosa giusta, ma se pare giusto a loro, se quello è il loro modo di vivere, allora non possono essere accusati di alcun crimine."

— Perché? — protestò John. — Ditemi perché?

— Perché il mio compito, il compito della Confraternita, è legato all'Uomo Futuro, non solo all'uomo. La nostra legge consiste nel far progredire l'Uomo Futuro e guidare o usare gli uomini solo per servire questo fine. Per quel che riguarda tutto il resto, siamo tenuti a non interferire nelle loro vite, a meno che non siano loro a chiederlo. Non potevamo offrire a quel pover'uomo il tipo d'aiuto che ci stava chiedendo silenziosamente.

"Il nostro tempo è finito John, ricordatelo. Non abbiamo il diritto di trasformare gli altri in quello che vorremmo che fossero. L intera razza umana ha già dimostrato di non essere all'altezza delle proprie mire. Predicare un nuovo stile di vita non porterebbe a nulla di buono. Riaccenderebbe solo dei conflitti causati in passato da un tale atteggiamento. Il "mio" sforzo è volto a preparare la via per una nuova razza. Dall'uomo, forse proprio da uomini come questa gente di montagna, verrà l'Uomo Futuro, libero dalle nostre credenze e generato dalla nostra tolleranza. Non appena diventiamo intolleranti e cominciamo a obbligare altri uomini a seguire il nostro stile di vita, o qualunque altro stile di vita, allora diamo inizio allo scontro, e dallo scontro non può che derivare morte. All'uomo non deve essere permesso di distruggersi, John. Ci è andato vicino in più di un'occasione. Annientando se stesso annienterebbe l'Uomo Futuro. Il genere umano deve tramontare lentamente, ma prima di scomparire del tutto deve dare alla luce l'Uomo Futuro."

— Non vi capisco — protestò John. — Non penso nemmeno che voi stesso capiate tutto quello che dite. Quando vi si rivolgono delle accuse, o delle domande, non fate altro che parlare, parlare e parlare. Conoscete a memoria frasi d'effetto, ma quando le mettete assieme non sono altro che sciocchezze. Non danno nessuna risposta, vi lasciate solo prendere la mano dalla vostra eloquenza. So che avete torto, filosofia o non filosofia, perché

quello che avete fatto è sbagliato.

— Non so — disse l'omino pulendosi gli occhiali nella manica. — Non sono in grado di dirlo. Esiste davvero, così come tu dici o sembri far intendere, un "diritto" col quale dobbiamo confrontarci? Penso di no. Non esiste una regola cosmica, un ordine divino. Esiste solo la libera scelta: io ho scelto e rispetto la mia scelta. Non esiste nient'altro.

— Non farò mai una scelta come quella — dichiarò John. "Nemmeno io" avrei voluto aggiungere, ma temevo di averla già fatta. Era quasi mezzogiorno quando vedemmo la statua. La curiosità e una certa stanchezza dovuta alla notte precedente mi spinsero a fermarmi e a scendere dal carro per studiare quello strano ornamento della solitaria strada di montagna. Anche Alvaro scese per sgranchirsi le gambe, mentre John rimase sul carro ostentando un totale disinteresse. La statua era modellata con creta grigia e marrone. All'inizio pensai che i colori seguissero un qualche schema, o quantomeno che fossero stati usati in quel modo per ottenere un particolare effetto visivo, ma osservando più da vicino si capiva che erano stati accostati con assoluta casualità. Era come se lo scultore non si fosse curato di esaminare la natura dell'ar-gilla che aveva impiegato, ma avesse semplicemente raccolto tutto il materiale disponibile e l'avesse modellato come veniva. La statua sembrava la grottesca parodia di una figura umana. Era leggermente più bassa di me, aveva gli occhi deformi e una testa troppo grossa che le dava le sembianze di un bambino gigantesco. Al posto delle pupille c'erano solo due buchi ai lati del setto nasale. Le cavità oculari erano sfregiate, come se fossero state raschiate da un'unghia, forse per abbozzare le sopracciglia. Decisi che gli occhi della statua erano chiusi, sebbene la figura fosse in piedi e non si potesse certo supporre che dormisse. Era calva, con un cranio arrotondato che non mostrava tracce di saldature ossee. La bocca era storta e le orecchie una massa informe di argilla applicata male, come aggiunta per ripensamento. La statua era nuda e la pelle intorno all'inguine appariva perfettamente liscia. Non vi era traccia di peli pubici né di organi genitali o escretori.

La giudicai una scultura piuttosto misera, anche se possedeva qualche qualità che mi intrigava. — Che ne pensate? — domandai ad Alvaro.

— Qualcuno si è divertito a modellarla — rispose — altrimenti non avrebbe scelto di metterla in mostra sul ciglio della strada. Guardai le colline circostanti. — Non vedo nessun villaggio — osservai.

— Il territorio è così accidentato e tortuoso che il primo villaggio potrebbe essere a un chilometro di distanza o forse meno — mi fece notare.

— Non riusciamo a spaziare molto con lo sguardo.

C'era del vero nella sua affermazione: le regioni montuose potevano confondere viaggiatori non avvezzi alle loro particolarità. Era estremamente facile perdere i punti di riferimento. Noi stessi ci saremmo smarriti di continuo, se non ci fosse stata la strada che, presumibilmente, rappresentava il percorso più breve per giungere a destinazione.

— Penso che ce ne siano altre più su — disse John indicando davanti a sé. C'erano davvero altre sagome grigie e marroni, ma sembravano distese, non in posizione verticale come quella accanto a noi. Risalimmo sul carro e ripartimmo. A circa un centinaio di metri dalla prima, trovammo i resti di una seconda statua che qualcuno aveva abbattuto e fatto a pezzi. Da quel che potevamo vedere, sembrava che questa fosse in tutto e per tutto simile alla prima.

Nei cinquecento metri successivi passammo accanto ad altre sette statue, due delle quali intere, mentre le altre presentavano danni più o meno gravi. Differivano nell'altezza e nelle posizioni: alcune erano in piedi, altre inginocchiate, altre correvano. Anche le braccia avevano pose diverse: erano stese, sollevate o conserte. Ma a tutte mancavano gli occhi e il sesso. Sembravano essere la rappresentazione di qualcosa di disumano e vagamente terrificante. Una era stata un enigma, ma nove lasciavano intendere che qualcuno ne era ossessionato.

Giungemmo infine a una capanna di legno circondata da pini. Era piccola ma ben costruita. Davanti alla porta sedeva un uomo enorme che plasmava una statua d'argilla simile a quelle che avevamo visto lungo la strada. Lavorava in silenzio, muovendo lentamente le mani, ma la figura che stava creando era ben delineata e già definita.

Per un istante restammo a guardarlo seduti sul carro uno accanto all'altro, senza sapere cosa fare o cosa dire. Il gigante, che doveva essere alto due metri e mezzo o poco meno, era pallido e magro in proporzione alla sua altezza. Forse non si era accorto della nostra presenza o forse gli era talmente

indifferente da essere disposto a ignorarci senza nemmeno rivolgerci uno sguardo. Alla fine prevalse la curiosità e smontai. Questa volta John mi seguì, aiutando prima Alvaro a scendere. Ci avvicinammo tutti e tre all'uomo seduto.

— Buongiorno — mi arrischiai a dire.

Il gigante non sollevò gli occhi. — Mostro — disse.

— Mostro? È il tuo nome o ti riferivi a me?

Il gigante continuò a lisciare la testa della sua opera per darle, con una ragionevole approssimazione, una forma ovale.

— Sei stato tu a mettere le statue lungo la strada? — chiesi anche se la domanda era piuttosto sciocca.

— Statue. — Il gigante sputò per terra. — Uomini.

— Sì, ho visto che sono uomini — dissi. — Alcuni sono caduti. Forseè

stato il vento. — L'uomo restò impassibile. — Sono rotti — aggiunsi.

— Morti — commentò lui con una leggera scrollata di spalle, come per indicare che così andava il mondo e che non valeva la pena piangerci sopra.

— È un peccato — dissi tentando di portare avanti la conversazione.

— Gli uomini muoiono — rispose il gigante che era palesemente un fatalista e un uomo di poche parole.

— Ah, non sprechi fiato — osservai. — Non vorrai dirmi che un tempo quelle statue erano vive?

Finalmente il gigante sollevò lo sguardo. Aveva un viso da bambino e una schietta espressione di sorpresa.

— Gli uomini vivono — affermò.

— Le statue no — replicai.

Lui sbuffò. — Gli uomini sì — ripeté, come se questo chiudesse la questione, e ritornò al lavoro. Confuso, mi voltai verso John e Alvaro. John pensava chiaramente che avessi scovato un altro pazzo e si stava godendo il nostro dialogo. Alvaro restava in disparte a guardare come se anche lui stesse aspettando. Deciso a non fare di nuovo la figura dello sciocco com'era accaduto con la faccenda dell'ombra, mi rivolsi ancora all'uomo. — Perché te ne stai seduto lì a fare uomini? — gli chiesi educatamente.

— Dio — rispose il gigante.

— Sei Dio? Chi te l'ha detto?

Il gigante mostrò un dito. — Anello.

Al medio della sinistra portava un anello con una grossa pietra di colore scialbo.

— State attento — mi avvertì Alvaro, mentre John si sporgeva incuriosito per osservare la gemma più da vicino. Diedi uno sguardo all'omino poi mi voltai verso John giusto in tempo per afferrarlo prima che cadesse a terra.

— Non guardare la pietra — disse Alvaro, venendo avanti per coprire con la mano l'enorme pugno del gigante. L'uomo sottrasse la mano, guardò

l'anello senza subirne alcun effetto e ritornò a modellare il naso della statua. John si accasciò tra le mie braccia. Lo feci scivolare a terra accovacciandomi accanto a lui perché potesse appoggiare meglio la testa e il tronco.

— Che gli è successo? — domandai ad Alvaro.

— Ipnotizzato — rispose lui brevemente. Aspettai che mi spiegasse come guardare un anello potesse mandare qualcuno in trance, ma lui non aggiunse nient'altro. John si mosse e bofonchiò qualcosa.

— C'è una luce... — cominciò a dire afferrandomi una spalla, come se quello che stava cercando di esprimere fosse estremamente importante. —

...Una luce nella pietra... che gira... Ho visto tutto il mondo... un lampo... mi ha catturato... tutto il mondo. Sono stato per il mondo... nel mondo... in tutto... il mondo era puro... giovane... mio... il cielo era azzurro... un blu... intenso, intenso... intenso... cadevo in quell'azzurro... per molto tempo... precipitavo... la vita di tutto il mondo... la mia vita... nemmeno un uomo... e c'era... i campi erano verdi... tutti verdi... e le montagne intatte... e il mare pulito e trasparente... e il vento fresco... e il sole continuava a brillare... non c'era la notte... e gli arcobaleni danzavano... le gocce di pioggia erano trasparenti, come gemme... niente strade... niente villaggi... niente chiese... niente locande... niente case... niente guglie... niente luci... niente uomini... e si muoveva come volevo che si muovesse... tutto era in movimento... e c'era una voce... una vocina... una voce dal basso... da sotto... e diceva... creami... creami... ti servirò... sono nato per servire... creami... sei Dio... crea... crea...

— Sta uscendo dalla trance — disse Alvaro mentre John cominciava a muoversi di nuovo, a dimenarsi come durante un sonno agitato. La voce debole e impersonale con cui John aveva parlato scomparve.

— Non ci credo — disse John, deciso. Lo stato d'animo di poco prima era svanito quasi istantaneamente. John era di nuovo se stesso.

— Ecco perché le statue hanno quegli strani occhi — mormorai. John tossì, ancora stordito dal violento ritorno alla realtà. Tornammo lentamente alla strada dove Darling aspettava con serafica pazienza.

All'improvviso il gigante si alzò, apparentemente per guardarci andar via.

Era completamente nudo, e inarcai le sopracciglia per lo stupore. L'inguine del gigante era liscio e piatto. Esitai, e John dovette quasi sollevarmi di peso sopra la ruota per rimettermi alla guida.

— Ma guardalo — protestai.

— E allora?

Non riuscivo ancora a crederci. Istintivamente scossi le redini e Darling cominciò a trainare il carro prima ancora che fossi pronto a mettermi in marcia.

— Che genere di creatura era? — domandai per cercare di capire.

— Un uomo — rispose Alvaro. — Solo un uomo.

— Un dio, finché porta quell'anello — lo corresse John. — Un creatore di uomini.

— Solo nella sua mente — dissi.

Non ci fu risposta. Dopo una breve pausa John disse, a se stesso, credo:

— E Dio creò l'uomo a Sua immagine e somiglianza.

— Così pare — replicai, mentre passavamo accanto a un'altra di quelle statue cieche che se ne stava tranquillamente sul ciglio della strada, con il braccio destro sollevato in un ironico gesto di saluto. — Ma credevo che non ci fossero più dei, o almeno così dice la Confraternita. — Inclinai leggermente la testa verso Padre Alvaro.

— La nostra Confraternita non si occupa dell'esistenza di divinità — risposе. — Tali cose non hanno nessuna importanza. Noi non neghiamo nulla, ci occupiamo solo dell'Uomo Futuro.

— Ditemi, cos'è un Uomo Futuro? — gli domandai, deciso per la prima volta a dargli credito. — Forse un essere cieco, asessuato, plasmato dall'argilla? O un costruttore di statue con un anello che gli dà la certezza di essere Dio?

— Matthew — disse — non fate altro che prendervi gioco di me. So che ve ne siete rimasto in silenzio ad ascoltare le discussioni fra me e vostro fratello e so che non riuscite a capire nessuno dei due, né il fatto che ci diamo tanta pena a discutere. Siete un uomo soddisfatto, senza ambizioni e nessun bisogno di cambiare. È per questo che non potrete mai conoscere la verità.

— No davvero — ammisi allegramente pur rimpiangendo di essermi fatto tentare a parlare per primo. — La verità non mi preoccuperà mai, e nemmeno la falsità.

— L'Uomo Futuro è una verità concreta, Matthew.

— E quindi cos'è? — domandai. — Cos'è che scaturisce dalla nostra

progenie e ci rende obsoleti?

— Un essere razionale — rispose Alvaro. — Un essere nato senza preconcetti in modo che la sua persona possa reagire con spontaneità di fronte alla realtà. Vedete, voi e io siamo istintivamente soggetti a pregiudizi perché abbiamo appreso tutto dai nostri genitori. Gli animali sono anche più

limitati di noi dal momento che imparano molto poco e quasi tutto prima ancora di nascere.

"Penso che l'evoluzione dia i suoi frutti solo sui giovani. L'uomo nasce e ha vent'anni per svilupparsi, vent'anni per adeguarsi e accettare nuove realtà, per servirsi di nuove intuizioni. Il suo cervello si torma con l'esperienza e le due cose sono unite coerentemente in un unico elemento: la mente. L'Uomo Futuro sarà la tappa successiva di questa sequenza, o almeno credo. Naturalmente ricordatevi che non ci è dato sapere.

"L'Uomo Futuro non verrà condizionato dai geni. L'uomo è un gradino più in alto rispetto agli animali perché può controllare parzialmente l'ambiente che lo forma. L'Uomo Futuro sarà un gradino più su poiché non verrà minimamente influenzato dell'ambiente: sarà libero."

— È un bel sogno — ammise John. Aveva avuto l'opportunità di diventare un dio, anche se per pochi istanti, e ne sentiva ancora l'effetto. Forse, per un momento aveva sperimentato cosa significasse essere libero. L'analogia tra ciò che aveva detto John durante la trance e la descrizione di Alvaro riguardo all'essere liberi dall'influenza del proprio ambiente non mi era sfuggita.

— Però è un sogno fatto di idee e di parole — gli ricordai. — E voi dite che non vedrete, che non potrete conoscere.

— Voi non avete dei sogni vostri — mi corresse Alvaro. — Ma la vostra saggezza terrena come giudica un uomo deforme e asessuato che crea statue?

— Può farlo — ammisi — ma non capisco dove volete arrivare. Quello che è... è. Quello che non è resta una supposizione, e per me non è importante.

— Dice a me che sono pazzo perché non sono felice, perché ho delle convinzioni e delle ambizioni, perché ho delle necessità — osservò John rivolgendosi ad Alvaro, e mi chiesi se non mi fossi reso troppo ridicolo, se non portassi quei due a trovarsi, almeno per una volta, d'accordo. — Non potrà mai convincersi di nessuna verità. È morto in tutto, anche se respira.

— Sono felice — aggiunsi.

John mi guardò di storto, ma Alvaro rise.

7

Il sogno

Alvaro ci lasciò la mattina seguente, dopo essersi profuso in mille scuse per aver fatto troppo a lungo affidamento sulla nostra carità. Mi dispiacque vederlo partire. Mi era simpatico, quell'ometto, nonostante tutte le discussioni in cui ci aveva coinvolto. Perfino John non fu molto contento d'essersi liberato di quella particolare seccatura... e lui di solito preferiva evitare il più possibile ogni fastidio.

Mentre ci salutava da lontano, Alvaro gridò qualcosa che aveva a che fare con l'augurio di rivederci un giorno o l'altro. Ormai eravamo in mezzo alle montagne, sopra la linea che delimitava la zona boschiva, circondati da un paesaggio di nuda roccia e da un vento gelido e sibilante. La strada proseguiva ed era più visibile, non perché fosse frequentata, ma perché vi erano meno piante selvatiche a invaderla e ricoprirla. Non mi piaceva quel paesaggio monotono e lugubre, tutto creste, pareti rocciose e pietraie. Ma per John era indifferente, lo considerava semplicemente parte di un mondo pieno di desolazione. Sapevamo di aver quasi raggiunto l'uomo che stavamo seguendo. Si muoveva ancora lentamente, e ormai eravamo così lontani da qualsiasi al-tro paese civile che la sua destinazione divenne certa. A est del gigantesco Picco dei Dolori c'erano tre dirupi posti a forma di triangolo equilatero: il Picco dell'Ira, il Picco delle Tempeste e il Picco Tonante. Sulle pendici di quest'ultimo sorgeva il villaggio di Hawkeyrie, al quale il nostro uomo era ritornato non più di tre giorni prima del nostro passaggio. Le speranze di John erano grandi, e anch'io pregustavo quest'attesa che anticipava la fine della nostra ricerca.

C'era solo un altro villaggio tra noi e Hawkeyrie, un unico posto dove riposare ancora una notte. Poi Hawkeyrie e la meta finale. Al crepuscolo ci ritrovammo a percorrere con un certo fragore la discesa sassosa che conduceva al villaggio, il cui nome non avemmo mai modo di scoprire. Dalla strada principale si poteva facilmente scorgere il più vicino dei picchi, il Picco delle Tempeste, mentre il Picco Tonante era visibile spostandosi poco oltre il lato sinistro della strada. Non riuscimmo invece a vedere la valle tra i tre picchi che avremmo percorso l'indomani. Avevamo sentito dire che era perennemente avvolta dalla nebbia e che gli abitanti delle montagne, quando desideravano andare a Hawkeyrie, sceglievano la via più ardua: le vette. Naturalmente Darling avrebbe dovuto procedere lungo la strada, e quindi non potevamo seguire esattamente il percorso dell'uomo che viaggiava nel tempo.

Ma né io né

John avevamo paura di una valle ammantata di nebbia, sebbene la superstiziosa gente di montagna ne parlasse con riluttanza. C'erano delle luci che risplendevano lungo la strada principale e le tre strade laterali, e io associai subito quelle più in alto alla presenza di una locanda e di un letto per la notte. Mi fermai davanti a un edificio a più piani con numerose finestre. Non aveva insegne, cosa piuttosto strana dal momento che le locande erano anche quasi sempre taverne, e solitamente le taverne avevano dei nomi, ma al momento non feci questa riflessione e smontai per bussare alla porta. John legò Darling a un palo sulla strada e mi raggiunse proprio mentre scoprivo con sorpresa che la porta non si apriva.

Eravamo entrambi molto stanchi e poco lucidi.

Anche John provò a spingere la porta, poi scrollò le spalle e bussò con forza. Per alcuni secondi ci guardammo, incerti su cosa fare: quella non era una taverna né una locanda per viaggiatori. Poi una faccia smunta emerse dall'oscurità e ci scrutò con occhi assonnati.

— Accidenti a me — disse l'uomo. — Stranieri, perdio. Ebbene? — La sua voce era roca e sibilante per la mancanza di alcuni denti.

— Scusateci — cominciai a dire. — Volevamo una stanza per la notte e abbiamo scambiato casa vostra per una locanda.

— Eh? — disse l'altro in tono interrogativo. Non riuscivo a capire se non aveva sentito o se era soltanto stupido.

— Una stanza per la notte — disse John. — Ce l'avete?

Le palpebre si abbassarono ulteriormente e la porta cominciò a chiudersi. Poi il vecchio, come se avesse cambiato idea, la riaprì. — Nome? —

s'informò.

— John, la Lucciola.

— Eh?

— La Lucciola. Lui è Matthew, mio fratello.

— Oh!

Seguì una lunga pausa, durante la quale cercammo di capire che cosa potesse ancora richiedere il vecchio.

— Ah! — esclamò costui alla fine, come se avesse preso una decisione.

— Volete evasione?

John rispose di sì, forse perché la interpretò come una domanda riguardo al suo desiderio di fuga dal mondo.

— Tipo prudente — commentò il vecchio. — Non ti ho mai visto prima.

Non so chi vi ha mandati. Dentro!

Spalancò la porta. Ero sicuro che ormai il nostro dialogo generasse solo equivoci; ma John era già entrato in casa e allora lo imitai. La porta sbatté alle mie spalle ed entrambi i chiavistelli si chiusero minacciosamente. Per un attimo mi domandai chi o che cosa intendessero tenere fuori... o dentro. Si accese una lampada e quel vecchiaccio ci guardò sfoderando un bel ghigno che mostrò tre molari marci e gengive consumate. Ebbi un sussulto e desiderai che non fossimo mai entrati.

— Accomodatevi — ci disse come se fossimo suoi amici di vecchia data. — Abbiamo già cominciato. Proprio quello che fa per voi. — Si fermò

improvvisamente. — Potete pagare, vero?

— Per la stanza? — domandò John.

L'altro sorrise nuovamente. — Tutto compreso — disse.

— Tutto cosa?

— Tutto? Tutto? — borbottò il vecchio in maniera quasi incomprensibile. — Cristo, amico. Vuoi evasione o no?

John si illuminò sentendo parlare per la seconda volta di evasione, e la sua mente ritornò alla solita idea fissa. — Potete portarmi indietro nel tempo?

— Indietro nel tempo, avanti nel tempo, dall'altra parte del tempo. Qui, là o dovunque vogliate. Avete i soldi?

— Potete provare quello che dite? — chiese John. Eravamo entrambi sconcertati. Ovviamente non era l'uomo che viaggiava nel tempo, però

sembrava offrirci una fuga nel tempo. Alla richiesta di una prova, il nanerottolo parve confuso. John si voltò verso di me e sollevò una mano per indicare la porta sprangata. Di colpo l'altro si agitò.

— Pagherete più tardi — disse. — Non andatevene.

— Più tardi? — ripeté John incredulo. — Volete dire dopo?

— Usciamo di qui — dissi.

Ma il nano coprì le mie parole. — D'accordo, va bene. Dopo, più tardi, quando avete finito.

John era perplesso, ma profondamente incuriosito.

— Potrò andare ovunque vorrò? — chiese.

— "Ovunque" — sottolineò il nano. — Ci puoi portare anche il tuo maledetto cavallo, per quel che me ne importa.

— Fateci strada — disse John.

— No! — protestai.

— Oh, via — disse John. — Sei il doppio di lui. Cosa potrà farci?

Per quel che ne sapevo poteva avere cinquanta fratelli al piano di sopra. Mi ricordai della luce alle finestre. Stava accadendo "qualcosa", ma la curiosità non mi avrebbe spinto in trappola.

— No — dissi.

John mi afferrò per un braccio e mi tirò, ma io feci resistenza.

— Senti — disse. — Cosa può succedere? Non vuoi saperlo?

— No.

— E va bene. Andrò da solo.

Il nano, con la lampada in mano, si era incamminato lungo il corridoio e, saliti i primi tre gradini di una scala, si era voltato per aspettarci. John gli andò dietro e io lo seguii pieno di paura per quel che poteva accadere. Rimpiansi che John non avesse con sé la balestra, per quanto quell'aggeggio poco maneggevole difficilmente ci sarebbe stato utile lì dentro. Le chiazze di umidità sul soffitto gocciolavano, scarafaggi e millepiedi, spaventati dalla luce, tornavano a nascondersi strisciando nelle fessure. Passammo davanti a parecchie stanze dalle cui porte filtrava una pallida luce. Fui felice di notare che le porte non avevano né serrature né chiavistelli esterni.

Finalmente, dopo circa tre piani, il nano aprì una porta e ci introdusse in una stanza quadrata e, a parte due letti, senza mobilio. Tirai un respiro di sollievo. Dopotutto era possibile che la strana creatura ci stesse semplicemente offrendo un letto per la notte? Alla luce fioca della lanterna mi accorsi che John era vagamente deluso. Il nano posò la lampada sul pavimento e uscì dalla stanza. Chiusi la porta.

— Bene — dissi. — Che ne pensi?

— Non ti stanchi mai di fare sempre la stessa domanda? — rispose John, seccato. — Sai esattamente quello che so io!

— Ma eri tu che parlavi con lui — protestai. — Devi esserti fatto un'opinione a proposito di quello che intendeva fare. Diavolo, è stata una tua decisione!

John alzò le spalle. — Non ne ho la minima idea — ammise. — Ma non c'è niente di sbagliato a volerlo scoprire.

— Oh, no! — dissi. — Proprio niente. Ci accolgono così ovunque andiamo. Dove altro potremmo mai trovare dei letti per la notte?

— Ah, ah — rispose per nulla divertito.

— E cos'era tutto quel parlare di fuga?

— Non lo so. Sei sicuro che abbia detto "fuga"?

— Se sono sicuro? Sei tu quello che voleva...

— Oh, sta' zitto! — disse, e si lasciò cadere su uno dei letti. Lo tastò con sospetto. — Be' — annunciò — forse non sarà pulito, ma non c'è niente che striscia. Sembra che la gente di montagna usi il sapone. Sono stanco. Rinunciai a discutere, mi sedetti sull'altro letto e lo guardai. John finse di non badare a me e fece di tutto per farmi credere che si stava preparando per dormire. Imprecai silenziosamente e mi sdraiai osservando il soffitto dipinto, tentando ancora di capire cos'era successo.

— Spengo la lampada? — mi chiese John.

— No! — risposi con una sorta di grugnito rammentandomi delle luci che risplendevano in tutte le altre stanze. Mi misi nuovamente a sedere. Il nano rientrò nella stanza, con la sua andatura dinoccolata, tenendo in mano qualcosa. Non riuscii a vedere cosa fosse perché si mise davanti alla luce restando in ombra.

— Sta' fermo — disse, e mi trafisse.

Impiegai un tempo irragionevolmente lungo a capire che cos'era accaduto: il nano mi aveva conficcato nel braccio qualcosa di appuntito. Ma l'atteggiamento dell'uomo era insolito per un assassino. Il nano si comportava come se avesse fatto una cosa normalissima. Si voltò e si diresse verso l'altro letto. Passarono cinque o sei secondi prima che reagissi.

— Ehi! — urlai. Poi, rivolgendomi a John: — Sta' attento!

— Tutto a posto — diceva intanto il nano, scostando la mano di John. —

Fermo, per l'amor di Dio!

— Che stai facendo? — ringhiai con tono minaccioso, e mentre tentavo di alzarmi mi accorsi di avere la voce orribilmente impastata. — Lascialo stare!

All'improvviso avvertii un dolore acuto e un gran caldo. Confusamente vidi John colpire il nano con un calcio in faccia e strappargli di mano lo stiletto. Poi...

Scese una fitta nebbia di corpuscoli scintillanti d'oro e d'argento, e ogni suono scomparve. In quel pulviscolo fluttuavano minuscole moltitudini di fili invisibili che mi aderivano al cranio e mi penetravano nelle pulsanti circonvoluzioni del cervello. Riuscivo a udire il cuore che come un tamburo batteva all'impazzata coprendo col rumore i miei pensieri convulsi. Poi il battito si affievolì, e una sensazione di pace invase i miei timpani eccitati cancellando la rabbia e quel dolore acuto e penetrante al braccio. Sentii la testa scendere sempre più giù, come se andasse scomparendo attraverso la gola e le viscere. Nei miei occhi esplosero dei colori che scintillavano in un vortice di arcobaleni, ondeggiavano e oscillavano. Mi trovavo su una

collinetta erbosa e intorno a me si estendeva una grande città articolata in modo bizzarro. Luccicava e risplendeva nella luce avvolgente del sole alla stessa stregua dei colori. Un milione di finestre ornate di tendine riflettevano la luce come tante facce di un diamante opaco. Era tutto così bello, così meraviglioso.

Lo sgomento s'impadronì della mia mente impedendo il fluire dei pensieri. Ero completamente in balia di un impulso emozionale travolgente e mai sperimentato prima. Il mio debole cuore era dolorante per lo sforzo e cominciai a piangere.

Le pareti, miliardi di lucide pareli metalliche, vibravano al suono di una segreta melodia producendo un movimento che mai avrei immaginato potesse esistere. Tutta la gente del mondo radunata in una sola piazza a ballare e a muoversi freneticamente non avrebbe prodotto nemmeno la metà del movimento che animava la città.

Sulla città si libravano scintille luccicanti simili a fuochi d'artificio o a un enorme stormo di colibrì. La testa mi girava per l'immensità delle costruzioni e della vita e della gente. Un uomo venne in mio aiuto.

— Scusate — dissi — potete dirmi che anno è questo? — Sapevo che la data non avrebbe significato nulla per me, ma desideravo assaporarne il suono nelle orecchie. L'uomo ignorò la mia domanda. Non riuscivo a vedergli la faccia.

— Ricorda — mi sussurrò una voce fredda e vicina — che le cose che non capisci non sono necessariamente bugie.

Mi voltai di scatto. — Queen della locanda del Lupo rosso! — La donna rise fragorosamente con gioia isterica e rimpicciolì, come portata via da un paio d'ali.

— Questa città aveva tutto. Un giorno apparterrà ai gatti, ai topi e ai pipistrelli. Sarà allora che io e la mia specie raggiungeremo l'infinito. Mi voltai verso un uomo incredibilmente vecchio che si stava trasformando in gigante. Dissi con voce stridula rivolgendomi a me stesso: — Sei Dio? Chi te l'ha detto?

— Il mio fuoco è piccolo, ma non ti consuma con il suo calore — disse dal cielo il padre Sole, poi scomparve, consegnando il mondo alla notte.

— Non aver paura, Lucciola — disse una nuova voce. — Ci penserà il nostro guerriero.

— Ma non sono la Lucciola — protestai. — Sono Matthew.

— Ti voglio bene — disse la mia ombra.

— Volete fuggire? Volete fuggire? — Era la voce del nano.

— A volte bisogna tacere.

— Alvaro!

— Vedi, per conquistare devi fare in modo che quella cosa diventi parte di te. Non possiamo dire quanto crescerà l'albero o se mai si fermerà. Il nostro tempo è finito, John.

— Non sono John, sono Matthew.

— Non fate altro che prendervi gioco di me. Non potrete mai conoscere la verità.

— Alvaro, ti prego, aiutami!

Nessuna risposta.

— Chi sei, candela?

Una debole voce. Nessuno nelle vicinanze.

— Dove stai andando?

— Chi sei?

— Tutto il mondo è felice.

— Sono la Lucciola perché la luce del sole dona vita a ogni cosa sulla Terra e io ho più vitalità di ogni altro essere, per questo emano una mia lu-ce. Vado per la mia strada. Sono la Lucciola.

— John! John, sei qui? Mi puoi aiutare?

— Matthew! — Voce molto, molto lontana. Non riuscivo a vedere. —

Svegliati! Non puoi. Non puoi. — Voce frignante.

— Sei felice? — Un urlo nel mio orecchio. La mia voce.

— Felice?

— Felice?

Gridai in preda all'angoscia. Improvvisamente l'aria divenne immobile e vuota. Tutte quelle voci immateriali erano state spazzate via. C'era un silenzio profondo, cimiteriale. Guardai in alto. Non vi era niente laggiù (dove?), perciò mi alzai. Nessuno in vista. Guardai la grande porta spalancata lì vicino.

C'era scritto a caratteri marcati USCITA.

Affascinato, rimasi a fissare l'apertura buia. Mi avvicinai e guardai nell'oscurità oltre la porta, ben attento a non oltrepassare la soglia. Con esitazione allungai un piede.

Una voce severa disse: — Non potete passare di lì, signore. È a senso unico.

— Voglio uscire.

— Spiacente, signore. Non vedete che sulla porta c'è scritto chiaramente USCITA?

— Ma è quello che voglio fare. Ci fu silenzio.

— Signore? — disse educatamente la porta.

— Sì? — risposi speranzoso.

— Chiudete gentilmente la porta. Vi prego di notare che USCITA è dalla parte interna. Non potete uscire da qui.

— Ma voglio tornare indietro.

— Non c'è luce là.

— Emano la mia.

— Mi spiace, signore. È impossibile.

— Voglio fuggire.

— Non ci proverei se fossi in voi, signore.

— E così tu non ci proveresti. Che me ne importa?

— Niente, signore, è questo il problema. Fuggire non serve a niente, signore.

— Sono Matthew, non John.

— Non importa quale sia o non sia il vostro nome, signore. — Ancora silenzio. Provai a spingere la porta ma era chiusa. Questo non era giusto. Cercai di ricordare se avevo visto che si apriva, ma non vi riuscii, né riuscii a ricordare se si era chiusa. Mi sedetti e piansi silenziosamente. La parola USCITA risplendeva muta. Mentre le lacrime mi velavano la vista, gli occhi mi si aprirono e una luce di lanterna squarciò l'oscurità.

— Matthew — disse John con apprensione. — Stai bene?

— Bene, bene — borbottò in sottofondo il nano, con la voce roca. — Com'è stato? Soddisfatto, eh? Ci scommetto. Ti è piaciuto?

— Mi hai ingannato! Non era vero, non c'era niente di vero. È stata tutta una frode. Ti ucciderò! — Mi resi conto che la voce era la mia. John si sedette accanto a me e mi afferrò per le spalle. — Matthew, è

tutto a posto. Era una droga. Non è stato fatto del male a nessuno. Ho visto gli altri, una cinquantina di persone. Tutte sognavano cose piacevoli. Non c'è niente di cui preoccuparsi.

Sul mio braccio intorpidito, là clave era entrato l'ago, c'era il segno di una puntura.

— È stato bello? — farfugliò il nano. — Non fa male. È solo una droga. È innocua. Piace a tutti. È stato bello? Rende la gente felice. È stato bello?

— Le parole gli scaturivano dalla bocca come un torrente gorgogliante.

— Sta' zitto o ti taglio la gola! — disse John in un sibilo.
— Una fuga — mormorai. — E che fuga!
— Va' a dormire ora. Io terrò d'occhio questo qui. Se gli hai fatto del male — lo sentii dire al nano — ti uccido.
— No — piagnucolò impaurita la creatura. — Li salvo, non faccio loro del male. Da loro stessi, capisci? Dalla loro debolezza e dalla loro inutilità. Gliene do un po' per farli contenti. Perché non vuoi essere felice? Perché
non ne vuoi?
— Perché è tutto falso. È tutto irreale.
— Cosa non lo è? — udii dire il nano.
John mi stese sul letto e dormii.
Senza sogni, immagino.

8

Il crocevia del mondo

Quando mi svegliai era di nuovo giorno, ma la lampada in mezzo alla stanza era ancora accesa. Alla luce del sole la camera sembrava anche più
squallida rispetto alla sera precedente. Le pareti erano macchiate e gli angoli incrostati di sporcizia e ragnatele. Il vecchio battiscopa era incrinato e curvo e si staccava dalle pareti. I letti, incavati al centro, avevano coperte vecchie e sporche.
John era sdraiato sul letto a fianco a me, la testa accanto ai miei piedi, mentre i suoi penzolavano a qualche centimetro dal pavimento. Stava dormendo. Mi misi a sedere lentamente e John si svegliò all'improvviso con un sobbalzo e si guardò intorno.
— Mi dispiace — disse. — Non volevo addormentarmi.
— Poco male — risposi. Mi tastai il braccio. Sentivo ancora una vaga sensazione di dolore e mi arrotolai la manica per esaminare la ferita. Vidi un livido arrossato e un leggero gonfiore, ma avevo temuto di peggio.
— Spero solo che l'ago fosse pulito — borbottai.
— Vuoi restare qui un po' per accertarti di stare bene? — domandò John.
— Qui? — dissi guardandomi attorno con teatrale disgusto.
— Nel paese — si corresse John.
Lo guardai attentamente. Era sincero. Oggi, o al più tardi domani, saremmo giunti a Hawkeyrie, eppure John voleva aspettare un altro giorno.
— No — risposi. — Sto bene.
— Sicuro?
— Sicuro. E ora andiamocene da qui.

Mi alzai con cautela, ma non risentivo di postumi della droga. Avevo mente lucida e movimenti normali.

Anche John si alzò e mi aprì la porta: uscii dalla stanza sul pianerottolo. Anche lì le lampade erano ancora accese, ma erano necessarie, perché il corridoio non aveva finestre.

Scendemmo cercando di non far rumore. Gli scalini scricchiolarono e gemettero sotto il nostro peso, e quando arrivammo ai piedi della scala trovammo ad aspettarci il nano. Anche lui aveva un aspetto peggiore alla luce del giorno: era meno spaventoso, ma nauseante. Aveva la faccia storta e teneva la testa inclinata in modo singolare. Le labbra erano grosse e unte, gli occhi ravvicinati e sempre in movimento.

— Pagate, sì? — sussurrò, col tono di chi non ci conta troppo. Gli passai accanto e aprii i chiavistelli della porta.

Mi voltai giusto in tempo per vedere John sputare per terra.

— Eccoti pagato! — esclamò. Aveva gli occhi infocati e sembrava essere sul punto di commettere un omicidio.

— Andiamo — dissi con calma.

John diede al nano un'ultima occhiata di disprezzo, poi varcammo insieme la porta. Darling ci guardò con rimprovero, come per ricordarci che l'avevamo costretta a rimanere attaccata al carro tutta la notte.

— Mi occupo io di lei — disse John. — Tu dà un'occhiata in giro, se vuoi.

Il sole era sorto da poco e il paese non si era ancora risvegliato. In realtà

sembrava quasi disabitato. Tutte le case cadevano in rovina, le finestre erano a pezzi, murate o chiuse con assi. La vernice si staccava dalle porte e praticamente a ogni tetto mancava qualche pezzo della copertura. Mi chiesi di cosa mai vivessero. Di sicuro non dei raccolti. Senza dubbio c'erano capre e pecore sui pascoli, e legna un po' più in basso, sempre che si prendessero la briga di trasportarla fin lì dalla zona boschiva. Ma a parte questo, cos'altro? E perché?

Mi allontanai dal paese e mi avviai lungo una salita da dove speravo di scorgere, al di là del Picco delle Tempeste, la valle triangolare attraversata dalla strada. Non riuscii a vedere nient'altro se non la nebbia di cui mi avevano già parlato. Deluso, mi sedetti sulla cresta e cominciai a lanciare pietre giù per il pendio mirando ai tetti ai piedi della discesa. Le prime quattro mancarono il bersaglio e rimbalzarono sul fianco della montagna, mentre la quinta colpì un tetto e ruppe tre assicelle. Invaso da un gran senso

di colpa, smisi immediatamente.

Riuscivo a vedere John che ritornava con Darling dall'abbeveratoio. Lo guardai prepararle il cibo e sedersi dietro di lei ad aspettare che mangiasse, con una pazienza insolita per lui.

Sospirai e cominciai a ridiscendere.

Partimmo in tarda mattinata, ma nessuno badò a noi mentre avanzavamo rumorosamente lungo la strada. La gente ora era visibile e il silenzio aveva lasciato il posto a un insieme discontinuo di rumori familiari, ma neppure adesso si poteva dire che il villaggio si fosse risvegliato. In verità, suppongo che non fosse molto diverso da un qualunque altro villaggio, ma la malinconia e l'indolenza vi avevano assunto una connotazione così negativa da renderlo unico rispetto a qualsiasi altro posto al mondo. Era un luogo ripugnante.

Mi sentii veramente felice quando superammo il valico tra il Picco delle Tempeste e il Picco Tonante e il villaggio non fu più visibile. La nebbia ci avvolse quasi immediatamente. Avevamo visibilità solo per pochi metri da ambo i lati. La strada era invisibile e fui costretto ad andare avanti per guidare la vecchia giumenta perché non mi sentivo sicuro del percorso che avrebbe scelto.

Dopo circa venti minuti di assoluta monotonia giungemmo a un ponte a schiena d'asino. Fermai il cavallo e andai a verificarne la solidità nel caso fosse stato troppo vecchio per sopportare il peso del carro. Scrutai da sopra la spalletta di pietra, ma non riuscii a scorgere niente di quello che c'era sotto. Raccolsi una pietra e la lanciai al di là del parapetto aspettandomi di sentire un rumore di acqua. Si sentì invece distintamente il rumore di una superficie solida.

— È strano — dissi abbastanza forte perché sentisse anche John.

— Che cosa?

— Non c'è acqua laggiù. Il ponte non passa sopra un corso d'acqua.

— Il torrente può essersi prosciugato.

— No, era roccia. La pietra ha colpito qualcosa di duro. Non l'hai sentito? — John lanciò una pietra che raccolse accanto al carro. Quando anche questa toccò una superficie solida anziché acqua, mi raggiunse.

— Ha importanza? — chiese.

— Non è molto alto. Voglio dare un'occhiata.

— Non saltare — disse.

Naturalmente non avevo nessuna intenzione di saltare. Girai intorno al

bordo del ponte e scesi in equilibrio precario lungo il ripido pendio. Quando arrivai in fondo guardai in alto. Riuscivo appena a scorgere la sagoma scura della testa e delle spalle di John che si sporgeva dal parapetto del ponte.

— Allora?

— È un'altra strada — spiegai.

— Ah — disse lui, come se fossimo stati degli stupidi a non pensarci. —

È tutto a posto allora.

— Forse — dissi. — Ma perché qui c'è un'altra strada? Ci sono solo Hawkeyrie e il nord, e noi stiamo percorrendo la strada principale. Questa via non porta da nessuna parte, e nasce anche dal nulla, se è per questo.

— Quindi è una vecchia strada — disse John con un pizzico di irritazione. — E allora? Proseguiamo. Mi arrampicai per la scarpata e raggiunsi il ponte.

Facemmo attraversare il ponte a Darling senza causare il benché minimo problema alla struttura, e continuammo per la nostra strada, tenendoci uno a destra e uno a sinistra della giumenta.

Dopo mezzo chilometro domandai a John: — Riesci a vedere il ciglio della strada?

— No — rispose lui senza fermarsi.

— Nemmeno io.

— E allora?

— Cinque minuti fa vedevo entrambi i lati.

— Vuol dire che la strada sta diventando più larga — replicò con una logica perfetta. Scossi la testa senza nemmeno sapere perché. Dopo altri tre chilometri insistei per fare sosta.

— Perché? — volle sapere John.

— Perché non vedo i margini della strada da molto tempo. Dubito persino che siamo ancora su una strada.

— Be', non allontanarti. Non vorrei che ti perdessi. E comunque non abbiamo lasciato la strada. John aveva ragione. A circa quindici metri alla mia destra c'era una linea irregolare che segnava il confine tra l'erba folta e la strada pietrosa.

— C'è una luce più avanti — gridò John, mentre osservavo il bordo chiedendomi di cosa mi stessi preoccupando.

Scrutai nella nebbia, ma non riuscii a scorgere niente. Udii solo il cigolio delle ruote che si rimettevano in movimento.

— Ehi! — urlai. — Aspettami.

Quando raggiunsi il carro, riuscii anch'io a vedere la luce che poi sbucò, come per magia, dalla grigia cortina di nebbia e si rivelò una lampada sorretta da un uomo alto e magro. Il suo vestito poteva essere considerato di grande eleganza sartoriale da queste parti. Lo sconosciuto si fermò e ci osservò, facendo oscillare oziosamente la lampada appesa al dito.

— Chi siete? — domandò. Aveva voce calda e piacevole. Sembrava contento di vederci.

— Siamo viaggiatori diretti a Hawkeyrie.

— Oh! — parve deluso. — Hawkeyrie.

— Non sapevamo che quaggiù vivesse qualcuno — dissi tanto per fare conversazione. — Mi chiamo Matthew, e questo è mio fratello John.

— Sono Conrad. La guida.

— La guida? Allora non vivete quaggiù?

— Sì, ci vivo.

— E allora chi guidate? — domandai.

— Chiunque voglia essere guidato.

Guardai la nebbia intorno a me. — Non dev'essere molto piacevole vivere qui — dissi. — Non avete mai voglia di vedere il sole?

— A volte. In quel caso vado a Hawkeyrie. Ma venite, non restiamo qui a parlare. Casa mia è vicina e senza dubbio avrete voglia di qualcosa di caldo.

Ne avevo veramente voglia, e John non saltò su a protestare, come forse avrebbe fatto in altre occasioni.

— Stiamo cercando un uomo capace di viaggiare nel tempo — disse John.

— Ah, "lui". Sì, l'ho visto qualche tempo fa. È salito sul vecchio Tuono, però non sono certo che si sia diretto a Hawkeyrie. Ha parlato di un certo casino di caccia vicino alla vetta.

— Non ci dev'essere molto da cacciare lassù — commentai.

— Sul vecchio Tuono gli alberi crescono più alti che in qualsiasi altro posto qui intorno. Ci sono boschi su tutti i pendii e il paesaggio è bellissimo. Mi ricordai che l'uomo non ci aveva ancora spiegato perché viveva lì, sebbene non mi avesse dato l'impressione di voler evitare la domanda.

— Di preciso che cosa fate qui? — domandai.

— Sono una guida — rispose con una calma esasperante. Non stava cercando di fare il difficile, lo vedevo. Credeva in quello che diceva.

— Eccoci arrivati — disse, mentre un'ombra alta si profilava nella nebbia. Ebbi appena il tempo di notarla e subito venimmo invitati a entrare. La sua

casa era linda come i suoi vestiti e tutto era in perfetto ordine. Era davvero la casa più accogliente che avessi mai visto in tanti anni di vagabondaggi. Ci sedemmo sopra poltrone di epoca indefinibile, morbide e molleggiate, e sorseggiammo un buon tè da tazze che dovevano avere almeno cent'anni.

— Una cosa meravigliosa — dissi. — Ma perché quaggiù?

L'uomo rise. — E dove, altrimenti?

— In alto, sulle montagne. Se il Tuono è così bello come dite, perché non là?

— Perché questo è il crocevia del mondo. Io sono la guida e me ne prendo cura.

Ebbi un'intuizione improvvisa. — Quante strade si dipartono da qui?

— Sei.

— E quante altre attraversano la valle?

— Trenta.

— Trenta? Ma perché?

Conrad non sembrava avere nessuna risposta a questa domanda e la vacuità della sua espressione pareva dire semplicemente: "Perché no?".

— Ma non portano in nessun luogo — dissi. — Si devono interrompere tutte ai margini della valle, sulle creste tra i picchi. Parve un po' sconcertato, come se avessi detto qualcosa di sconveniente che non poteva essere affrontato in una conversazione educata. — "Ora" non più — ammise. — Ma questo è sempre il crocevia del mondo.

— E voi dirigete il traffico?

— Esatto. Posso dirvi in quale direzione si trova qualsiasi città del mondo e quanto dista.

— Langley — dissi. Era la piccola cittadina dov'ero nato.

— Da quella parte. — Indicò con la mano la direzione. — Duecentosessantadue chilometri. La distanza era del giusto ordine di grandezza e poteva essere precisa. Anche la direzione andava bene. Gli credetti.

— Parigi — dissi.

— Di là — annunciò sicuro di sé. — Seicentosessantun chilometri.

— Ma a che serve se le strade non vi arrivano più? — domandò John. Conrad parve sofferente, come se gli avessero pestato la punta dei piedi.

— È il mio lavoro — disse.

Non tanto un lavoro, decisi, quanto uno scopo di vita. Forse uno scopo preso a prestito, certamente futile, ma sufficiente per "sostenere" un uomo.

Come un Dio che plasmava statue. Come un uomo che si definiva "il Sole". Come il confratello dell'Uomo Futuro. Come un uomo con un fratello più giovane. Ma non come la Lucciola, che aveva solo un sogno.

— Da che parte è Hawkeyrie? — chiese John.

— Da quella parte — rispose l'uomo, felice di poter esserci utile. — Undici chilometri, non di più. E la strada ci arriva davvero — aggiunse con orgoglio. Senza dubbio, indirizzare sulla strada giusta due viandanti rendeva perfetta la sua giornata. **9**

Il Picco Tonante

Raggiungemmo Hawkeyrie prima di notte, ma scoprimmo, con grande dispiacere di John, che Conrad aveva ragione: l'uomo che viaggiava nel tempo aveva proseguito inerpicandosi in direzione del Picco Tonante verso un rifugio di pietra in prossimità della vetta.

Così fummo costretti a passare un'altra notte insonne. Avendo dormito poco la notte precedente, John era già piuttosto irritabile, e poiché l'imminenza del confronto con il viaggiatore nel tempo minacciava di privarlo di un'altra notte di sonno, la sua irrequietezza divenne pressoché insopportabile. Dormimmo a sprazzi su due minuscole brande di una pensioncina. Hawkeyrie era un paese tranquillo, ma non aveva quell'aria lugubre della locanda dove avevamo trascorso la notte precedente.

Fui comunque felice quando ci lasciammo alle spalle il villaggio e ci ritrovammo nuovamente in marcia verso quella che ormai doveva essere l'ultima tappa del nostro viaggio.

La strada era ripida ma non eccessivamente difficile. Su entrambi i versanti il bosco e la vegetazione erano talmente fitti da sembrare innaturali, ma poi pensai che quel fianco del Picco Tonante era l'unico dei tre monti a essere esposto a sud.

La giornata era calda e l'aria piacevolmente carica dei profumi di fine estate.

Stavo già cominciando ad accantonare i ricordi del recente passato per godere nuovamente a pieno della vita, quando una freccia sbucò dal nulla e si conficcò nel cranio di Darling.

La vecchia giumenta si accasciò senza emettere alcun suono. Rimasi atterrito alla vista di quel cadavere immobile sorretto dalle stanghe del carro, e le redini mi scivolarono dalle mani.

Con un gesto rapido, senza nemmeno alzare la testa, John aveva sollevato la balestra caricandola con un movimento fluido, ma ci voleva talmente tanto

tempo per tendere la corda di quel dannato arnese che comunque non avrebbe mai avuto modo di usarlo.

— Getta via la balestra — ordinò una voce che proveniva dall'intricato sottobosco ai margini della strada. Mi voltai cercando di scrutare tra le fronde per individuare la persona che aveva parlato, ma non riuscii a vedere nulla. John non ubbidì all'ordine ma abbassò l'arma. Qualcosa si mosse e la richiesta venne ripetuta.

— Perché avete colpito il mio cavallo? — gridai. — Non c'era alcuna ragione per farlo. — Silenzio.

— Non abbiamo nulla di valore — aggiunsi.

L'arciere sbucò da un folto cespuglio. Era una donna vestita con abiti logori e un pastrano che sembrava ottenuto unendo le pelli di sei animali differenti.

— Il cavallo è cibo — tagliò corto. — E se non getti via quella balestra mangeremo anche te.

— Cibo! — esclamò John incredulo. — Ma c'è selvaggina in abbondanza in questi boschi. Il cibo non manca a Hawkeyrie!

Appena la donna sollevò la balestra per prendere la mira, John smise di parlare per gettare la sua fuori dal carro.

— Non c'è nessun bisogno di andare in giro ad ammazzare i viaggiatori e i loro cavalli — aggiunse.

— Non sono una cacciatrice — rispose duramente la donna. — Ho un bambino a cui pensare. Non ho tempo di procurarmi la carne in altro modo. Se si tratta del cavallo di un viandante, peggio per lui. E comunque il mio è figlio di un viandante.

— Niente marito? — domandò John.

La donna gli diede un'occhiata severa. — Mai avuto. Un paio d'anni fa è

passato di qui uno straniero. Ha sempre detto che sarebbe tornato. E l'ha anche fatto tre giorni fa. Ma non gli interessano i bambini. Ha altre cose per la testa.

— Quest'uomo ha mai parlato di viaggi nel tempo?

— Non ha mai smesso di ripeterlo — disse la donna con disgusto. —

Era pazzo, e lo è ancora.

— Dov'è?

— Perché? Siete suoi amici? — Ora la freccia era puntata verso la mia pancia. Ebbi un sussulto.

— No — mi affrettai a dire.

— Ma lo stiamo cercando — aggiunse John.

— È alla capanna, sulla cima — disse come se sperasse di non vederlo mai più ridiscendere. — Ma non ci starà per molto. Un giorno o due e poi se ne andrà di nuovo. Non ha tempo per noi.

— Puntate altrove la freccia — le chiesi. — Non vi faremo alcun male.

— No, voi no. Potete scalare la montagna. — Si fermò rivolgendomi uno sguardo di sfida. Poi abbassò l'arma. — Mi spiace per il cavallo —

disse — ma ho terribilmente bisogno di carne.

— Non vi aiuterebbero a Hawkeyrie?

— Non amano gli stranieri.

— Ma di certo... — cominciai a dire.

— Non ho intenzione di chiedere l'elemosina — mi interruppe lei brusca.

— Invece rubate e uccidete — replicò John aspramente.

— Non ho ucciso nessuno.

— Non ancora, e non per molto.

Era nuovamente in collera ma non ritornò a minacciarci con l'arco. Ebbi l'impressione che fosse sul punto di piangere. — Andate pure — disse quasi urlando. — Andate su per le montagne in cerca del vostro caro amico e ditegli che gli auguro di marcire. Scesi lentamente dal carro. John smontò dall'altra parte e si avvicinò alla balestra.

— Lasciala stare — gli ordinò la donna.

— Andiamo via — dissi. — Quella non ci serve.

— E il carro? — domandò John.

— Se vuoi trainarlo, prego — dissi. — Altrimenti lasciamo pure che questa gentile signora rubi tutto ciò che vuole, al ritorno preleveremo quello che ci serve e che riusciamo a trasportare.

— Se mai saremo di ritorno — disse John a voce bassa. Lanciammo alla donna occhiate cariche di accusa e risentimento e cominciammo la lunga marcia. Passando accanto a Darling le rivolsi un ultimo sguardo. — Vecchia amica — dissi sottovoce — ci hai portato qui, ce l'hai fatta. Mi dispiace.

La strada per la vetta era lunga e difficile. Hawkeyrie non distava molto dal picco in linea d'aria, ma la strada era tutta in salita e per giunta molto ripida. Eravamo entrambi in salute e in forze, ma ci stancammo ugualmente in poco tempo. La strada di terra battuta divenne prima una pista, poi si ridusse gradatamente a un sentiero che, invece di salire, cominciò a girare intorno alla montagna senza avvicinarsi alla vetta della rupe.

Esausti per il sole, al punto che anche John non ce la faceva più ad andare

avanti, finalmente ci fermammo per riposare. Ci sedemmo uno accanto all'altro, seri e silenziosi, e contemplammo il panorama che si estendeva per diversi chilometri: a nord e a est c'erano i brulli Picchi dell'Ira, delle Tempeste e dei Dolori, mentre a sud la veduta consisteva in un oceano di brughiere verdi e ondulate, di fiumi e foreste. Non si vedevano strade, ma occasionali volute di fumo confermavano la presenza di villaggi annidati nelle valli.

La punta di un bastone da passeggio si conficcò nel soffice terreno tra di noi. — È un mondo bellissimo — disse l'uomo che viaggiava nel tempo —

ma il sole fa dolere gli occhi se si guarda troppo a lungo. Sollevammo lo sguardo verso di lui ma nessuno dei due riuscì a trovare qualcosa da dire. La prima impressione fu di sorpresa nel constatare che l'uomo aveva un aspetto assolutamente comune. Le caratteristiche fisiche rientravano tutte nella media: altezza, corporatura, carnagione, colore dei capelli... persino gli occhi erano di un marrone scuro e inespressivo. L'uomo fissava John. — Tu sei la Lucciola — disse. — Colui che emana luce.

— Allora mi conoscete? — rispose John.

— La gente si ricorda di te.

— Anche voi.

— Ma non per la stessa ragione. — L'uomo che viaggiava nel tempo sorrise paternamente.

— Perché non ci avete aspettati se sapevate che vi stavamo seguendo?

— domandò John.

Mi alzai e mi avvicinai al ciglio della china all'estremità del sentiero. Quello era il loro momento e mi sentivo un intruso.

— Perché dovevo scomodarmi? Avevo una missione, proprio come voi. Speravo che avreste abbandonato le ricerche. Sono stato sul punto di lasciarvi dei messaggi a Hawkeyrie e in un paio di altri posti, ma immaginavo che sareste venuti comunque. Così me ne sono andato per la mia strada e ho lasciato che mi raggiungeste con comodo. — E aggiunse: — Sai che non posso farlo.

— Non potete fare cosa?

Riuscivo a percepire la paura nella voce di John. Avevamo fatto tanta strada solo per sentirci dare proprio la risposta che da sempre temevo di dover ascoltare.

— Portarti indietro nel tempo, o insegnarti come farlo. Un viaggio indietro nel tempo è impossibile. Vedi, in realtà non sono io a viaggiare: è il

Tempo stesso. E il Tempo va per la sua strada, nessuno può riportarlo indietro per un secondo tentativo.

— State dicendo che tutte le vostre belle storie non erano nient'altro che un mucchio di bugie? — "Povero ragazzo" pensai "doveva avere il cuore spezzato." Ma John continuò, senza rabbia, senza rimorso... rivolgendogli solo domande e poi ancora domande, sempre alla ricerca di qualcosa.

— No, non erano bugie — disse l'altro. — Ci sono stato in quei posti meravigliosi dove tu vorresti andare. È da là che provengo, ma li ho lasciati e non ho nessun rimpianto. Sono venuto via, e ora non c'è una strada per ritornare. Non sta a me dirti cosa sia o non sia giusto per te, ma forse è

meglio così: non ti sarebbe piaciuto. A nessuno può piacere. Troppi disagi. Non puoi avere la guerra e la pace contemporaneamente.

— Non voglio la pace. Voglio la vita.

— Non desideri veramente quello che dici di volere.

— So quello che non voglio — disse John mentre ormai tutta la sua amarezza stava traboccando e cominciava a riversarsi all'esterno. — Non voglio "questo" mondo. Non voglio questo tempo. Questo mondo è morto. Non conosco il perché, ma penso che abbia a che fare con il tempo. Il Tempo non sembra più accadere. Tutto scorre senza che vi sia un domani, senza nemmeno un oggi, solo un milione di ieri e una generale sensazione di appagamento. Non c'è più futuro, non c'è più nulla a cui la gente possa aspirare.

"Vuoi scalare la collina successiva? Perché? È quasi uguale a qui. Ti chiedi cosa siano le stelle? Sono dei mondi. E allora? Vuoi sapere per quale motivo quell'uomo fa quella data cosa? Perché? Non te ne viene niente. Se anche tu vuoi farlo, fallo, non importa a nessuno. Perché? Perché? Perché? Non sembra esserci alcuna forza nel mondo. La gente non vuole costruire, non vuole nemmeno distruggere. C'è una donna con un bambino, ai piedi della montagna. Pensa di dover prendersi cura di lui, il che è già qualcosa. Ma sapete cos'ha fatto? Se n'è rimasta lungo la strada e ha ucciso il nostro cavallo. Potrebbe andare fino a Hawkeyrie e trovare cibo, latte per il bambino, ma non le importa abbastanza per farlo. Sta dove sta, e lì rimane. Che vita 'è' questa?

"Questo è il mondo in cui sono nato ma non è il mio mondo, forse quello di Matthew. Mio fratello maggiore potrebbe vivere in una fogna e non accorgersi del fetore, ma io no. Quando ho sentito parlare di voi, pensavo di aver trovato il modo per andarmene da qui, per tornare al tempo in cui il

genere umano viveva, in cui essere un uomo significava qualcosa di più
che essere un vegetale.

"E che cosa scopro? Che voi non potete portarmici, che potete solo andare in un futuro che non potrà mai esistere. Tutta la razza umana è un cadavere che respira, e io devo guardarlo putrefarsi e morire con esso pur essendo l'unico sciocco a provarne dolore. Potrò trovare una vita qui? No, non tra gente che vive solo per delle illusioni. Che felicità è quella che deriva solamente dalla follia e dall'inganno? Da anelli e droghe e nulla di reale? Non fa per me. Io sono "reale" e voglio cose reali.

"Oh, sì, potrei predicare ciò in cui credo. Potrei provare a istruire la gente. Ma anche questa è, o sarebbe, illusione: un fanatico vagabondo che minaccia la dannazione per tutti quelli che non credono. Ma davvero pensate che qualcuno lo starebbe a sentire? E poi io non voglio cambiare nessuno. Perché dovrebbero cambiare loro quando il problema è in me? Loro sono felici! Sono io a non esserlo. Io! Loro hanno raggiunto ciò che volevano, mentre io non posso nemmeno cominciare a cercarlo. La loro felicità
li sta uccidendo. E io morirò per la mancanza di una mia felicità."

— In un certo senso hai ragione — disse l'uomo che viaggiava nel tempo. — Tu non puoi avere tutto quello che gli altri hanno ottenuto. Non è
giusto. Ma a quale giustizia puoi appellarti? Così stanno le cose e non c'è
via d'uscita. Non si può tornare indietro!

USCITA. Dall'altra parte della porta. A senso unico. "Povera Lucciola" pensai. "Povera piccola Lucciola." "Non importa quale sia o non sia il vostro nome, signore. È impossibile."

— Non si può tornare indietro — ammise John senza tradire la minima emozione.

"Piangi, sciocco, piangi!" avrei voluto gridare, ma non era da lui sfogarsi. John sarebbe morto senza una lacrima.

— C'è una cosa — disse l'uomo che viaggiava nel tempo.

— Cosa?

Non osai nemmeno sperare.

— Il Genere Umano si sta spegnendo perché la razza ha esaurito il suo potenziale. Non è rimasto più nulla, il tempo ha fatto il suo corso. Ma mentre l'umanità muore, si va formando qualcosa di "nuovo", un nuovo essere. Non un nuovo uomo, non un *Homo superior*, come abbiamo vanamente immaginato, ma qualcosa di alieno. Qualcosa di tanto lontano dall'uomo quanto l'uomo è lontano dal dipnoo.

— L'Uomo Futuro — disse John.

— L'Uomo Futuro. Non puoi essere uno di loro, ma puoi aiutarli. Puoi preparare loro la strada. Puoi prolungare la morte dell'uomo, così che dalla sua morte nasca una nuova vita. Non più tempo per noi... solo esistenza. Ma all'Uomo Futuro tutto il tempo del mondo potrebbe essere solo appena sufficiente. Dobbiamo mantenere in vita la razza umana, dobbiamo dare all'Uomo Futuro il tempo di nascere e maturare. Possiamo essere "d'aiuto", Lucciola, possiamo fare qualcosa.

"Quando sono venuto qui dal passato, mi aspettavo di trovare la razza umana assorta a quella che credevo la sua vera grandezza. Ma sono stato accecato dal mio orgoglio. Non esiste una simile grandezza: sono andato sempre più avanti nel tempo e l'ho trovata sempre meno. Ma adesso non andrò oltre, Lucciola. Da oggi alla mia morte, i giorni e le notti possono passarmi accanto seguendo il loro ritmo, perché ho trovato il luogo dove riposare."

— Con la Confraternita dell'Uomo Futuro — disse John con disprezzo.

— Con le loro mire. Con le loro aspirazioni. Quelli sono tutto ciò che questo mondo contiene. Tutto ciò che potrebbe significare qualcosa per me e per voi. — Rimase in silenzio per un istante. — Non sono sufficienti —

concluse.

— Sono l'unica cosa disponibile.

— Io sono la Lucciola — disse. — Emano la mia luce.

— In questo caso — decretò con rammarico l'uomo che viaggiava nel tempo — non c'è altro da dire.

— No — ammise John.

Si alzò e si avviò lentamente per la discesa lasciandosi alle spalle i sogni infranti. Non lo seguii: non voleva il genere di maldestra consolazione che il saggio fratello Matthew avrebbe potuto offrirgli.

Guardai l'uomo dritto negli occhi.

— Ritornerà — disse l'uomo che viaggiava nel tempo. — Laggiù sono soltanto persone felici, ma lui non potrà mai essere uno di loro. **10**

Il viaggiatore nel tempo

Ritornai insieme all'uomo che viaggiava nel tempo alla sua piccola capanna e aspettai con lui fino a notte fonda. L'uomo mi ignorò per la maggior parte del tempo. Si cucinò un pasto sulla vecchia stufa e non si offrì di dividerlo con me. Desideravo andarmene, cosa che ovviamente si augurava anche lui, ma non volevo trovare John troppo presto, e avevo molta più

considerazione per i sentimenti di John che non per quelli dell'uomo che lo aveva tranquillamente torturato con sagge parole e nessuna speranza. Alla fine però l'uomo divenne più ospitale e bevemmo insieme del vino. Ormai aveva terminato di cenare e gli restava ben poco da fare se non sedersi davanti al fuoco. Non mi diedi la pena di chiedergli cosa ci facesse lassù, ma intuii che era semplicemente una tappa intermedia dei suoi spostamenti. Ora che non aveva più nulla con cui occupare le mani e la mente, la mia presenza non gli sembrava più una seccatura. Ero qualcuno con cui parlare.

— Non ritornerà mai più da voi, sapete — dissi.

L'uomo alzò le spalle. — Non importa, non lo voglio. In ogni caso la mia è una faccenda personale, lui non potrebbe capire. Può fuggire via di nuovo, meglio così. L'Uomo Futuro non ha bisogno di lui. Ma non esiste posto dove fuggirlo. È finita l'epoca dell'uomo sulla Terra, e lui scoprirà

che non si può sfuggire all'obsolescenza. Lo può fare l'Uomo Futuro, ma non noi. Siamo legati alla nostra miserabile esistenza, siamo solo animali e non possediamo ciò che serve per essere liberi.

— Non capisco.

— Nemmeno io, non completamente. Un rettile riuscirebbe a comprendere un uomo? Ma eravamo rettili un tempo... i vostri progenitori e i miei. E così i primi mammiferi, i primi primati. Gli uomini continueranno a progredire ma saranno sempre le scimmie del futuro, i rami sterili, i ritardatari, semplici animali senza scopi e senza destino. Gli uomini "speciali", i miei uomini, continueranno a evolversi e a dare vita a nuove creature, a nuovi mondi. Io morirò, ma i semi che pianto cresceranno. I loro figli e le loro figlie tra diecimila, dieci milioni di anni non assomiglieranno più all'uomo, non penseranno come l'uomo. Di certo non saranno uomini.

— Voi non avete nulla a che fare con quello che vuole John, non è così?

È stata tutta un'impresa inutile.

— Forse. Se non riuscirà a dimenticare i suoi sogni infantili e le sue ambizioni per vivere nel mondo reale allora sì, è stata un'impresa inutile.

— Lo giudicate infantile?

— Voi no?

— A volte — ammisi. — Ma ci sono momenti in cui sembra essere molto più adulto di noi. Ha uno "scopo" nella sua vita. Si fa chiamare Lucciola, ed è un bel nome. È il suo nome. Penso che mi disprezzi perché sono soddisfatto. Sono un uomo semplice, non desidero nulla di più, tutto quello che viene lo accetto. Con l'età ho perso le mie abitudini infantili. Ma sono più vecchio, più

saggio o semplicemente meno vivo? Non sono veramente felice, ma quando sono infelice cerco di resistere e aspetto di ritornare a uno stato di neutralità emotiva. John non lo sopporterebbe. Per lui l'infelicità è una vera sofferenza e la felicità un vero sogno. Uno stato di neutralità emotiva non ha nessun significato per lui, non può esistere. Forse è un bambino, ma un bambino meraviglioso.

— Quello che vuole non è reale, è l'immagine di un passato illusorio, distorto dal tempo e dalla sua mente. L'Età dell'Oro, di cui parla tanto, non era un paradiso. Era un mondo duro e sgradevole, pieno di tensioni e contrasti. Questo spirito d'iniziativa che tanto ammira consumava gli uomini, li mutilava e li uccideva. E anche a quel tempo alla maggior parte degli uomini non importava di nulla. Ci saranno sempre milioni di persone come voi, Matthew, adesso come allora.

— John non può sapere queste cose — dissi.

— Io sì, sono nato lì. — Accese la pipa e aspirò con forza per far prendere fuoco al tabacco. — Ha inventato storie su se stesso e sugli altri in epoche e luoghi puramente immaginari. Ma creare storie ispirandosi alla realtà rischia di rovinare le storie stesse, non riesce a capirlo? Le storie sono chiare e coerenti, hanno un inizio, una fine e una morale. Sono distillate nei loro elementi base. Ma tutto ciò non è la vera vita. La vita è molto più

varia, così varia che riusciamo a malapena a viverne un minuscolo frammento. È questo il nostro problema: non siamo capaci di "vedere". Siamo dei vermi ciechi che strisciano nella terra, Matthew. Ovunque andrà John non riuscirà a trovare ciò che cerca, nemmeno se potesse tornare indietro nel tempo.

— Non trovare ciò che cerca non lo fermerà.

Ci fu un attimo di silenzio.

— Non gli potreste rivelare il vostro segreto? — gli domandai. — È vero, John non può tornare indietro nel tempo, ma qui non c'è speranza per lui, né in nessun altro luogo del mondo. Concedetegli almeno di visitare dei posti nuovi. In mancanza di meglio potrà conoscere il vostro Uomo Futuro e apprezzare la vostra verità per quello che è. Non gli dobbiamo almeno questo?

— Io non gli devo nulla.

— Nessun aiuto? Non gli dovete proprio nulla? Gli neghereste persino quello che potreste offrirgli?

Si alzò e girò intorno alla poltrona afferrando lo schienale e sporgendosi

in avanti come se fosse turbato.

— Non posso dargli proprio niente — disse. — Ho mentito quando mi sono definito "l'uomo che può viaggiare nel tempo". L'ho fatto una volta, ma ora non più. Non potrei andare nel futuro anche se lo volessi, e per questo dico a me stesso che non voglio andarvi. Qui sono un naufrago senza più risorse. Un tempo ero come lui: cercavo una risposta. Ho cercato e cercato, ho passato al setaccio l'Età dell'Oro, quella che John pensa possa avere una risposta, ma non ho trovato nulla. Ipocrisia, apparenza, falsa ragione e falsa speranza, ecco ciò su cui era fondata la sua Età dell'Oro. Tutto quello che aveva da offrire era tormento e miseria. Per questo ho continuato il mio viaggio nel tempo pensando che sarebbero giunti tempi migliori. Nonostante l'inadeguatezza del nostro modo di essere, quello che avevamo era così importante, così meraviglioso, e io sentivo dentro di me che l'intero universo sarebbe stato nostro, che un giorno o l'altro avremmo scoperto i segreti della vita. Ma mi sbagliavo. Anno dopo anno, secolo dopo secolo era sempre lo stesso. Il nostro modo di "essere" non mutava e quello che avevamo lo perdemmo perché non poteva darci ciò che volevamo. Se aveste visto quello che ho visto io... se solo poteste immaginare, allora capireste che è tutto inutile. Non esiste una risposta, e l'Uomo in sé

non è una risposta esauriente. Quando rivedrete vostro fratello, ditegli che rincresce anche a me, che mi dispiace per quello che prova, per quello che pensa, per quello che crede di volere. Mi dispiace di non potergli offrire niente, né una risposta né un modo per viaggiare nel tempo.

— Potreste lasciargli continuare la ricerca — insistetti. — Potreste dirgli come andare avanti.

— Potrei dirglielo, ma non potrebbe farlo. Vedete, non è così semplice come sembra. Non ho attraversato "materialmente" il tempo, è il "tempo" che mi ha attraversato "quantitativamente". Soggettivamente il risultato è

lo stesso. Oggettivamente è molto differente. Il tempo non è una dimensione lungo la quale ci si può muovere. È una qualità della mente. L'orologio che registra i minuti e le ore è solo un interprete che crea un'illusione di esteriorità per un'esperienza che ha luogo solo "dentro" di noi. Il flusso del tempo non è sempre uguale. Siamo tutti sincronizzati l'uno con l'altro, ma quello che accade veramente in ognuno di noi è molto diverso. Si diceva che l'uomo sarebbe vissuto solo settant'anni durante la sua vita terrena, ma non era vero. Gli uomini hanno vissuto per secoli, per millenni. Sono stati loro stessi a limitarsi a una sola unità di tempo, a un *quantum* se preferisci. Il

tempo dell'universo non è un passaggio misurato dal ticchettio di un orologio. È un'entità singola e composita della mente umana. Il limite, il solo limite, è la percezione dell'uomo.

"Ho assunto una droga che ha ampliato la mia percezione e la mia prospettiva, ma solo in un senso: come diciamo noi, in 'avanti'. Non mi ha dato l'immortalità, non mi ha dato potere. Il mio essere è debole e limitato come il vostro. Si è semplicemente dilatato coprendo un periodo di tempo maggiore. Ma adesso è tutto finito. La mia percezione si è riassorbita, forse perché l'effetto della droga era solo temporaneo. Non so dire se ho perso le mie facoltà percettive perché non riuscivo più a vedere o perché non

'volevo' più farlo, ma per quel che mi riguarda è lo stesso.

"La droga ha fatto effetto su di me, ma potrebbe non farlo su vostro fratello. Potrebbe influenzare la sua mente in modo diverso, potrebbe ucciderlo. Ma se vuole provare, deve procurarsela. Non so da dove venga né

come produrla. Non so nemmeno dove potreste trovare qualcuno che sappia dirvi qualcosa di più." L'uomo ricadde nel silenzio. E così il futuro poteva essere raggiunto attraverso una droga! Forse, dopo tutto, la fuga offertaci dal nano nel paese senza nome prima di Hawkeyrie era quella che cercava John. Ma cosa mi aveva rivelato la porta? "Senso unico. Non potete uscire da questa parte. Fuggire non serve a nulla."

Si trattava comunque sempre di droghe e di altri espedienti per acuire la percezione. Il dio che plasmava statue senza sesso portava un anello. Qualcuno glielo aveva fornito, e qualcuno aveva fornito la droga al nano. E c'era solo una fonte possibile...

11

Tempo di morire

Come avevo previsto, John non ritornò. Me ne andai verso mezzanotte. La luna risplendeva e l'aria di montagna era limpida e fredda. Immaginai che John fosse tornato al carro, nonostante la donna che ora aveva con sé

la sua preziosa balestra.

Avevo ragione. A dire il vero, lo trovai in casa della donna, una piccola capanna nascosta tra gli alberi vicino alla strada dov'era abbandonato il nostro carro. Sembrava che l'odio della donna per i viandanti si fosse placato, tanto da offrire un riparo al ragazzo. La mente di John era occupata da sentimenti ben più seri del rancore per un cavallo morto o per una balestra rubata. E così la povera Darling fu ben presto dimenticata. La donna e il bambino dormivano placidamente e, apparentemente, senza paura, con la balestra

accanto. Io e John sedemmo davanti al fuoco e osservammo le fiamme. John era perso nella profondità dei suoi pensieri e io aspettai pazientemente che ritornasse in sé. Solo dopo qualche tempo mi accorsi che nella capanna c'era una quinta persona, svegliatasi con il mio arrivo. Probabilmente era stata la sua presenza che aveva convinto la donna ad ammettere John al suo focolare, e certamente era sempre in virtù della sua presenza che questa dormiva senza temere vendette da parte della sua recente vittima. Era Alvaro.

— Vi siete ulteriormente allontanato dal vostro percorso — dissi con un tono piuttosto freddo. Perché si trovava lì?

— Forse no — rispose. — Una certa idea mi ha fatto cambiare strada e vi ho seguito.

— Perché?

— Avevo previsto la delusione di vostro fratello.

— E allora?

Mi accovacciai accanto al fuoco per scaldarmi le mani e guardai Alvaro. Lui si avvicinò lentamente e si sedette accanto a me rivolgendo lo sguardo verso John, il quale si spostò silenziosamente per lasciarci spazio senza però interrompere la sua profonda meditazione.

— Immagino che sapevate già da molto tempo a quale delusione sarebbe andato incontro mio fratello — dissi lentamente.

La luce del fuoco riflessa sugli occhiali di Alvaro non mi permetteva di vedergli gli occhi e interpretarne l'espressione.

— Sì — disse. — Forse lo sapevo. Forse avrei dovuto saperlo.

— Non avete detto nulla. Avete discusso con lui, ma non gli avete detto che era impossibile.

— Lo so. Ho sbagliato?

— Come posso saperlo?

— Come posso saperlo io? — L'ometto allargò le dita tozze in un gesto di impotenza. — Non è facile avere a che fare con i sogni altrui. Avevo il diritto di intromettermi nelle sue illusioni? Avevo il dovere di infrangerle?

Non lo so, e nemmeno voi lo sapete. Neppure lui può dire se avrei dovuto informarlo o no. Non l'ho fatto perché non volevo che soffrisse. Non sono coraggioso, Matthew, non come lui. Mi piace vostro fratello, Matthew. Mi piaceva vederlo pensare, conoscere i suoi sogni, mi piaceva la sua ricerca. È una ricerca rara, sapete, e non volevo distruggere niente di così raro. Ma adesso, se posso esservi di aiuto, non mi tiro indietro. Mi dispiace. Sospirai. — E che genere di aiuto potreste offrire? — domandai.

— Non lo so.

— Potete fornirgli la droga che cerca?

— Non so nemmeno questo.

— Oggigiorno non ci sono molti viandanti — dissi.

— Pochissimi — ammise. Sapeva dove volevo arrivare.

— Non ci sono più molte persone a conoscenza delle cose o che raccolgono le informazioni — continuai. — E ce ne sono ancora meno che coltivano propositi per i quali tali informazioni siano utilizzabili. Eppure qualcuno ha dato un anello a uno storpio. Qualcuno si è interessato a lui. Qualcuno rifornisce di droghe solitari paesi di montagna. Ci sono uomini con il loro sole personale e uomini che vivono al crocevia del mondo. Non tutto è

perduto, vero, Padre? Lo sappiamo bene, è un mondo soddisfatto di sé, la felicità e l'euforia sono dappertutto; ma è necessario un intervento esterno, non è così, Padre? Si deve mantenere la tranquillità. Qualcuno deve far girare le ruote in modo che il resto del mondo possa dormire tra due guanciali. Nessuno è inappagato o insoddisfatto. Siamo un popolo di bambini che possiede giocattoli meravigliosi. Chi fabbrica questi giocattoli, Padre Alvaro? Chi si occupa dei bambini?

— Come ben sapete siamo noi — disse pacatamente.

— Voi — ripetei con un tono di voce piatto, neutrale.

— La Confraternita dell'Uomo Futuro — rispose Alvaro, con lo stesso tono distaccato. — Prepariamo la via. L'unico scopo rimasto all'uomo sulla Terra è di preparare la via a quelli che verranno dopo di lui. Abbiamo un progetto e un destino. Facciamo quello che è necessario.

— Avete la droga che permetterebbe a John di viaggiare nel tempo?

— Abbiamo droghe che ampliano la percezione.

— Nel tempo?

— Sì.

— E cosa dobbiamo fare per procurarcela?

Alvaro scrollò le spalle. — Non spetta a me dirlo. Provate a venire alla Confraternita. Imparate da noi, imparate con noi. Comprendeteci, lasciate che vi comprendiamo.

— Non parlo di me, ma di John.

— Non penso che tra voi e John vi sia una gran differenza.

— Non entrerà nella vostra Confraternita, lo sapete. Non crede in voi.

— Non conoscete vostro fratello, Matthew. Lui crede. Non necessariamente in noi, ma crede. È già un inizio. Abbiamo bisogno di John, così

come lui ha bisogno di noi. In quest'epoca noi siamo gli unici a essere impegnati in qualcosa, e lui ha terribilmente bisogno di impegnarsi in qualche progetto. Penso che in mancanza di meglio abbraccerà la nostra missione.

— E io? Voi non avete bisogno di me.

— John ha bisogno di voi.

— Per cosa? Non posso più fare nulla per lui, voi sì. Se c'è qualcuno di cui ha bisogno siete voi, non io.

Alvaro non rispose. Scrutai il viso di mio fratello attraverso la caligine che avvolgeva pigramente il fuoco. Non sembrava stesse ascoltando. Sapevo che, se voleva, riusciva a isolarsi completamente dal mondo, ma in qualche modo sentivo che quell'aria assente era una posa, che aveva udito ogni parola e stava riflettendo nonostante lo sguardo continuasse a rima-nere fisso.

— Allora che devo fare? — chiesi ad Alvaro.

L'uomo scosse la testa. — Non sta a me dire cosa dovete fare.

— Poco fa me lo stavate dicendo.

Sorrise. — Era un punto di vista. Vi offro un modo di pensare, non un consiglio. Siete voi che dovete decidere, voi e John.

— È John che decide — dissi.

— Davvero. — Il tono dell'ometto era ironico.

— Io non ho bisogno di illusioni, non ho bisogno di missioni.

— Forse no.

— Lui sceglie la strada e io lo seguo. Qualcuno deve badare a lui, anche adesso.

Smettemmo di parlare e quella pausa si trasformò in minuti. Alvaro aveva detto quello che pensava e ora sembrava felice di non dover più continuare la conversazione. Forse era stanco del mio atteggiamento perennemente negativo. Dopo tutto era a John che si rivolgeva, non a me. Era John che voleva.

La Lucciola fissava ancora la danza delle fiamme. C'erano lacrime sulle sue guance, ma non credo che stesse piangendo. Era solo il fumo che gli irritava gli occhi.

PARTE SECONDA

Fuori dal dominio del tempo

12

Un'altra estate

Il giardino, cintato da un muricciolo, aveva dimensioni modeste. La Confraternita era parsimoniosa con lo spazio. I confratelli vivevano in minuscole camere con corridoi dal soffitto basso, e anche il loro giardino pareva fin troppo angusto, ma pieno di fiori di ogni colore incredibilmente profumati.

Era una limpida giornata di mezza estate. Da un mese a questa parte faceva molto caldo e il sole, il nettare e il ronzare delle api mi portavano costantemente alla mente i ricordi dell'estate precedente, quando io e John vagavamo per brughiere, deserti, valli e montagne in cerca dell'uomo che viaggiava nel tempo.

Trovavo i ricordi piacevoli, ma cominciavo a stancarmi della luce violenta del mezzogiorno. Uscivo meno di frequente adesso, preferendo al paesaggio esterno il giardino e la sua cinta monastica. C'era un po' di frescura lì. forse più immaginaria che reale, che metteva in risalto l'ordine e la serenità del luogo e il profumo dei fiori.

Eravamo giunti alla Confraternita non appena l'autunno aveva cominciato a rendere scomodi e difficoltosi i nostri spostamenti, nonché dolenti e stanchi i nostri piedi, e io avevo accolto con gioia questa opportunità di riposare. Da allora ero gradito ospite della Confraternita che ripagavo prestandomi per alcuni lavoretti. John si era unito ai confratelli dell'Uomo Futuro.

Quando questo avvenne, per me fu una grande sorpresa. Pensavo di conoscerlo meglio, ma forse non l'avevo mai capito veramente. Cominciavo a

credere che col tempo ci fossimo allontanati sempre più, nonostante John mi fosse stato affidato sin da bambino. All'inizio non approvai la sua decisione. Pensavo che a lungo andare l'avrebbe reso infelice, ma il cambiamento di John dimostrò che mi sbagliavo completamente. Non trovò appagamento, ma piuttosto serenità e fiducia in se stesso. L'irruenza del carattere rimase ma si fece più recondita, meno evidente nel suo modo di parlare. La rabbia e la paura lo abbandonarono completamente e il suo perpetuo tormento esistenziale venne mitigato da una nuova determinazione. All'inizio, di fronte a cambiamenti così radicali, temevo di averlo perso per sempre, dedito com'era alla Confraternita e alle sue idee. Ma questo non avvenne. Restavamo separati per lunghi periodi durante i quali John imparava ciò che l'umiltà e la filosofia della dottrina dell'Uomo Futuro avevano da insegnargli, ma ritornava sempre da me per qualcosa, non so cosa, che la Confraternita non poteva dargli.

I confratelli dell'Uomo Futuro avevano qualcosa da insegnare anche a me, o meglio, anch'io dovevo imparare delle cose. Non diventai mai un loro seguace, non accettai di impegnarmi per l'Uomo Futuro né tantomeno divenni un confratello consacrando la mia vita a preparargli la via. Ma ero convinto che sarebbe arrivato un Uomo Futuro e, naturalmente, apprezzavo il modo in cui la Confraternita si occupava dell'Umanità, ricercando pace e appagamento con ogni mezzo possibile. Così, in quel giorno di mezza estate, ero ancora nei chiostri del monastero a contemplare il giardino e ad aspettare John. Ora era Fratello John, non solo mio fratello John che si faceva chiamare Lucciola. Mi si avvicinò da dietro silenziosamente, e parlò solo quando mi fu accanto.

— È tardi — disse. — Mi dispiace.

Scossi la testa. — C'è tempo, è poco più di mezzogiorno.

— È l'ultimo giorno — disse. — L'ultimo giorno di tutto.

— Te ne vai proprio?

— Ce ne andiamo, Matthew! Devi venire con noi.

— Non mi è stato detto che posso venire — gli feci notare. — Non sono a servizio dell'Uomo Futuro né un membro della Confraternita. Questo pellegrinaggio è una cosa piuttosto importante per loro. Ha richiesto molto lavoro e molti preparativi.

Mi afferrò per un braccio. — Non c'è mai stato il minimo dubbio sul fatto che venissi anche tu, Matthew. Non sta a nessuno di noi dire se il viaggio è riservato solo a quelli che hanno accettato il vincolo o meno. Tu sei mio fratello, e anche Joaz e Xavier sono miei fratelli.

— Ma io non sono fratello di Joaz e Xavier. Non è solo il tuo pellegrinaggio, John.

— È mio come era mia la ricerca dell'uomo che viaggiava nel tempo. Sei venuto con me allora e devi venire con me adesso.

Fui invaso da un'improvvisa tristezza e da un po' di paura. Amavo questo mondo, questo tempo, il vecchio monastero, i suoi giardini e i dintorni. Ero stato felice lì. Non volevo proprio imbarcarmi in una stravagante avventura verso un futuro ignoto.

— A cosa serve questo pellegrinaggio? — gli chiesi, e mi accorsi di quanto la mia voce esprimesse ansia. — Perché, John? Sei un uomo diverso rispetto a un anno fa, quando inseguivi i sogni del passato. Perché dobbiamo partire ancora per una nuova ricerca, per un'avventura ancora più

straordinaria?

Mi tirò per il polso affinché lo guardassi negli occhi. — Non sono un uomo diverso — insistette. — La gente non cambia veramente nell'intimo, solo in superficie.

Nei suoi occhi riuscivo a vedere il John dei vecchi tempi, come se i riflessi del sole nelle sue pupille fossero lucciole lontane.

— Chi altro c'è? — chiesi.

— Solo Joaz e Xavier.

— Non Leon? E nemmeno il vecchio Alvaro?

— È un lungo viaggio. Potremmo aver bisogno di molto elisir. Quattro persone sono sufficienti. Inoltre Leon, Alvaro e tutti gli altri appartengono a questo luogo. La nostra ricerca ci porterà mollo lontano dalle responsabilità del presente. Io devo andare; e così Joaz e Xavier. E così anche tu, ma non altri. In un certo senso, scappiamo... andiamo a vedere i risultati del nostro lavoro invece di svolgere il lavoro. — Rise brevemente. — La Confraternita non può privarsi di troppa gente. Solo di quelli che devono andare. La maggior parte di noi appartiene a questo luogo.

"Io appartengo a questo luogo" dissi tra me. "Forse non sono di alcuna utilità. Forse la Confraternita è ben lieta di mandare me e non un prezioso membro dell'organizzazione. Ma 'questo' mondo è mio, vi appartengo."

— Qual è lo scopo? — domandai ad alta voce. — Non riusciremo mai a far arrivare qui un messaggio dal futuro, a far sapere a Leon, ad Alvaro e a tutti gli altri che il lavoro ha dato i suoi frutti, che il progetto ha avuto successo, che il loro dovere è compiuto. Cosa ci si guadagna se nessuno tranne noi lo saprà mai?

John mi lasciò il braccio e parve vagamente esasperato. — Non hai mai capito, Matthew — disse con una certa asprezza. — Forse non capirai mai. È come le antiche leggende sulla ricerca del Santo Graal. Alcuni hanno semplicemente sentito parlare dell'Uomo Futuro, altri lavorano per esso, altri ancora si preparano alla sua venuta, ma solo a pochi è dato di vederlo e toccarlo.

"Il fatto che uno solo di noi veda è sufficiente per tutti, non lo capisci?

Non riesci a capire che quando Joaz, Xavier, tu e io assumeremo la droga e viaggeremo nei secoli, porteremo con noi le speranze e la benedizione di centinaia di uomini... di altre migliaia del passato e del futuro. Se uno di noi riuscirà a vedere, se uno di noi riuscirà a comprendere la rivelazione e il trionfo dell'Uomo Futuro, questo sarà sufficiente."

— Ma come faranno gli altri a capire cosa proviamo? Come potranno essere sicuri che ce l'abbiamo fatta? Per quello che ne sanno, potremmo aver intrapreso un viaggio verso il nulla, verso l'oblio definitivo.

— Oh, Matthew! — sospirò John. — Lo sanno. Ora lo sanno, lo sanno veramente, perché hanno fede.

— Non credo alla fede.

— Solo perché tu non ne hai, devi negarla anche agli altri? — rispose. Per un attimo rimasi di stucco. Un anno fa John non avrebbe mai detto una cosa simile.

Avrebbe abbracciato una verità o l'avrebbe negata. Ero io a predicare sempre di lasciare credere agli altri quello che desideravano. "Ero cambiato io in peggio", mi domandai, "mentre lui diventava più saggio?"

— Ci sono state troppe chiacchiere — dissi. — Troppe chiacchiere e nessun fatto. Sto invecchiando, John. Non ho mai avuto sogni come i tuoi. Penso sia meglio che tu vada senza di me.

Lo dissi con riluttanza, ma dovevo dirlo in caso mi avesse voluto con sé

solo perché ero suo fratello, lo dissi per dargli l'opportunità di dimenticarsi di me e di seguire il suo sogno, se era ciò che voleva veramente.

— Andremo insieme — affermò lui con ardore. — Dobbiamo farlo. Andremo alla fine del tempo. Tu e io vedremo l'Uomo Futuro. Lo so!

Ci fu un breve silenzio.

— Lo so! — ripeté in un sussurro.

13

L'ultimo giorno

Per la maggior parte dell'anno trascorso al monastero avevo lavorato nei

laboratori dove Leon ricavava droghe e farmaci da ogni sorta di sostanze vegetali.

Fra Leon era un uomo forte e riflessivo, con una predisposizione al lavoro quasi insana. Di rado entravo nelle sue stanze senza trovarlo impegnato a badare a una delle centinaia di colture del laboratorio, o a far funzionare qualche apparecchio per l'estrazione di sostanze vegetali. Aveva mani insolitamente grandi, e nel vederle lavorare rimanevo sempre stupito dal fatto che non erano per nulla maldestre. Sebbene passasse ore e ore a maneggiare vetri fragili e preziosi, non lo vidi mai romperne uno. Leon mi spiegò i procedimenti usati per produrre quelle strane sostanze chimiche.

— Moltissime piante producono in piccole quantità insoliti composti chimici che, per quanto ne so, non sono di alcuna utilità alla pianta. Veleni come il curaro, stimolanti come la digitale, allucinogeni come l'acido lisergico e alcaloidi come l'atropina. Per molti anni i medici hanno ricercato questi composti, selezionando piante produttrici di sostanze specifiche, e noi abbiamo continuato il loro lavoro. Abbiamo ereditato gran parte delle loro conoscenze e molte delle specie selezionate. In pratica, tutto il lavoro più importante, i test e la classificazione, è stato effettuato molto prima di noi. Abbiamo raffinato un poco la tecnica e scoperto un paio di sostanze ancora sconosciute qualche secolo fa, ma il nostro lavoro è stato rivolto principalmente all'impiego delle droghe, al loro utilizzo in relazione alla nostra filosofia e alla loro somministrazione. Possiamo uccidere e guarire, creare sogni ed emozioni, curare le malattie e alleviare il dolore, favorire il sonno ed eliminare la sofferenza. Possiamo alterare la percezione al punto da far muovere il tempo stesso intorno a noi.

"I nostri scopi sono semplici: preservare la razza umana, ma solo affinché possa generare l'Uomo Futuro. Ci preoccupiamo della qualità di vita dell'uomo, ma solo come questione secondaria. Ciò che conta è la Vita Futura. Siamo stati accusati di portare senilità nella razza umana, ma noi siamo convinti che si tratti più di maturità che di vecchiaia. Crediamo che l'epoca della lotta e dell'ambizione sia stata solo un'infanzia. Forse è piacevole ricordare storie e leggende di quell'epoca, ma ormai si è conclusa. Abbiamo accantonato le cose puerili. Guardiamo davanti, non all'esterno.

"Altri dicono che abbiamo modi crudeli, che vendere sogni in cambio di realtà è come commerciare con una moneta falsa, è ingannare gli uomini negando loro la vera felicità che potrebbero raggiungere se avessero l'opportunità di inseguirla. Forse è così, ma non posso pensare che sia crudele

portare la pace. Non è crudele. Penso piuttosto che sarebbe stato un grave sbaglio se i nostri antenati avessero lasciato spegnere la razza dell'Uomo nella disperazione più cupa, permettendole di distruggersi a poco a poco per seguire quel suo frenetico desiderio di eccellere al di là delle proprie capacità. All'Uomo Futuro non si può negare la possibilità di vivere solo perché l'Uomo non può essere il signore dell'universo, sei d'accordo?" Lo ero fino a un certo punto. Non mi sarei mai impegnato in favore di una convinzione così radicata che escludeva altre opinioni e modi di pensare più semplici, ma avevo sempre considerato Leon molto più convincente del loquace Alvaro con i suoi discorsi filosofici. Leon si mostrò dispiaciuto quando gli dissi che partivo, ma per nulla sorpreso. La proposta del pellegrinaggio era nell'aria da molto tempo e penso che tutti avessero immaginato che alla fine sarei andato con mio fratello.

— Ti faccio i miei migliori auguri — disse Leon.

— Grazie — risposi, senza molto calore. Eravamo di fronte a una delle amate teche di vetro di Leon in cui cresceva la più preziosa delle cose a lui care. Aveva un aspetto piuttosto brutto, per nulla adeguato al grande ruolo che il suo distillato doveva svolgere. Era un fungo composto da un vasto reticolo di ife che punteggiava un grumo di humus, foglie morte, terriccio scuro e sostanza viscida, posto su un grande disco. I corpi fruttiferi, dai quali veniva estratta la droga del tempo, erano funghi con gambi corti e cappelle compatte e panciute. Le cappelle erano di colore grigio-marrone e la pelle esterna si staccava continuamente diventando rosso scura quando i tessuti morti si seccavano.

— È strano — disse Leon aprendo la teca, dopo aver indossato dei guanti, per staccare cinque o sei funghi. — Crescono molto in fretta ma otteniamo pochissimo elisir da tutta quella materia prima. Ci sono voluti anni per distillare la quantità di siero di cui disponiamo oggi, nonostante la velocità impressionante con cui i funghi si riproducono. Si nutrono di qualunque cosa purché sia in decomposizione.

— La droga è pericolosa? — domandai.

Leon separò accuratamente le cappelle dai gambi e cominciò a spappolarle in un recipiente di legno, facendo girare abilmente un pestello più simile a un bastone.

— Non si sa con certezza — rispose. — Lo sai, è stato difficile fare delle prove. Tutto quello che è stato scritto in proposito rischia di essere una semplice congettura. Se la si somministra a un uomo, questo sparisce,

spiazzato nel tempo per settimane o per anni. Compilare un tabulato con i dati dell'esperimento è piuttosto complesso. Non sono nemmeno mai riusciti a trovare la giusta proporzione nel dosaggio. Varia molto da persona a persona.

"Ma non penso che tu debba preoccuparti. Quelli che sono tornati sembravano in salute. Ne abbiamo avuto qualcuno di passaggio in questi giorni, come il tuo amico che viaggiava nel tempo. Molti di loro proseguono, ed è probabile che passino oltre sorvolando questo tempo."

— Sorvolano questo tempo... Vuoi dire che non si soffermano in quest'epoca?

— Probabilmente non la notano nemmeno. È tutta una questione di percezione, ricordatelo. L'occhio non vede e il corpo non si preoccupa. Be', suppongo che debbano trovarsi qui, in qualche modo. Ma non riuscirei a individuarne neanche uno, a meno che non si fermasse a parlarmi.

— E quando si fermano, cosa succede?

— Compaiono e scompaiono. Da quello che so dalle esperienze di altra gente, non c'è schema, nel tempo che trascorrono. Appaiono perfettamente normali e non accusano disturbi alla percezione temporale. La droga sembra condizionare l'universo molto più di loro. Ma naturalmente questa è

una deformazione della realtà. È solo il nostro punto di vista.

— Fino a che punto riusciremo ad arrivare, secondo te? — gli domandai.

— Fino alla fine, spero. Come ho detto non sappiamo molto sul dosaggio, ma ormai nelle beute dovrebbe esserci abbastanza droga per attraversare un miliardo di anni o più se è necessario. Ma non sono poi molti. La Terra è assai più vecchia. Dovendo esprimere un parere, però, penso che vi porterà dove vorrete, o dovrete, andare.

— Non so quanto sia lontano — confessai.

— Lo saprai presto.

— Mi chiedo come sarà — dissi. — Questa è una cosa che non ho mai domandato all'uomo che viaggiava nel tempo. Non ho mai pensato che un giorno avrei fatto la stessa cosa. Immagino che si passi semplicemente da un tempo all'altro come se si guardassero cose diverse, senza però soffermarsi a studiare con uguale attenzione tutto ciò che capita tra l'una e l'altra. Vediamo già così poco di quello che abbiamo davanti agli occhi!

Leon fece un ampio sorriso e continuò a spappolare la massa grigia nel mortaio, con movimenti del polso decisi e regolari. — Sarà proprio così —

confermò.

Avendo fondato la mia analogia sui suoi ragionamenti, non mi sorprese il

fatto che si trovasse d'accordo con me.

— È come attraversare la storia, la storia futura — continuò Leon. — È

come dirigersi verso qualcosa di nuovo, fermarsi a osservare e passare davanti a ogni cosa senza il bisogno, né la capacità, di esaminare tutto. Dovrete sbrigarvi, non potrete fermarvi a contemplare le cose. Avete solo il tempo di una vita per arrivare fino alla fine del tempo. Ma immagino che tuo fratello non vi farà riposare. Non è il tipo da lasciare passare il tempo senza sfruttarlo.

— No — dissi. — Vorrà ripartire nell'istante in cui si fermerà. Niente riposo, nessuna possibilità di imparare e capire. È sempre stato così. Leon appoggiò il mortaio con un colpo secco e si sfilò gli stretti guanti mentre con gli occhi già cercava l'apparecchiatura per la distillazione. Volevo ancora parlare, trascorrere quelle ultime ore nelle rassicuranti certezze delle mie conoscenze, ma Leon era occupato a distillare l'ultima goccia di droga, la goccia con cui probabilmente avremo avuto la visione dell'Uomo Futuro. Non voleva più essere disturbato.

John, Joaz e Xavier si preparavano in privato. Non sapevo dove trovare Alvaro e quelle erano le uniche persone che conoscevo abbastanza bene per poter parlare loro della partenza, del più importante dei miei giorni. Così ritornai in giardino e vagai per i chiostri, assaporando l'aria fragrante, godendo della luce del sole come se fosse stata l'ultima volta. Mi inginocchiai e tastai il terreno, strappai dell'erba e la toccai con la punta della lingua. Ascoltai il ronzio delle mosche e il verso delle cavallette. Solo poche ore prima quei suoni mi erano sembrati irritanti, mentre ora volevo ascoltarli fino a essere certo di ricordarli perfettamente. Lasciai gli edifici del monastero e vagai per i sentieri della collina, immerso in un mondo che nei trentaquattro anni precedenti avevo considerato solo distrattamente.

L'ultima, lunga giornata.

Non avevo dubbi: mi stavo comportando come uno sciocco. Il domani avrebbe contenuto le stesse cose dell'oggi, sennonché non sarebbe stato il domani ma un insieme di centinaia di domani, separati da un lasso di tempo di cui non conoscevo l'estensione.

"A quale velocità si viaggia nel tempo?" mi chiesi.

"Si può correre o bighellonare?"

"Come ci ritroviamo se siamo separati?"

"Il movimento nello spazio è legato al movimento nel tempo o posso restarmene seduto a guardare il mondo che cambia intorno a me?" Era tutto

nuovo, troppo nuovo, e io ero così vecchio, radicato nelle mie abitudini e soddisfatto della mia esistenza.

Non come John, un ventenne ancora pieno di vita.

Non volevo andare. Ma dovevo farlo.

14

Pellegrinaggio

Fu un inizio di proporzioni cosmiche, grandioso e splendido. Ma ero stanco di questi continui inizi e del timore reverenziale per il cosmo. Ne avevo già avuto esperienza nei sogni indotti dalla droga che pervadeva il mio corpo e il mio sangue.

Allora ero sicuro che ciò che stavamo cercando fosse un'illusione. Volevamo delle risposte, cercavamo conclusioni, coronamenti. Ci aspettavamo che ogni cosa andasse a posto, come tessera di mosaico, per dare ordine e precisione a ciò che conoscevamo e credevamo.

Ma dopo quell'inizio, l'inizio del tempo stesso, ero certo che da questo caos non poteva scaturire alcuna chiarezza, né ordine o coerenza. Sulle prime la successione delle immagini mi accecò. Mi ci volle del tempo per adeguarmi al Tempo, per far sì che i miei sensi fronteggiassero quel nuovo flusso che li aveva aggrediti. Lentamente mi resi conto che quanto stavo vedendo non era affatto il futuro ma piuttosto il passato. Milioni di anni passavano in un solo istante a una velocità incredibile, le pagine scorrevano e sfarfallavano. La terra sotto i miei piedi fremeva, si muoveva e cambiava forma. Il giorno e la notte si susseguivano veloci e solo il debole tremolio delle immagini lasciava intendere che il giorno non era eterno. La traiettoria del sole era un arcobaleno lucente che andava da un orizzonte all'altro muovendosi rapidamente avanti e indietro nel cielo mentre le stagioni finivano ancor prima di cominciare. La sola sensazione fisica di cui avevo consapevolezza era un vento freddo e pungente che sembrava attraversarmi il corpo. Non era un vento reale, ma non so dire cosa fosse. Non vi era il minimo segno della presenza di John, Joaz o Xavier. Le prime forme di vita cominciarono ad apparire, ma naturalmente non potei vederle. Mi rammaricavo del fatto che un tale avvenimento mi passasse accanto lasciandomi immaginare ciò che accadeva senza però poterlo osservare. Anche a quel ritmo febbrile il lavorio durò ben più dello spazio di un istante, ma tutto quello che riuscii a vedere in lontananza fu solo dell'acqua torbida. Intorno a me c'era una desolata distesa di roccia senza vita ma in movimento, perennemente tremante e instabile. Osservai le montagne prender forma per

poi essere nuovamente erose dall'impeto dei secoli. Ma non potevo vedere le molecole formarsi e riformarsi, crescere e moltiplicarsi, minuscoli colloidi impalpabili che trovavano segreti dell'immortalità e della metamorfosi. Aspettai da solo, o almeno così mi sembrò.

Vidi il mondo così come avrebbe potuto vederlo un dio, ma non ero dio perché ero impotente, e nessun dio può essere impotente se è destinato ad avere un significato al di là di se stesso.

Non avevo altra alternativa se non quella di imparare l'umiltà e rendermi conto che, anche se il Fato non era una forza attiva e vitale, costituiva uno stato mentale che concepiva accuratamente il modo in cui si presentava la realtà. In pochi secondi mi fu trasmessa una vasta gamma di esperienze, ma non rinunciai a quella transitorietà che poteva conferire un significato all'ambiente intorno a me. Ciò che vedevo significava qualcosa, anche se in pratica non vedevo quasi nulla.

Più tardi, non so quanto più tardi, riuscii finalmente a individuare degli esseri viventi. Mi imbattei nei fragili organismi trasparenti che vivevano nei ruscelli e negli stagni, e che talvolta mi scorrevano accanto o si formavano intorno a me. Spesso ebbi l'impressione di essere sull'acqua e non sulla terra, altre volte, quando il suolo si muoveva, avevo la sensazione di fluttuare a mezz'aria. Ma la mia posizione non mi sembrò mai precaria. Io restavo fermo e il tempo mi passava accanto.

Poi comparvero delle creature corazzate, alcune con duri gusci a spirale, altre con gusci appuntiti o spesse scaglie dentellate. Ma in un certo qual modo avevano ancora un aspetto fragile, come se le parti vitali si nascondessero in un bozzolo al minimo disturbo. Non mi abituai mai completamente alla presenza della vita e di tutto ciò

che essa implicava, ovvero un flusso continuo, un incessante cambiamento. Inizialmente vidi la vita come una corsa precipitosa, un inesauribile caos di competizione, speranza, estinzione. Ma ben presto percepii uno schema differente, un'immagine profonda e radicata che andava al di là

della turbolenza superficiale.

Vedevo in quella vita qualcosa di calmo e pacato, qualcosa che sapeva dove stava andando e avanzava con circospezione, un conquistatore sereno che avanzava con una strategia sicura, trascinando nella propria scia svariate escrezioni. Un unico filo, però in qualche modo parte e funzione del tutto. La corrente primaria dell'evoluzione.

Ormai la terraferma era stata invasa e i mari completamente conquistati. Gli organismi primitivi uscivano tranquillamente e senza fretta da quel confortevole grembo per approdare al duro mondo dell'aria e della roccia. E là dove andavano le piante, seguivano gli animali. Appena un modo di vita era pronto per loro sulla terraferma, essi cominciavano a lasciare il mare.

Tuttavia per molto tempo la fucina della vita rimase il mare. La vita sulla terraferma era troppo ardua e troppo difficile perché le creature riuscissero ad adattarsi subito. Per un lungo periodo, che a me sembrò durare un minuto o poco più, ogni nuovo essere uscì dal mare. Il sistema di vita terrestre cominciò a muoversi in armonia e nella stessa direzione precisa solo dopo l'installazione di un migliaio di componenti di specie diverse. I nematodi uscirono dal mare, così come gli artropodi e infine i pesci. Gli osteolepidi privi di mandibola e muniti di esoscheletro salirono faticosamente sulla terraferma trasferendo la corrente primaria dell'evoluzione in questo nuovo habitat.

E così di seguito, procedendo con una precisione sempre evidente e visibile, mai confusa o nascosta. Ormai mi ero completamente adeguato a questo nuovo modo di percepire il mondo. Penso che fossero passate solo quattro o cinque ore di tempo soggettivo. Ora non avevo più difficoltà a vedere cose, la cui durata media della vita poteva essere misurata solo in nanosecondi, costituirsi in un'immagine collettiva. Vedevo più con la mente che con gli occhi, ma entrambi registravano gli eventi e si predisponevano alla contemplazione. Giunsi a comprendere intimamente il senso della vita, ma non tentai di divinizzarla o attribuirle qualità mistiche o magiche. Parlo di "senso della vita" perché si muoveva in una direzione ben precisa, aveva uno scopo, non si limitava a esistere. Costituiva un vero processo e non una proprietà. Lo scopo era l'ordine, la conquista dell'intero universo. L'intento era chiaramente quello di sovvertire il principio entropico e portare ordine nell'intera esistenza. Grandi foreste di felci e di calamitacee consumavano il terreno spoglio, trasformando i raggi di sole in energia che generava nuova vita nell'aria e nell'acqua. Le lumache di terra e gli insetti erano ovunque ma, per quel che riguardava la linea principale, era il giorno dei rettili, che rifluirono subito in varie direzioni: alcuni tornarono al mare, come tartarughe e ittiosauri, altri salirono sugli alberi, come l'archeopterige, il primo rettile-uccello. In quanto a dimensioni, i dinosauri erano impressionanti, ma non facevano parte della linea principale. Quando raggiunsero il pieno sviluppo, già era sceso il crepuscolo dell'epoca dei rettili. Stavano arrivando i

mammiferi. I rettili avevano inventato l'uovo protetto da un guscio solido, ma il ricordo a cui tenevo maggiormente era quello legato al brontosauro. Non si può

immaginare la commozione nel vedere la disperata maestosità dell'animale, sconcertato dalla sua stessa stazza e dalla sua debolezza, durante la breve vita della sua specie destinata a estinguersi. I mammiferi sembravano animali nocivi, mentre erano ancora in vita i loro parenti, ma i piccoli insettivori furono i mansueti che ereditarono la Terra. Ormai mancava solo un soffio alla venuta dell'uomo. Virtualmente la sequenza era completa. Appena me ne resi conto, provai un brivido di sollievo. Poiché ormai mancavano solo pochi secondi, tentai nuovamente di prevedere ciò che sarebbe avvenuto invece di esaminare ciò che era stato.

Mentre l'uintaterio e il megaterio mi passavano accanto con andatura impettita e maestosa, mi rilassai per la prima volta da quando avevo bevuto l'elisir. Giunsero i cavalli, e i lupi e gli ippopotami, ma mi chiedevo se non fosse tutto un sogno, se Leon e l'uomo che viaggiava nel tempo non si fossero sbagliati, se dopotutto si potesse veramente tornare nel passato. Cominciai a cercare di nuovo la linea principale, l'Uomo e gli antenati dell'Uomo. Vidi il mastodonte, il rinoceronte lanoso e la tigre dai denti a sciabola.

Ma non vidi l'Uomo. Era insignificante, si nascondeva tra gli alberi. Se avessi davvero guardato con attenzione avrei potuto scorgerlo, ma c'erano troppe cose da vedere e la mia attenzione veniva continuamente sviata. Mi balenò in testa che, se John fosse stato lì, lui sì che avrebbe visto l'Uomo. Lui non si sarebbe fatto distrarre.

Poi tutto finì. L'intera storia passò in una manciata di microsecondi. Penso di poter dire che la vidi, ma solo come immagine fuggevole, la più effimera delle illusioni. John mi toccò la spalla.

— Credevo di sognare — dissi.

— No — intervenne Joaz. — Non era un sogno. Era una visione, una visione reale. Lo abbiamo visto davvero con i nostri occhi. — Joaz era alto e spettrale, aveva occhi scuri e una voce esile e acuta.

— Ma possiamo solo andare avanti nel tempo — insistetti.

— Non possiamo andare nel passato — disse John, e mi accorsi che c'era del rammarico nella sua voce per quell'Età dell'Oro che era scivolata via in un istante senza che avessimo la possibilità di conoscerla meglio. —

Però lo abbiamo visto, e ora è dietro di noi, immobile e irraggiungibile. Ma c'è, è reale. Potevamo vederlo, e così è stato. Ma c'era troppo da vedere, e

troppo poco tempo.

— Dove siamo? — si lamentò Xavier. Xavier era basso e tarchiato, e aveva costantemente un tremito nella voce, ma non per paura. Xavier era soprattutto un uomo buono: uno che piangeva per i problemi altrui e rimproverava se stesso per i propri. Mi guardai attorno. Era buio ma c'erano le stelle, le sagge, immobili stelle. Eravamo sulla stessa collina, i nostri sandali calpestavano la stessa erba. Scrutai nell'oscurità alla ricerca del monastero.

— Guardale — disse Xavier indicando davanti a sé. — È ancora lì, non ci siamo mossi neanche un po'. La droga non ha fatto effetto.

— Non è lo stesso — disse John pacatamente. Era fiducioso e stava assumendo il comando della missione. Dopotutto era la sua ricerca, la sua missione. — È disabitato, Xavier. Forse è anche in rovina. Non ci sono luci, Fratello. Non ci sono luci.

— Ma non lo avrebbero mai abbandonato! — protestò Xavier.

— Neppure in cent'anni — disse Joaz, ambiguo.

Restammo in contemplazione. Avevamo viaggiato nel tempo. Il passato era trascorso, per sempre. Vi fu un lungo silenzio.

Poi John - non "poteva" che essere lui - scoppiò a ridere. — Siamo qui. Stiamo viaggiando nel tempo. Avanti Matthew, prendimi per mano. Prendiamoci tutti per mano e andiamo. Andiamo!

In tanti anni era la prima volta che lo vedevo così esultante, così pieno di gioia. Ci diede una gomitata e ci spinse tutti e tre. Lo seguimmo, non avendo più la forza di volontà per opporre resistenza. Marciammo.

Continuammo a marciare e il tempo ci scorreva accanto sempre più veloce, sempre più veloce. **15**

La danza

Sostammo ai piedi di una collina lunga e bassa. Eravamo molto stanchi. Avevamo camminato troppo pensando, insensatamente, che forse, poiché

adesso controllavamo il passare del tempo, non avremmo più avuto bisogno di dormire o riposare. Il giorno e la notte si susseguivano a nostro piacimento, ma l'orologio interno del nostro metabolismo continuava a mantenere un orario perfetto. L'erba era scura e ruvida quella sera, il tempo umido e nebbioso. Il paesaggio appariva cupo, quasi deprimente, come un acquerello dipinto con colori pallidi e indefiniti.

— Questo non è un posto dove passare la notte — ci fece notare Joaz. —

Dovremo andare avanti almeno un altro po'.

— Non riesco più a fare un passo — disse Xavier, deciso. — Qui ci siamo fermati e qui intendo restare per almeno dieci minuti.

— Domani potrebbe andare molto meglio e non dev'essere lontano —

intervenni.

— Sei proprio sicuro di raggiungere il domani? — domandò Xavier. —

In quest'ultima ora ho cercato spesso di fermarmi ogniqualvolta vedevo qualcosa per cui valeva la pena farlo, ma la mia mente non è ancora così

raffinata. Forse con la pratica riusciremo a scegliere i luoghi con esattezza. Ma adesso, in questo momento, ho bisogno di riposo.

John aveva ascoltato la conversazione in silenzio, con grande serietà; non disse niente, accontentandosi di aspettare.

— Siamo legati in qualche modo gli uni agli altri — disse Joaz. — Ecco perché abbiamo difficoltà a fermarci in un dato posto. Dobbiamo concentrarci tutti sullo stesso luogo.

— In che modo siamo legati gli uni agli altri? — domandai. Joaz si strinse nelle spalle. — Non ne sono sicuro, ma suppongo attraverso uno stato mentale. Ci consideriamo come un gruppo e quindi restia-mo insieme. In fin dei conti il viaggio nel tempo è solo una questione di percezione personale. Quello che pensiamo condiziona, se non ciò che vediamo, perlomeno il modo in cui vediamo. Non avevo voglia di cercare di capire dove voleva arrivare con i suoi discorsi. Mi accontentai di non capire. Quel continuo dialogo metafisico mi stava logorando. Che importava perché stavamo insieme finché vi restavamo? Di certo quella era l'unica cosa che contava, fino a quando uno di noi non si fosse ritrovato da solo e in difficoltà, impossibilitato a ritornare dai compagni. Con un po' di esitazione feci qualche passo, impaurito all'idea di poter scivolare nel tempo, sebbene sia Joaz sia John si muovessero con una certa libertà. Poi, preso coraggio, mi incamminai per la salita. —

Niente in contrario se vado su e do un'occhiata intorno finché c'è luce? —

domandai.

Mi ero rivolto a Joaz, che sembrava quello più a suo agio, ma fu John a rispondermi. — Qualche minuto — disse. — Non di più. E resta in vista.

— Mi avviai verso la sommità della collina, affrettandomi per arrivare prima che la luce del tramonto svanisse.

Raggiunta la cima vidi, sull'altro versante, due figure che se ne stavano immobili mentre i loro vestiti fluttuavano nel vento. Esitai domandandomi se chiamare gli altri a dare un'occhiata, ma da un semplice sguardo mi resi conto che né Xavier né John sarebbero stati interessati, mentre Joaz mi dava le

spalle. Mi voltai nuovamente a guardare trattenendo il respiro, ma non mi avvicinai.

Le due figure fissavano intensamente qualcosa che non riuscivo a vedere, non perché fosse nascosto, ma semplicemente perché non c'era. I due non parlavano... osservavano solamente. Erano rivolti quasi nella direzione opposta alla mia e ovviamente non potevano vedermi.

Dopo qualche istante dall'erba umida cominciò a salire, lenta e irregolare, una nebbiolina iridescente. Strisciava pian piano, come fumo vivo, incurante del vento. Si levò proprio dal punto dove i due guardavano, a riprova del fatto che lo stavano aspettando. Gradatamente l'iridescenza formò un pergolato di vividi colori. Non riuscivo nemmeno a immaginare che tipo di sostanza fosse. Sembrava trarre energia da qualche parte, ma non avrei saputo dire se dall'aria o dal suolo. Cominciò a espandersi in modo uniforme fino a circa due metri d'altezza. Poi smise di crescere e iniziò a ruotare sul suo asse verticale. Non si riusciva ancora a scorgere una forma ben definita, anche se la rotazione imponeva alle particelle, sempre ammesso che si trattasse di parti-celle, una distribuzione discoidale. Senza smettere di vorticare, l'aria colorata cominciò a danzare. Volteggiando in modo ritmico e armonioso, dava l'impressione di seguire una melodia.

Una delle figure, alle quali finora avevo prestato ben poca attenzione, era una donna vestita di pizzo nero. Era immobile, fredda e irraggiungibile, e guardava con apparente indifferenza la nebbia colorata. Non riuscivo a vedere i suoi occhi, ma il petto era proteso fieramente in avanti e la testa leggermente inclinata all'indietro, come se la donna cercasse di guardare dall'alto quella luce danzante. Teneva le braccia abbandonate lungo il corpo. Aveva un certo atteggiamento aristocratico. La seconda figura, appena dietro alla donna, era un uomo. Teneva le braccia incrociate sul petto. Era più basso di lei e vestito tutto di nero. Non riuscii a capire se fosse un suo compagno, un servo o una guardia. Cominciai a spostarmi un poco, cercando un punto di vista migliore per osservare la coppia, ma ricordai l'ammonimento di John. Mi voltai a dare un'occhiata. Dietro a me Joaz stava salendo lentamente la collina. Riuscii a incrociare il suo sguardo e lo chiamai con un gesto. Joaz annuì ma non affrettò il passo. Il disco iridescente cambiò sagoma allungandosi e arrotondandosi per poi ondeggiare e tremolare assumendo un aspetto più intricato. Lo osservai con attenzione, tentando di cogliere le complessità di quella nuova forma vagamente umanoide, ma il turbinio dei colori rendeva difficile individuare dei tratti precisi. Joaz mi raggiunse,

guardò la scena e si voltò verso di me. — Che cos'è?
— domandò.
— È uscita dal terreno. La stavano aspettando. Non so perché. Joaz ritornò a guardare la nube danzante che ora si muoveva più lentamente, mentre i suoi colori parevano protendersi e pizzicare qualcosa nella mia mente.
— Mi fa male — dissi, e mi accorsi che non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla cosa. Provai un improvviso brivido di paura e cominciai a pensare che quella cosa mi provocasse, che ci fosse un che di osceno nel modo in cui si muoveva. Sapevo che anche Joaz ne era affascinato. Più che vedere o sentire, percepivo la sua immobilità.
— Mi fa male — ripetei, felice di riuscire finalmente a parlare.
— Fa male anche a lei — disse Joaz, senza la minima emozione. Era come se fosse iniziata una battaglia. La donna aveva stretto i pugni, continuava a serrarli. Il vento le premeva addosso il vestito e riuscii a vedere in risalto contro la stoffa sottile i muscoli della schiena irrigiditi. Il buio stava calando in fretta e ora quella luce vivente era la sola fonte di illuminazione. Le stelle erano coperte da una spessa coltre di nubi. Sapevo che ormai John e Xavier dovevano essersi accorti della luce, ma non riuscivo a sentirli. Avrei voluto voltarmi per vedere se stavano salendo. Il ritmo della danza accelerò nuovamente.
Sentii la bocca tirarsi in una smorfia, ma era come se fossero stati i colori a farlo, non i miei muscoli. Sentivo la pelle pizzicarmi come per il freddo, e avevo la sensazione che gli occhi fossero stati trasformati in due palle di ghiaccio.
Sembrava che i colori stessero sottraendo calore al mio corpo. Sentii una mano sulla spalla, una mano che gentilmente, ma fermamente, mi voltò la testa. Non feci resistenza. La mia visuale passò dalla luce al viso di John.
La testa mi ronzava e tutte le sensazioni svanirono.
— Non guardarla più — disse John. Ma lui guardava da sopra la mia spalla. Ora era lui a fissare la luce. Cercai di mettergli la mano davanti agli occhi, ma John mi guardò dritto in viso e la scostò.
— Va tutto bene — disse. — Non mi farà niente.
— Che cos'è? — domandai.
— Uno sciame di mosche.
— Lucciole! — Risi in modo isterico, con un suono breve, stizzoso.
— Non lo so — rispose. — Non sono come quelle che conoscevo. Mi

chiesi come facesse a saperlo. — Riesci a distinguerle? — domandai.

— Una per una intendo, non tutte insieme.

— Sì — rispose annuendo. Diedi un'occhiata furtiva a Joaz. Stava ancora guardando e sembrava pietrificato. Xavier era accanto a lui e con la mano si riparava gli occhi, sbirciando di tanto in tanto tra le dita. Tirai Joaz per la manica.

— Sta bene — mi assicurò John.

— Voglio guardare — dissi.

— D'accordo, ma riparati gli occhi — rispose.

Mi misi il palmo della mano sul viso e mi voltai. La figura infuocata si muoveva lentamente sulla brughiera e si avvicinava con decisione ai due in un modo che a me parve minaccioso. Sottili lingue di fuoco e lampi improvvisi guizzavano e tornavano nella massa che procedeva in modo irregolare. Ora che sapevo cos'era cominciai a scorgere le singole luci. Erano davvero solo lucciole.

La donna sollevò a mezz'aria le mani e schiuse i pugni per scacciare gli insetti. Ma lo sciame colorato ondeggiò e turbinò e la donna lo mancò. Poi fu avvolta dalla nube iridescente; e con lei, il suo compagno. Ma mentre lui rimase perfettamente immobile in un alone di colorì cangianti, lei si voltò e iniziò a correre.

Fu allora che vidi il suo viso terreo e spaventato. Gli occhi erano come scaglie di ghiaccio che scintillavano riflettendo la luce delle lucciole. La donna cadde al suolo inciampando nel lungo vestito.

I colori presero a fluttuare sulla sua sagoma prostrata, poi si dispersero lentamente, uno per uno, spegnendosi. Abbandonarono anche l'uomo. Quando ritornò il buio, l'uomo andò incontro alla donna per aiutarla. Nessuno dei due sembrava ferito. Li persi di vista nell'oscurità proprio mentre l'uomo si chinava per sollevare la compagna.

Allungai la mano intimorito per toccare John. La sua mano incontrò la mia e la strinse con forza.

— Cos'è accaduto? — domandai.

— Si sono sfamate, credo.

— Con cosa, col sangue?

— Non penso. — La sua voce era strana e distante. Riuscivo a malapena a vederlo.

— Subito mi ha fatto male guardarle — confessai.

— Non era dolore — disse. — Si stavano impossessando della tua mente,

ecco tutto. Ne stavano solo prendendo possesso.

— Ma perché?

— Non lo so.

— Come fai a sapere così tanto senza sapere niente? — chiesi, irritato dalla sua calma.

— Non lo so — rispose di nuovo senza che la sua voce tradisse alcuna emozione.

— Joaz! — chiamai. — Cos'è accaduto? Siamo diventati tutti matti?

— No — disse. — Mantieni il controllo, Matthew. Penso che sia la droga.

— Vuoi dire che si tratta di allucinazioni?

— Oh, no. È reale. La droga sta affinando la nostra percezione e la sta estendendo lungo la linea del tempo. Tutti noi riusciamo a vedere di più, a capire di più. Disponiamo di una percezione più profonda, non solo più

estesa. Forse abbiamo anche più forza.

— Ma perché voi riuscite a vedere e io no? — volli sapere.

— Ci stiamo adattando più velocemente. Ci vuole tempo, Matthew. Scossi la testa. Il buio intorno a me cominciava di nuovo a spaventarmi.

— Andiamocene — dissi. — Alla luce del giorno. Ovunque, ma lontano da qui.

— D'accordo — disse John, e continuò a tenermi la mano, mentre ci lasciavamo alle spalle l'oscurità e io incominciavo di nuovo a vedere. Ma non volevo guardare, mi bastava sapere che potevo farlo. Ero molto stanco e volevo solo dormire. Mi sentivo la testa strana e pesante. Mi resi conto che mi appoggiavo a John e che mi sorreggeva con entrambe le braccia.

— Va tutto bene — disse. — È solo questione di tempo. Col tempo capirai. È una questione di adattamento. Presto dormiremo. Non ricordo di essere andato a dormire. Non ricordo di aver fatto un'altra sosta, ma ricordo che, quando mi svegliai, ancora non sapevo cos'era successo all'uomo e alla donna, o a me, sulla collina. Incominciavo solo a rendermi conto che il futuro era un luogo a noi estraneo. Un posto strano e orribile che avrebbe potuto dissolversi in un caos del tutto al di là della mia comprensione.

Ero consumato dalla paura. Ma c'era John accanto a me, John che era pronto e ansioso di conoscere tutto ciò che era nuovo, che voleva scoprire mondi alieni e nuovi concetti.

Avevo sempre avuto bisogno di John.

E, sapevo, ne avrei avuto bisogno sempre.

L'unicorno

La vegetazione si estendeva intorno a noi in un fitto intrico verde e marrone. Rami snelli e flessuosi ricadevano dai tronchi degli alberi sfiorando il terreno, si attorcigliavano formando archi aerei, intrecci e alveari di un verde cupo. L'erba cresceva ovunque non vi fossero i tronchi, raggiungeva i rami degli alberi e avvolgeva le foglie più basse.

Ci fermammo in una piccola radura ricoperta di muschio verde scuro e di felci simili a ventagli che spuntavano dal terreno come foglie gigantesche. Sotto il muschio vi erano pietre piatte e traballanti che spiegavano l'assenza di erba e di alberi. Tra le pietre spuntavano fitte famiglie di funghi e altri saprofiti erano abbarbicati ad alberi morti e moribondi. Minuscole goccioline di umidità si trascinavano faticosamente lungo i viticci, mentre piccoli rivoli d'acqua scorrevano tra le fessure della corteccia verso il terreno fradicio. Tutta la foresta era stata recentemente inzuppata da una pioggia abbondante. Non ci sedemmo, ma ci fermammo per guardarci attorno.

— Un tempo qui c'era una costruzione — commentò Xavier.

— Ne resta proprio poco — disse Joaz. — Probabilmente era già ricoperta di vegetazione anche nel nostro tempo.

— Quanto tempo fa? — domandai. — Dove pensate che siamo arrivati?

— Non lo so — rispose Joaz.

— Ha importanza? — domandò John.

— Mi sarebbe piaciuto saperlo — dissi, imbarazzato. Sembrava che loro si fossero adattati in fretta... persino il lento, pacioso Xavier. Vedevano più

di me, avevano in mente uno schema già pronto nel quale collocavano ogni nuova esperienza. Non capivo cosa mi mancava, ma sapevo che loro tre erano in possesso di una qualche facoltà che finora non avevo scoperto. Niente li sorprendeva. Niente li spaventava. Non facevano domande, però

avevano ben poche risposte. Pensavo che la visione del passato mi avesse insegnato molto, ma evidentemente non abbastanza.

Certo restava il fatto che loro tre avevano sentito il bisogno di intraprendere questa missione. Faceva parte di loro molto prima che la iniziassero. Ma io non ne sentivo il bisogno, non era la mia missione. Ero un passeggero. Forse non avevo il diritto di comprendere.

— Non ci sono insetti — dissi.

— È bagnato — mi fece notare Xavier. — Non ci si aspetta di vederne.

— Non ce ne sono nemmeno sui tronchi. L'aria è limpida, ma non vi è

nulla che vola.

— Be' — disse Xavier con una certa logica — dubito che gli insetti si siano estinti dall'ultima volta che ci siamo fermati. Continuai la mia ispezione. John parlava con Joaz a bassa voce. Avrei potuto sentire quello che stavano dicendo, se avessi voluto, ma non me ne diedi la pena.

Nonostante l'umidità e la monotonia dei colori, il posto mi parve molto bello. Veli di nebbiolina salivano dal suolo verso l'aria calda offuscando la cortina di verde e mitigandone l'intensità del colore. A parte il debole rumore dell'acqua che gocciolava sull'erba c'era un gran silenzio. Non vi era vento a far frusciare i rami né animali a scuoterli.

Eppure qualcosa si muoveva.

Di sfuggita, con la coda dell'occhio, intravidi una sagoma, ma fu sufficiente a farmi cambiar strada per inseguirla. Non sapevo cosa potesse muoversi così silenziosamente nel folto della vegetazione, ma ero certo che fosse reale e non uno scherzo delle ombre.

Avvicinandomi maldestramente al luogo dove avevo visto il movimento, spaventai la creatura che, prima di fuggire, si fermò un istante a guardarmi. Era un animale piccolo e snello, simile a un cavallo ma delle dimensioni di una lepre. Sul dorso la pelliccia era color bronzo, mentre sul ventre sfumava nel bianco dell'ermellino. L'animale aveva una lunga criniera argentata e luminosi occhi color rame. La coda ondeggiava come una fiamma d'argento, oscillando e sventolando, mentre l'animale si allontanava velocemente tra i rami intricati senza muovere nemmeno una foglia. Lo vidi per un istante mentre saltava nell'impenetrabile vegetazione, ma di una cosa ero sicuro: tra le orecchie appuntite della creatura c'era un corno perlaceo, sottile e ritorto, che risplendeva riflettendo sulla sua superficie lucida e levigata la luce del sole.

L'animale era un unicorno. Ma se quello era l'unicorno delle leggende che avevo sentito in gioventù, allora i miti avevano travisato tutta la realtà

tramandandone una pallida versione.

Mi allontanai con riluttanza, sapendo che non potevo inseguirlo, e ritornai dai miei compagni.

— Ho visto un unicorno — dissi, incerto. Non sapevo se aspettarmi canzonature o totale indifferenza.

— Dov'era? — domandò John.

— Nella foresta.

— Sei sicuro? — chiese da parte sua Joaz.

— Sono sicuro.

Scrutarono gli alberi intorno a noi. Non si udivano rumori, niente si muoveva. Mi rendevo conto che Joaz e Xavier avevano assunto una posizione neutra: non erano scettici ma allo stesso tempo non mi credevano. Solo John era convinto che avessi visto davvero l'unicorno. Mi conosceva abbastanza bene da saper interpretare la mia voce.

— Come può una leggenda del passato diventare una realtà del futuro?

— domandai.

John mi scrutò attentamente. — Qui, tu sei diverso — disse. — Al monastero, tra le montagne, e anche molto prima di allora, non facevi mai domande. Conoscevi già tutte le risposte che ti interessavano. Qui ti guardi continuamente intorno alla ricerca di qualcosa di nuovo, sempre in cerca di spiegazioni.

Era vero. Mi piaceva sapere dov'ero e cosa stavo facendo. Mi ero sentito a mio agio nel mio tempo, avevo conosciuto il mondo e ciò che conteneva. Non avevo mai dovuto sorprendermi né cambiare idee. Non mi ero mai sentito come ora, fin da quando ero bambino.

— Non è una risposta — gli feci notare.

— Ci sono molteplici realtà, Matthew — disse Joaz. — Forse nel tempo tutti i sogni possono avverarsi.

— Ma non c'è stato il tempo! — dissi. — Negli ultimi giorni ci siamo appena mossi, rispetto a quello che abbiamo visto nelle prime ore, quando il passato ci scorreva accanto. E anche a quella velocità la vita si evolveva lentamente.

— La vita — disse Joaz — ma non l'Uomo. La vita dell'Uomo era invisibile. Matthew, non sappiamo se le ere che abbiamo visto in poche ore sono trascorse più velocemente dei minuti che adesso pensiamo stiano scorrendo a una velocità normale. Il tempo non procede in modo costante, non te ne sei accorto? Dell'"adesso" non possiamo dire a quale distanza sia rispetto a quando siamo partiti, né che l'inizio del tempo sia molto più oltre. Il tempo non è distanza, Matthew. Non è una dimensione, una misura, una quantità fissa. È una percezione del tutto nuova. Non riesci a usare gli occhi e vederlo?

— No — confessai. — Non ne sono capace. Non ci riesco affatto. Non vedo altro che confusione e sconcerto.

— Povero Matthew — intervenne John. — Osservare con tanto impegno e vedere così poco.

Sorrise ironicamente. A un tratto mi sentii un bambino e lui era l'adulto

che mi sorrideva dall'alto della sua esperienza e della sua sicurezza. Era così che gli apparivo, quand'era più giovane?

— Vorrei non essere mai venuto — dissi.

Era un'affermazione sacrilega che rattristò subito John. Sapevo che si sentiva responsabile della mia presenza. Sapevo anche che mi voleva lì, al suo fianco, per assistere alla realizzazione del suo sogno. Se mai il suo sogno si fosse realizzato.

— Mi dispiace — dissi. — Non volevo dirlo, ma è tutto così strano. Siete cambiati moltissimo, e ora siete molto più avanti di me. Non riuscirò

mai a capire. Sono fuori posto. Non sono nel mio tipo di mondo. Sono un peso per voi.

— No — disse John. — Non un peso, ma una fonte di forza. Abbiamo tutti bisogno di qualcuno a cui appoggiarci, Matthew. Quanto più abbiamo delle necessità tanto più abbiamo bisogno dell'appoggio di qualcuno. Questa ricerca non può avere successo senza di te. Forse, alla fine, avremo bisogno dei tuoi occhi per sapere che ci siamo riusciti, e non dei nostri. Vediamo cose diverse, ma questo significa solo che insieme vediamo di più. Era sincero. Avrei voluto potergli credere, ma sapevo che da lui avevo sempre tratto la mia forza. Era possibile che due persone traessero ciò di cui avevano bisogno l'una dall'altra? Da dove veniva tutta questa forza?

Non sapevo rispondere, non era il tipo di problemi per me. Non ero un pensatore, non nel modo in cui lo erano Joaz o Alvaro. Ero un uomo normale e tranquillo che viveva la sua vita, invece di cercarla. Un tempo era John a essere perso nel mio mondo. Ora ero io a essere perso nel suo.

17

Altre terre, altri Signori

Il sole era una sfera cremisi nel cielo d'occidente. Una scia di nubi rosa e viola se ne stava immobile sotto il sole come un cuscino sul quale riposare. Nella penombra dell'est altri ciuffi di nuvole sorgevano dalle montagne schiudendosi come fiori. In alto il cielo era più limpido, interrotto solo dalla faccia argentea e sfregiata della luna al suo zenit. Era una luna assai più grande del normale, e a occhio nudo mostrava molti più dettagli della sua superficie inalterata nei secoli. L'uomo che sorrideva e la vecchia signora con il suo fardello di fascine che ero solito vedervi da bambino non erano più visibili. Sebbene le fattezze del satellite fossero le stesse, ora la sua vicinanza creava l'illusione di sinuosi dragoni cinesi che combattevano contro oscure figure blu incappucciate come monaci.

— Non è affatto quello che mi aspettavo — si lamentò Fra Xavier asciugandosi il sudore che gli colava sulle guance. Il viaggio iniziava a pesargli parecchio. Xavier non era in piena salute e cominciava a sembrare spaventato e riluttante. Mentre peggiorava, io mi ero acclimatato un poco, e ora provavo pena per lui.

— Altre terre — disse Fra Joaz, come se quella fosse una spiegazione sufficiente. John non fece alcun commento. Entrambi soffrivano per il caldo, ma non così tanto come il grassoccio Xavier.

— Forse è un'illusione, o forse no — commentai. — Non durerà per sempre. Ci dev'essere qualcosa al di là, qualcosa al di fuori. Xavier restava in silenzio, risparmiando il fiato per camminare. Non appariva per nulla rassicurato. Aveva sul viso una smorfia di sofferenza, ma non chiese di riposare. Ci eravamo già fermati una volta in quella terra desolata che sembrava estendersi all'infinito nel tempo e nello spazio. Anche con la luce del sole e della luna la Terra era poco illuminata. Il sole era molto fioco e la luna, nonostante la vicinanza, sembrava meno nitida e più rossastra. Una terza fonte di luce proveniva da sud, come una delicata e farinosa bufera di neve, da un'aurora scintillante sospesa sull'orizzonte come un'acconciatura fissata da un nastro. Non vi erano nuvole intorno, ma il cielo era macchiato di rosso e marrone, come se nell'aria vi fosse un pulviscolo o una rifrazione negli strati più alti dell'atmosfera. Il terreno su cui camminavamo era scuro e solcato da mucchi cristallini simili a cera, infidi da attraversare, che mi facevano dolere gli occhi se li guardavo troppo a lungo. Non sapevo dire se la causa fosse la luce riflessa o una proprietà di quelle strane pietre. Grandi montagne, che sembravano avere la stessa composizione, cingevano l'orizzonte con massicci irregolari e creste frastagliate. Anch'esse scintillavano come per la neve, ma a quella distanza la luce era facilmente sopportabile. Le montagne sembravano mozziconi conici di candele consumate, e avevano spigoli arrotondati, come se fossero state levigate da un forte calore. Rivoli di roccia fusa si erano solidificati mentre scorrevano lungo i pendii e la pianura nero-rossa. Il resto del terreno piatto era coperto di lava nera, cosparso qua e là da bianche incrostazioni di ghiaccio. Quei tratti, lo sapevamo per averli attraversati, erano duri ma friabili, cedevano sotto i piedi e rendevano più difficile il cammino. Dalla consistenza quella roba bianca sembrava sale, ma mi convinsi che fosse una sorta di cenere.

L'aridità e la desolazione erano di gran lunga la cosa peggiore che avessimo incontrato fino ad allora, e detestammo ogni istante trascorso in

quel luogo, sebbene occasionalmente rimanessi colpito da formazioni di particolare bellezza e persino da una strana nostalgia. In genere, però, il paesaggio era solo malinconico.

— Non riesco a capire cosa abbia causato tutto questo — disse a un certo punto Xavier. — Non ho visto niente. E voi?

— Assolutamente niente — risposi. — Siamo arrivati troppo in fretta. Gli altri due parvero più riluttanti a confessare che la loro onniscienza e capacità di comprensione avevano dei limiti.

— Non so cosa sia successo — confessò Joaz — ma si trova tra noi e il nostro destino. Possiamo evitarlo nel tempo o attraversarlo nello spazio.

— Non può durare per sempre — aggiunse John.

Xavier si lasciò cadere a terra, pieno di gratitudine, quando John, dopo questo commento, fermò Joan per riposare un momento.

— Non fermatevi troppo per me — disse Xavier senza pensarlo veramente.

— No, certo — rispose John. — Siamo tutti stanchi e abbiamo bisogno di riposo.

— Vi sto facendo rallentare.

— No, non è vero. Usciremo presto da qui. Non dobbiamo farci prendere dal panico.

— Nemmeno a me piace — confessai. — Non so cosa sia. Mi fa paura.

— Lo so — disse John. — Siamo tutti spaventati, ma dobbiamo attraversare questo tratto e lo attraverseremo in un modo o nell'altro. Abbiate fede.

Borbottai qualcosa riguardo a quello che pensavo della fede, ma sapevo che per Joaz e per Xavier era una cosa importante, e non volevo che mi sentissero. Voltai loro le spalle perché non vedessero l'espressione di disapprovazione che mi attraversò il viso e mi misi a osservare il paesaggio. Era come se si fosse ghiacciata una lacrima nella grande pupilla della Terra. Poco più in basso rispetto a dove ci trovavamo, a circa un chilometro e mezzo, c'era un grande vortice vitreo. Sembrava essersi bloccato di colpo, come se all'improvviso il tempo si fosse fermato lasciandolo in sospeso. Dal vortice si dipartiva un fiume di ghiaccio grigio che aveva arrestato il suo corso fissandolo in una cascatella ghiacciata, mentre le sue onde s'infrangevano in statici spruzzi bianchi. Il fiume scompariva nelle pieghe rocciose lungo la riva di un lago circolare. Proprio davanti a noi, un altro "fiume" scorreva lontano sull'epidermide silicea della pianura. Fin dove

arrivavo con lo sguardo l'acqua grigia e ghiacciata del fiume era screziata d'oro e di blu. Più lontano, il fiume si divideva in centinaia di piccoli rivoli, ciascuno splendente come argento satinato e in argini color della ruggine e del nero della cenere di legna.

Tutto immobile. Una promessa di vita che niente lasciava pensare sarebbe stata mantenuta. Ghiacciato e statico com'era, con quelle increspature imprigionate e trattenute, il fiume presentava una barriera invalicabile al nostro stanco cammino. Mantenere l'equilibrio su quella superficie, con le suole lisce dei nostri sandali, sarebbe stato assolutamente impossibile. Ma dovevamo attraversarlo. Sapevo che l'impresa non sarebbe stata spaventosa come pare-va da lontano. Il ghiaccio si sarebbe rivelato resistente. Solo da quella distanza l'illusione che avremmo camminato sull'acqua poteva sembrare vera. Tornai a guardare quel vortice solido inciso sulla superficie levigata di un ampio bacino che riceveva l'afflusso di una moltitudine di corsi d'acqua minori e trascinava le loro acque nella stasi vorticosa intorno al gorgo. Striature rosse e arancioni, che scorrevano incerte nella fioca luce del sole e della luna, si univano a verdi rivoli cristallini per riversarsi al centro del lago. Scie vitree bianche e rosa ruotavano e si intersecavano formando nel centro del vortice spirali scintillanti. Bagliori di un blu acqueo risplendevano come vetri di bottiglia colorati nella mutevole luce o brillavano, con un colore turchese più tenue, all'interno di un blocco di ghiaccio scuro. E i gialli roteavano e abbagliavano... si mescolavano alle sfumature più

chiare o ai contorni viola... poi prendevano a turbinare... finalmente in movimento... Ma era solo illusione.

Mi strofinai gli occhi e asciugai il sudore dalla fronte e dalle tempie, stanco di seguire il vorticare di quelle strisce di luce colorata. Mi sedetti accanto a Xavier che respirava con grande affanno, a occhi chiusi, come se avesse rinunciato alla speranza di raggiungere un'altra parte della pianura e a continuare il tentativo di proseguire.

— Non è così terribile — gli dissi.

— No — rispose lui, lottando per trovare le forze. — È solo questo malessere. Fa vedere le cose molto peggiori di quello che sono. Sto tentando di andare avanti, di capire. Ma è tutto a posto. Ogni cosa passa. Ci sarà un nuovo giorno, lo so, solo è così difficile sentirlo.

— Il tempo si è davvero fermato? — domandai guardando in alto l'immobile sole.

— Uno squarcio nel tempo forse — propose Joaz. — Ma molto più

probabilmente il problema è in noi. C'è qualcosa di sbagliato, ma lo troverò. Credetemi, lo troverò. Non resteremo bloccati qui per sempre.

— Ma a cosa serve continuare il cammino? — domandai. — Xavier non può più andare avanti.

— Dobbiamo farlo — disse John con determinazione. — Non possiamo fermarci. Anche se ci sembra di non andare da nessuna parte, di non combinare nulla, dobbiamo continuare. La droga dipende molto dal nostro stato mentale. Come dice Joaz, l'errore, se di errore si tratta, è in noi. Dobbiamo avere coraggio. E fede.

— Forse l'errore è solo in uno di noi — suggerii con l'amaro in bocca. John scosse la testa.

— Siamo un tutt'uno, Matthew, per il nostro intento. Uno e uno solo. L'errore è in tutti noi. Siamo tutti l'uno nell'altro. Chinai la testa per evitare il suo sguardo fisso su di me. Sapeva che non capivo ciò di cui stava parlando, ma per lui non aveva importanza. Forse, a modo suo, lui era tutti noi. Desiderai di avere un po' di lui in me ad aiutarmi e a guidarmi. Ora Joaz stava fissando lo stesso punto che fissavo io poco prima. Sembrava paralizzato, come del resto lo ero stato io. Al centro di quel turbine di colori vi era una profonda depressione, di un nero intenso, che scintillava come ebano nella luce fioca. Il laghetto, nella sua confusa asimmetria, era disposto intorno a questo perno. Sebbene non riuscissi più a vedere la formazione di ghiaccio, continuavo ad avere nella mente immagini che si ravvivavano e svanivano seguendo il battito del mio cuore. Era come una ruota da preghiera le cui lodi erano colori. Era come uno specchio che rifletteva il mondo intero. Con uno sforzo di volontà cercai di liberarmi la mente. Le immagini vi si aggrapparono disperatamente, ma alla fine furono dissipate.

— Sembra — dissi — che guardare le cose richieda molte più energie di quanto dovrebbe, come se osservare significasse partecipare attivamente. John mi sorrise, come se avessi detto qualcosa di grande importanza. —

Hai ragione, Matthew. Hai ragione.

— Il sole non si muoverà più? — sussurrò Xavier.

Con due dita gli toccai la fronte. Era molto calda, troppo calda.

— Dobbiamo andare — disse John.

— No! — protestai. — Non puoi. Lo ucciderai.

— Moriremo tutti, se restiamo qui.

— È questione di poche ore, non può succedere niente.

— No! Può succedere eccome, e succederà. Dobbiamo andare. Quello

che importa sono le nostre menti, non i nostri corpi. Coraggio, fede e speranza, è questo ciò che conta. Dobbiamo proseguire!

Ci ritrovammo di nuovo in marcia, sebbene non ricordo come fosse stata presa la decisione, ma non attraversammo il grande fiume, non ci dirigemmo neanche dove puntavamo prima di fermarci, cominciammo semplicemente a camminare. Passammo vicino al lago.

Tutto intorno a quel gioiello grezzo, tranne dallo stretto sentiero che stavamo seguendo, si irradiavano i fili d'acqua che lo alimentavano e lo avevano creato e che un tempo ne avevano sostenuto la vitalità. Questi torrenti compivano il loro misterioso pellegrinaggio da ogni punto della superficie terrestre, per offrire ognuno il proprio dono di prosperità e lucentezza. L'essenza delle acque della Terra era concentrata lì per elargire ciò che avevano raggiunto, per creare una divinità, un dio dell'acqua generato in una valle lontana, eterno in un istante senza tempo.

E il nuovo mondo era presieduto dai contorni sfumati del sole e della luna e da una mobile fugacità. Dalla loro unione nasceva lo splendore che la loro presenza rischiarava. Lì noi eravamo stranieri, non avevamo nulla a che fare con quel mondo. Per noi in pratica non esisteva.

— Non è il nostro mondo, Joaz — disse Xavier. — Non abbiamo alcun diritto qui.

— Dobbiamo proseguire — disse il frate, testardo. All'improvviso mi accorsi che anche Joaz era molto, molto stanco.

— Joaz, credi veramente che ce ne andremo mai da qui? — domandò

Xavier con rassegnazione.

John, la guida, si voltò senza smettere di camminare e disse: — Dobbiamo avere fede. E forse fu proprio la fede a condurci fuori da quel territorio e in un'altra epoca. Non ne sono sicuro.

18

La città della notte perenne

Incontrammo Raon il Reietto in una città dove, come lui stesso disse, era sempre notte. Era un'antica città, ma ormai eravamo nel più antico dei mondi, dove tutto era segnato dalle carezze di migliaia di anni. Non solo ciò che era stato costruito dall'Uomo, ma anche quello che aveva creato la natura.

Vivendo in un presente in perenne movimento avevo individuato nel tempo la più importante di tutte le cause. Il flusso del tempo, credevo, determinava cambiamenti, invecchiava tutte le cose e le faceva evolvere. Adesso ero incline a considerare il tempo come l'ultimo di tutti gli effetti: una

classificazione arbitraria imposta all'incessante e casuale flusso degli eventi dalla pochezza della comprensione umana e dalla mancanza di prospettiva. C'era ben altro che il semplice ticchettio di un orologio, nei secoli vissuti dalla città dove la notte era eterna.

Raon ci raccontò la storia della città. Parlava in prima persona, ma anche come se raccontasse un mito... qualcosa di non reale e tanto meno parte del suo passato.

— La vedevo cavalcare giù per il pendio ogni mattina — ci raccontò —

quando le stelle più luminose erano ancora visibili nel cielo d'occidente e solo le vette dei monti erano illuminate dal sole. Montava un cavallo bianchissimo seduta su una sella dorata di cuoio levigato, e anche le sue vesti erano gialle e splendenti.

"Mentre cavalcava, la seguivo dal cielo, con le ali semichiuse per sfruttare il sostegno dell'aria e mantenermi alla sua andatura. La seguivo ogni giorno, dal momento in cui compariva fino a quando lasciava la valle, molto oltre questa città.

"Guardava in alto un paio di volte e sorrideva alla mia veglia solitaria, salutandomi con gli occhi. Allora planavo sulla brezza e restavo sospeso accanto al suo cavallo, parlandole della città, della valle e del mio amore per lei. E all'improvviso, a est, il sole faceva capolino all'orizzonte, indugiando mentre noi attraversavamo il mondo.

"Non parlava mai, mi sorrideva solamente. Le sue labbra erano lisce e morbide, il viso pallido, gli occhi azzurri. Ogni suo sorriso m'induceva a parlare in fretta e le mie parole mi uscivano di bocca con tale velocità che non sapevo più che cosa dicessi.

"Le raccontai della mia vita, quella di Raon il Reietto che volava nel cielo silenzioso della valle sopra le case degli uomini e sotto i rifugi delle aquile, perché uomini e aquile erano miei nemici. Le confidai cosa pensavo e cosa provavo quando mi lasciavo andare nell'aria carica di pioggia o quando volteggiavo sotto le nuvole luminose nelle notti di plenilunio. Le dissi che non ero né uomo né uccello, ma qualcosa di diverso. Non nuovo, perché la mia specie era sulla Terra sin dalla comparsa dell'uomo e degli uccelli.

"E lei sorrideva, come se capisse.

"Così le dissi che l'amavo, che era la donna più bella del mondo, che era una dea. La mia dea dell'alba, così la chiamai, poiché quello era il momento in cui compariva cavalcando sulla collina.

"A volte, alla fine della giornata, quando mi nascondevo dalla temibile

umanità e dalle grandi aquile di montagna, mi domandavo se anche lei fosse una reietta a causa della sua bellezza. Per quale altro motivo cavalcava solo quando il sole raggiungeva la sommità della collina?

"Poi arrivarono i soldati e fui costretto a essere sempre guardingo, a trovare nuovi rifugi e a nascondermi in modo più astuto quando dormivo. Vivevo più vicino alle aquile, perché quelle erano meno pericolose degli uomini. I soldati percorsero la valle in lungo e in largo, mentre il sole riluceva sulle loro armature e dai loro occhi sgorgava solo odio. Consumarono le ricchezze della città e posero delle sentinelle a guardia del loro sonno.

"Inevitabilmente scoprirono la mia dea e le sue cavalcate solitarie alle prime luci del mattino. Negli attimi in cui riuscivo furtivamente a volarle accanto cercai di metterla in guardia.

"Non parole d'amore, ma di avvertimento. Però alle mie parole lei rispondeva ugualmente solo con il suo bel sorriso.

"Un giorno i soldati si appostarono per aspettarla, acquattati in silenzio tra i cespugli sul ciglio della strada, appena fuori della città. Sapevo che l'avrebbero fatto. Tenevano gli occhi fissi sulla sommità della collina o si guardavano con sicumera. Non si accorsero di me che mi libravo nel cielo, incurante per una volta dei loro occhi e delle loro frecce, e aspettavo freneticamente il momento in cui il suo vestito d'oro, illuminato dal sole nascente, sarebbe apparso sulla cima della collina.

"Quando finalmente lo vidi comparire, mi lanciai a capofitto verso di lei sfrecciando davanti al suo cavallo bianco per cercare di farla tornare indietro. Le gridai parole piene di angoscia, supplicandola di andarsene da lì.

"Ma lei mi rivolse quel suo meraviglioso sorriso e continuò ad avanzare. Mi lanciai più volte in picchiata, sforzandomi di farle capire il mio messaggio, dicendole nel linguaggio della disperazione che c'era pericolo, che non doveva proseguire.

"E lei ricompensò con mille sorrisi i miei sforzi.

"Quando raggiunse il luogo in cui erano nascosti i soldati, questi saltarono fuori e la disarcionarono. Io li assalii, lanciandomi contro le loro armature e allontanando con le mani le loro spade. Piansi mentre i loro colpi mi laceravano le ali, ma continuai freneticamente quella battaglia senza speranza. E piansi ancora di più per quello che fui costretto a vedere.

"Cercai di avvicinarmi al punto in cui giaceva a terra, dove i soldati ci avevano abbandonato al dolore e all'orrore. I suoi occhi erano chiusi e la veste dorata era macchiata di sangue dov'era stata strappata. Mentre le

guardavo il viso, mi resi conto che, quando lei era comparsa sulla collina, il primo raggio di sole si era fatto strada nel cielo, ma che adesso era buio come a mezzanotte.

"Lei aprì gli occhi e sorrìse.

"Capii che il sole non sarebbe mai più sorto." Era una storia, e solo una storia, che Roan ci raccontò nell'oscurità stellata della città deserta. Ma il tempo, lo sapevamo, spesso si prendeva gioco della realtà e rendeva bugiarda la verità.

Cominciavo, credo, ad avvicinarmi ai miei compagni. Non avevo più bisogno di porre tante domande. Avevo imparato a non cercare ragioni, perché le ragioni erano solo le illusioni del nostro vecchio modo di pensare. Le risposte c'erano e ci sarebbero state, ma non era più necessario fare domande. Xavier soffriva di una malattia che a poco a poco gli prosciugava le forze.

— Siamo tutti malati — gli disse Joaz. — Non è nulla. Forse il residuo di qualche malattia che abbiamo portato con noi dal nostro mondo. O forse un effetto della droga.

Raccontata la sua storia, Raon ci aveva lasciati per piangere in disparte su cose passate da tempo ma mai accadute. Restammo da soli nella città

della notte eterna, abbandonata dagli uomini e dalle aquile quando il sole aveva smesso di splendere.

— Mi brucia lo stomaco — disse Xavier. — Sento come delle bolle che risalgono dalle viscere, si espandono nello stomaco e mi fanno male. Sto morendo.

Lasciai i due frati e raggiunsi John, intento poco lontano a scrutare il buio di quella notte senza stelle.

— Potrebbe non vedere mai la fine di questa notte — dissi, con la speranza di sbagliarmi.

— Siamo per sempre in stallo — disse John, mostrando il primo accenno d'impazienza dopo molto tempo. — Giorni che non finiscono mai e notti che non hanno mai fine. Dove può essere la nostra meta?

— Tu hai le risposte — replicai con una certa asprezza. — Tu hai la fede! Tu sai che possiamo e dobbiamo riuscire. Ora cominci ad avere dei dubbi? Rimpianti, forse?

Si voltò a guardarmi e nei suoi occhi vividi e infossati colsi un bagliore. John sembrava trarre forza dalle mie stesse parole, sia che lo incoraggiassi sia che lo rimproverassi.

— Stai molto male? — chiese. A modo suo era come se avesse detto: "Abbiamo tutti dei dubbi. E abbiamo fede".

— Ho dei dolori, ma non molto forti, e un po' di febbre. Il peso del viaggio si fa sentire.

— Già — disse lui. — Siamo tutti nelle stesse condizioni, eccetto Xavier che soffre di più. Potrebbe davvero essere la droga.

— Non ti sei mai lamentato — dissi. — E nemmeno Joaz.

— È tipico di Xavier lagnarsi — rispose. — Si è sempre fatto carico di fardelli altrui. Un uomo generoso è crudele verso se stesso, Matthew.

— Non saprei — dissi.

— Eppure sembri soffrire più di me.

— Non ti capisco.

John scrollò le spalle. — Siamo un tutt'uno, Matthew. Sono anche spaventato, ma non fa differenza. Dobbiamo andare avanti, finché non troveremo quello che stiamo cercando.

— Ma non Xavier — dissi. — Non possiamo lasciarlo qui?

— Sai che non possiamo.

Si allontanò e anch'io mi misi a fissare quell'oscurità infinita. "Niente alba" aveva detto l'uomo alato. Non ci sarebbero state altre albe. Non dubitavo che fosse vero, anche se un tempo avrei rifiutato immediatamente l'idea, invece di accettarla senza capirla.

— Aiutatemi — ci supplicava Xavier. — Aiutatemi.

Quelle parole mi scossero riportandomi alla realtà. Al monastero la gente rideva di Xavier. Era sempre malinconico, ma non rendeva tristi gli altri. Sentiva davvero le cose in modo più profondo rispetto a noi. Forse si era fatto carico di tutti i nostri fardelli, un peso che, se fosse morto, sarebbe ritornato a gravare su di noi. Le sue invocazioni d'aiuto erano autentiche.

Tornai sui miei passi e mi inginocchiai accanto a lui. Anche John gli era accanto e Joaz gli teneva il capo tra le mani.

— Cosa possiamo fare, Fratello? — chiesi.

— Mi fa male — si lamentò. — Mi fa davvero male. Veramente. — Pareva disperato nel tentativo di convincerci, come se pensasse che non credessimo alla sua agonia.

— Dormi, Fratello — disse John stranamente.

— Sì, dormi un po' ora che è buio — aggiunse Joaz. Prima d'ora non avevano mai voluto che qualcuno dormisse.

— Zitti — disse Xavier improvvisamente. Mi afferrò il braccio.

— Che c'è? — chiese Joaz quasi teneramente.

— Sento avvicinarsi qualcuno.

Si udì un suono distante e ossessionante, come un flauto suonato in sordina, senza melodia, senza cambio di tonalità. La nota aumentava e diminuiva d'intensità in modo irregolare.

— È un uccello — decretò Joaz. — Un uccello notturno.

— Sta albeggiando — disse John serenamente.

— Un nuovo giorno! — esclamò Joaz felice. — Xavier... — Guardò verso di lui, ma Xavier non ascoltava.

— Sta morendo lentamente — disse John.

Era questo che voleva dire quando aveva invitato Xavier a dormire. Aveva ragione. Mentre il sole sorgeva, vedemmo Xavier scivolare nella più completa immobilità.

Fu Joaz, l'amico di Xavier, ad alzarsi per primo dopo aver appoggiato gentilmente la testa del morto sul terreno.

La città era stata completamente cancellata dallo scorrere del tempo.

— Il Reietto aveva detto la verità — dissi. — Per la città, almeno, era sempre notte.

19

Sotto stelle invernali

Nel crepuscolo dominava il grigio. Le pietre sgretolate, le finestre incrinate, l'edera che avvolgeva come in un sudario l'edificio... tutto era grigio. Di giorno avrebbe potuto dare una sensazione di serenità: un edificio frusto che mostrava la sua età nella polvere che il vento aveva eroso dai muri e nelle pietre che le bufere avevano scalzato dai bastioni e fatto cadere nel fossato pieno di fango secco.

Ma quando le ombre della sera e il pallido bagliore della luna scendevano sulla costruzione, i muri ormai sgretolati e i torrioni un tempo austeri assumevano un aspetto feroce, svettando fieramente nel cielo in un'eco di antiche glorie. Le fenditure che l'età aveva scavato erano nascoste da nere ombre taglienti che restituivano ai muri la loro antica solennità. Alla luce del giorno la cittadella era un cadavere, un fragile guscio, sperduta e dimenticata. Ma la notte del nostro arrivo era ammantata d'ombra e, mascherata, aspettava baldanzosa lo scorrere delle ore notturne. Sembrava che la luce effimera, apparsa solo dopo la morte di Xavier, ci avesse accompagnato da una notte a un'altra notte. Giungemmo alla cittadella per invaderla, penetrarla e rivelarne il vuoto, per dimostrare la sua vacuità e negarne la pretenziosità.

Il portone d'ingresso pendeva dai cardini, il ponte levatoio era stato da lungo tempo sostituito da pietre accatastate nel fossato asciutto per formare una strada rialzata. Di notte il buio avvolgeva quella zona e nascondeva abilmente il suo stato d'abbandono. Ma quella notte attraversammo quel manto invisibile, superammo il ponte di pietre, ci aprimmo un varco tra la porta scardinata e il freddo muro di pietra.

Nella destra Joaz reggeva una torcia per illuminare la strada, nella sinistra un lungo bastone per tastare il terreno. L'aria, carica di polvere, brillava alla luce tremolante della torcia. Ci fermammo per assaporare quell'atmosfera. Mi ero aspettato una sensazione di infinita tristezza e di maestosità ormai tramontata, ma restai deluso. Provai invece un sentimento di estraneità e di asprezza e di remoti ricordi.

Percorremmo facilmente i corridoi orientandoci senza difficoltà, ma la torcia raramente riusciva a illuminare il soffitto oltre al pavimento e sentivo che la nostra presenza nel castello era insignificante, esattamente come quella delle formiche o dei ragni che si muovevano freneticamente nelle sue cavità.

Giungemmo nel salone principale, un grande ambiente il cui soffitto era di sicuro il tetto della cittadella. Le pareti erano traforate da balconate e finestre che lasciavano immaginare la presenza di una moltitudine di stanze e stanzini raggruppati come un favo intorno al salone centrale. La stanza aveva sette lati, presumibilmente perché il numero sette aveva un significato mistico per gli architetti del castello che lo avevano progettato adottando una forma così inusuale. Nel salone un tempo vi erano tavoli di quercia, sedie e panche, ma qualcuno, ormai morto da molto tempo, li aveva rimossi lasciando nella polvere piccoli segni sbiaditi. Rimaneva solo l'altare. Era un altare dedicato a una dea, le cui sembianze, ormai dimenticate, erano confusamente preservate da alcune immagini intagliate, in tempi e da mani differenti, su pannelli di legno posti verticalmente intorno alla pietra consacrata per sorreggerla. L'aspetto della dea era spaventoso, l'espressione adirata, ma il suo nome era troppo conosciuto, o troppo terribile, per essere inciso insieme alle fattezze e così era andato perso. Io però sapevo che non sarebbe stato piacevole sentire pronunciare il suo nome e sapevo anche che le sue sembianze, al di là di quelle immagini grossolane, sarebbero state altrettanto spiacevoli. Era una dea onorata dagli uomini, ma dall'essenza non umana. Gli uomini tendono a venerare ciò che vedono di più prezioso in se stessi o ciò che è del tutto sconosciuto e alieno a loro.

Joaz si fermò davanti all'altare per illuminare le incisioni ormai in parte

distrutte. La forma della pietra sacra era semplicemente quella di un piedistallo di sette lati, convesso nella parte superiore. Su ognuno dei sette lati vi era un'immagine che raffigurava un aspetto della dea o una scena di adorazione, ma le incisioni di pietra erano state danneggiate maggiormente rispetto a quelle di legno, e il loro significato era ormai incomprensibile. Joaz diede qualche colpetto alla lastra cercando di staccare col bastone appuntito le incrostazioni di polvere, ma la superficie esterna della pietra era fragile e si sgretolò, consegnando così altre immagini all'oblio. Poi Joaz sollevò la fiaccola ed esaminò le incisioni in legno, fissandole nella memoria come se volesse essere sicuro di riconoscere la dea se mai l'avesse incontrata. Era molto silenzioso, dopo la morte di Xavier, e io temevo che adesso potesse toccare a lui. Sembrava che il fardello collettivo che Xavier si era assunto gravasse ora solo sulle sue spalle, e la malattia era evidente nel modo in cui camminava e nel modo in cui il suo viso era solcato dalla tensione.

Attraversammo le arcate in stile monastico, che sorreggevano la più bassa delle tante balconate affacciate sul salone, e l'irregolare labirinto di stanze poste a caso le une sulle altre, come una serie di blocchi caduti da una pila senza una simmetria o una logica apparente. Il percorso si articolava tra queste stanze, intrecciandosi e serpeggiando attorno al perimetro del castello.

John non mostrò la sua abituale impazienza. Sembrava aver accettato il fatto che non potevamo forzare il passo al fluire del tempo, ma piuttosto il contrario.

Talvolta passavamo accanto al grigio muro di cinta su cui il tempo aveva scavato piccoli buchi attraverso i quali filtrava la luce della luna, ma più

spesso ci ritrovavamo all'esterno, sopra un alto muraglione, a guardare quell'oscurità che sembrava senza fine. Il battito regolare del bastone di Joaz ci rassicurava sulla solidità e sulla sicurezza della strada prescelta. Il nostro percorso si snodava in modo circolare, salendo impercettibilmente: un dislivello qui, un frammento di scala là. I muri erano spogli, senza muffe né parassiti, ma coperti da una polvere soffocante depositata dal tempo. I nostri passi echeggiavano debolmente mentre sollevavamo il tappeto di silenzio e calpestavamo la gelida pietra. Ma l'eco era attutita, smorzata dalla quiete del tempo. A volte i passi risuonavano come una litania di voci lontane e io risi un paio di volte a questo pensiero. Ma la mia risata produceva un'eco più aspra, simile al pulsare di piedi in movimento e a voci cadenzate che si alzano in una preghiera dalla melodia a note staccate, e dovevo fermarmi per permettere al cuore di riprendere a battere regolar-mente. Talvolta,

attraversando una balconata o una nicchia che dava sul salone centrale, con la coda dell'occhio coglievo il bagliore di un'immagine, come se una fiamma proiettasse sul muro delle ombre sinuose. Ma quando mi voltavo, e con lo sguardo spaziavo su tutta l'apertura, mi accorgevo di essermi sbagliato. E quando una volta avanzai scrutando nella semioscurità, non vidi nulla salvo l'altare, che torreggiava invisibile, e la polvere. Salendo verso la cittadella, questa impressione si accentuò sempre più. La litania, che cresceva e scompariva coperta dalla nostra eco, divenne più

precisa, più simile a un linguaggio fluido e sconosciuto. Quando John ci fece fermare ad ascoltare quel suono, il misterioso canto continuò. In quel momento mi resi conto che sentivamo tutti la stessa cosa e che non era solo una mia illusione. La prima sensazione di debolezza ci obbligò a proseguire coprendo con i nostri passi e con lo struscio irregolare del bastone di Joaz il ronzio delle voci.

Anche le ombre, in alto sulle pareti della colonna ettagonale, presero forma, simili a figure che volteggiavano e si contorcevano seguendo la melodia del canto, con lunghi capelli fluttuanti e braccia flessuose che si muovevano come onde sul mare.

Ma quando ci fermammo per osservare più da vicino, quando tendemmo le orecchie per cogliere quel ritmo appena percettibile, c'erano silenzio e oscurità. E così proseguimmo, salendo in tondo, finché nelle nostre menti risuonarono suoni lontani e si riflessero immagini sfuggenti. Persino io avevo trovato il coraggio di soffocare la paura, ma in nessun caso gli altri sarebbero tornati indietro e quindi non avevo altra scelta se non quella di seguirli. John non sarebbe mai ritornato a vagare attraverso corridoi deserti né sarebbe uscito dal castello per immergersi nuovamente nella notte fino a quando non avessimo completato la nostra esplorazione. Ma il tremolio di suoni e d'immagini persisteva. Non era la nostra fiamma a proiettare quelle ombre fugaci né l'eco del nostro movimento a creare quella cantilena ritmica. Era un altro tipo di eco: il riflesso del passato, un residuo che nascondeva il volto del tempo.

In sé le ombre non erano pericolose, non erano nemmeno spaventose o aggressive. Era la loro caducità e il fatto che non riuscivo a individuarne l'origine che mi disturbavano perché mi facevano dubitare di me stesso. Uscimmo all'esterno da una finestra, una misera fenditura verticale costruita più per servire da feritoia che per lasciare filtrare la luce. C'era silenzio, fuori... la calma sonnolenta di una normale notte... e solo il bagliore di stelle

invernali e la luce di quella strana luna disturbavano la tranquillità. Era lo stesso paesaggio che avevamo lasciato e la cosa mi tranquillizzò

senza che riuscissi a trovare un motivo preciso.

Fu lì, nella parte più remota del grande salone ettagonale, che udii quelle voci musicali vibrare nelle mie orecchie e seppi con certezza che finalmente erano giunte e sarebbero rimaste. Per vedere le ombre proiettate dal fuoco non c'era un passaggio diretto verso il salone, così cominciammo a ritornare sui nostri passi per cercarle.

Salimmo fino alla balconata più alta. Questa era coperta da un tetto formato da travi enormi e da lastre di pietra e ardesia intonacate malamente, le stesse del soffitto del castello, e si trovava esattamente di fronte all'altare decorato. Adesso il ritmo era ben definito, così come lo erano coloro che cantavano e coloro che proiettavano le ombre. Joaz abbassò la torcia e la spense nella polvere. Era diventata inutile.

Di fronte all'altare c'era un enorme fuoco che protendeva in alto le fiamme e il cui fumo annebbiava la stanza e le dava un tocco surreale che nemmeno la mia immaginazione sarebbe riuscita a conferirle. Intorno al fuoco e all'altare, accovacciate in semicerchio, ondeggiavano al ritmo di una cantilena alcune figure minuscole, simili a nani, la cui pelle liscia e sudata rifletteva la luce del fuoco. Piccoli crani rasati con occhi scavati e vivaci sormontavano corpi nudi e rachitici che oscillavano da una parte all'altra in perfetta armonia e con un sincronismo degno di un pendolo. Fuori del semicerchio c'era un eterogeneo raggruppamento di fedeli: in quella notte d'uguaglianza, il ricco e il povero si prostravano insieme davanti alla loro divinità. Uomini e donne vestiti di velluto, pizzo, cuoio e vacchetta sedevano come incantati di fronte alle fiamme impazzite e alla esasperante grazia dei sacerdoti che continuavano a oscillare. Loro però stavano immobili e non seguivano il monotono pulsare della preghiera che ormai doveva essersi impadronita delle loro menti gettandole in un caos di fanatismo in cui il mondo non esisteva più e la dea era tutto. Gli aristocratici e i poveracci, gli invidiosi e i buoni, gli astiosi e i gioiosi avevano tutti un'identica espressione, pensavano tutti la stessa cosa poiché quello era il momento dell'identità. Quello era il momento in cui ciò che rende una donna cieca e zoppa uguale a una principessa era posto forzatamente dinanzi alle loro coscienze. Entro il confine segnato dal semicerchio di sacerdoti, all'interno dell'area dominata dalla grande dea, danzavano tre figure le cui ombre volteggiavano sul muro. Erano tre donne che mostravano un portamento eretto, movimenti aggraziati

e una bellezza che risultava loro solo in parte. Appartenevano alla dea, erano la dea, poiché stavano all'interno del semicerchio. Per questa ragione non avevano sul viso l'espressione di adorazione ebete dei devoti, né erano cadaveri animati come quei sacerdoti-burattini che cantavano ottusamente. Le danzatrici erano completamente e assolutamente vive, godevano di una vita aliena e innaturale poiché ognuna di loro possedeva un eccesso di umanità. I loro visi erano i molteplici visi della dea, celestiali e soffusi, con uno splendore e una bellezza profani. L'ira delle immagini scolpite non appariva minimamente su quei volti, forse perché era riferita a un aspetto differente della dea, forse era simbolica, o forse dominava solo l'immaginazione dei vari artisti che le avevano create. Qualunque fosse la ragione, nella realtà questo sentimento non si manifestava affatto. Non che la dea fosse benigna: la statura delle danzatrici rifletteva potenza e grandezza, ma le emozioni non erano emozioni umane. All'improvviso, con una grazia e una tranquillità inquietanti, una delle danzatrici si gettò volteggiando tra le fiamme. Sul raso delle sue vesti e sui suoi lunghi capelli serici sbocciarono immediatamente le fiamme e il corpo cominciò ad ardere. La danza continuò. Non era la danza spasmodica e rivoltante dell'agonia, ma una fluida espressione di vita. Solo quando le fiamme la consumarono, la danzatrice cadde a terra per abbracciare più intimamente il fuoco e solo allora sembrò spirare. La sua morte non impressionò le altre danzatrici, né il coro di sacerdoti né i fedeli dallo sguardo vitreo.

A turno ognuna delle danzatrici si gettò piroettando tra le fiamme, conservando la vita per istanti infiniti per poi cadere silenziosamente, ridotta a scheletro bruciato.

Poi comparve la dea. Incarnatasi della sostanza del loro sacrificio, dell'odore della brace e del miasma del loro trapasso, emerse dalle fiamme. Non si trattava di un semplice agglomerarsi di fumo, né di un'immagine tra le fiamme guizzanti. La sua era una presenza reale quanto le sette pareti della sala, reale quanto la gente che l'adorava. La dea era comparsa nel momento in cui i tre riflessi della sua bellezza si erano uniti nel fuoco. Si contorse lentamente in una grottesca parodia della danza dei suoi surrogati, intrecciandosi alle fiamme e ai vortici di fumo. Era gigantesca. Per quando racchiusa nell'alone di fiamme, con la sua magnificenza e la sua forza riempiva il grande salone. Era bellissima. Nessuna donna era stata mai raffigurata a sua immagine: la razza dell'Uomo era semplicemente altra sostanza su cui lei posava il tallone, l'argilla sotto i suoi piedi. Era viva ed

emanava un'energia incredibile e vibrante che colmava i suoi devoti sviando i loro pensieri più ardenti e materiali per incanalarli verso una ricerca interiore. Si voltò e i capelli lucenti le fluttuarono sulle spalle. Per un istante i suoi pallidi occhi marmorei incontrarono quelli di Joaz, che si sporgeva dall'alto della balconata togliendo la visuale a me e a John. Forse sul suo bel viso si addolcì quell'aria di comando, forse per un secondo vi comparve un'emozione aliena. In quel momento gli occhi di Joaz divennero fissi come diamanti e i tratti del suo viso furono identici a quelli delle centinaia di facce sotto di lui. La sua coscienza e la sua sensibilità parevano scivolare via a poco a poco e Joaz divenne uno di loro, uno dei devoti, dei pagani, degli idolatri...

Poi fu giorno e Joaz ritornò in sé. Intorno a noi vi era una palude coperta di pellicola argentea costellata da isolotti con pini contorti ed erba secca. A sudest splendeva un pallido sole invernale.

— Matthew — disse Joaz in un sussurro roco, pressante. John, dietro a lui, si teneva tra le mani la testa, come ubriaco.

— Sì.

— Siamo alla deriva. Alla deriva nel caos. Non è il futuro. Non lo è. Non c'è più alcun futuro. Il tempo si è fermato del tutto e la nostra percezione non è più affidabile. Trova l'Uomo Futuro, Matthew. Trovalo e dal caos scaturirà di nuovo l'ordine. Ma devi trovarlo.

— Lo troveremo, Joaz — promisi. — Lo troveremo.

Prima di morire, Joaz guardò John un'ultima volta. — Bada a lui, Matthew — disse.

— Lo farò — promisi ancora.

20

Cantore di sogni

C'è musica nella mia anima e poesia nel mio cuore... Il sole, simile a una lanterna, pendeva stancamente nel cielo lilla e scivolava a poco a poco verso ovest. La musica aleggiò nell'aria umida. Madido in viso, risalii la collina. John era appena dietro a me. *Ma la musica è una parodia, la poesia una falsa riflessione...* Le note sembravano giungere da molto lontano anche se chi cantava non era distante. L'emozione che risvegliavano nella mia mente mi era sconosciuta, ma in un certo qual modo la identificai come nostalgia. *Nessun uomo che le conosca si vanta della propria arte...* Di certo nessuno dei miei ricordi poteva infondere un sentimento di nostalgia in quelle misteriose note. La loro bellezza e la loro particolarità le rendevano differenti da qualsiasi altra musica avessi mai sentito trarre da un'arpa.

Poiché in nessun modo egli può onestamente divenire artefice del proprio amore...

Ora riuscivo a vedere colui che cantava: una figura piccola, ingobbita, in una lunga veste bianca che gli ricadeva sulle spalle e proiettava ombre sull'arpa. L'uomo era a testa china e la scosse con forza appena staccò la vecchia mano dalle corde ancora vibranti. Era difficile immaginare che la sua voce avesse pronunciato quelle parole ammaliatrici o che le sue mani grinzose avessero accarezzato le corde in modo così sapiente. Eppure le note dell'arpa erano risuonate, le labbra dell'uomo si erano mosse. Il vecchio mi vide. I suoi occhi erano infossati, quasi invisibili nel cranio, e messi in ombra da folte sopracciglia. Mentre mi avvicinavo, seguito da John, schiuse le labbra screpolate in una parodia di sorriso. — Cercate me?

— No, non in particolare — risposi.

Il vecchio annuì e restò a testa bassa, — Sono il cantore di sogni — disse con voce lenta e ovattata.

— Mi chiamo Matthew. Lui è mio fratello John.

— Perché siete venuti? — domandò il vecchio. La sua voce era aspra, per nulla somigliante a quella che avevo udito salendo la collina. Eppure era la stessa persona.

— Veniamo da molto lontano — dissi — in cerca di un essere di cui non conosciamo le fattezze.

— Allora come lo potrete riconoscere, quando lo troverete?

— Non lo so — confessai.

— Quando lo troveremo, lo sapremo — disse John. Parlò con la certezza che gli derivava dalla fede, ma io non ero altrettanto fiducioso.

— La gente venne per vedermi — disse il vecchio. — Per vedere uno strano uomo che ha vissuto per molte generazioni, che ha visto troppo e che canta con voci che non gli appartengono. Venne per osservare o per ascoltare.

Rimasi in silenzio.

— Ci sono sempre delle storie — disse il cantore di sogni. — Credete alle storie?

— Quali storie? — domandai.

— Sono un uomo anziano — continuò lui, senza badare alla mia domanda — e sogno. Me ne sto seduto con la mia arpa e ho delle visioni. Da dove vengano i sogni, non so. Come potrei saperlo? Li vedo come se fossero miei, ma essi non mi appartengono. Vengono dal passato e da lontano. Non sono miei... mi echeggiano solo nella mente. Non so dire perché.

"Quante cose ho visto! Molte non le ho potute capire, e molte non le ho volute capire. Ho vissuto per molti secoli e ho sognato, ma non posso capire.

"Un tempo quel sole..." Alzò la mano e indicò il sole cremisi. "Ricordo quando il sole..."

Lasciò cadere la mano senza terminare la frase. Ero un po' spaventato. Anch'io ricordavo il tempo in cui il sole era di un giallo accecante, non rosso smorto come ora.

— Cosa sogni? — chiese piano John.

— Vi canterò un sogno — disse lui. — Quale sogno? Ditemi, qual è la cosa al mondo che temete di più?

— La solitudine — risposi; la risposta mi uscì così velocemente dalla bocca che nemmeno io ero sicuro che fosse la verità.

— Molto bene — disse sommessamente. — Vi canterò un sogno di solitudine. Di chi sia il sogno, non ve lo so dire. Le dita nodose pizzicarono le corde dell'arpa. Il vecchio aprì la bocca e cantò. Non era la voce con cui aveva cantato prima, né la sua viva voce. Era una voce nuova, lamentosa, con forti accenti disperati. Non c'erano parole nella canzone, ma la musica catturò la mia mente e fece sorgere in me delle immagini. Non saprei dire se sia stata l'arpa o la voce a incantarmi così. Forse le due cose insieme.

Nuvole temporalesche si ammassavano minacciose sopra un mare plumbeo solcato da un'unica nave. Aveva un solo albero e scarsa velatura, eppure scivolava veloce nel vento scricchiolando per la tensione. Tre procellarie le passarono accanto svolazzando all'impazzata sopra le onde lente e pesanti. In lontananza c'era una scogliera frastagliata e dentellata, alta e minacciosa. La nave correva verso gli scogli, e io sentii l'ambiguità della situazione: quella terra poteva significare salvezza o distruzione. L'unico uomo a bordo non sapeva se sperare o disperarsi perché la nave si precipitava all'impazzata contro la costa sconosciuta. Le nubi, alte nel cielo, ribollivano in fermento, riversando sulle ali del vento una pioggia torrenziale.

Mentre la nave acquistava sempre più velocità, l'uomo sussurrò un nome una, due volte. Non pregava, la sua voce non era rotta dalla paura. Pronunciò solo un nome che evocava un antico amore ormai perduto e sogni infranti dal tempo. Balenarono i lampi e i tuoni inghiottirono il nome senza che riuscissi a distinguerlo chiaramente. La parete della scogliera incombeva sempre più vicina e terribile, il mare si aprì in spuma davanti alla nave mostrando denti neri e aguzzi che si protendevano dall'acqua per distruggere il vascello. Il veliero si scagliò contro il nero sorriso degli scogli e si disintegrò al primo

impatto.

L'uomo scomparve e il nome che aveva pronunciato fu consegnato per sempre alle profondità del mare.

Il suono svanì, le corde vibrarono e tacquero. Il cantore di sogni, curvo sull'arpa, sembrava pietrificato.

— Cosa successe?

Il cantore di sogni non sollevò lo sguardo. — Morì. Penso che fosse un brav'uomo. Mi chiedo quale nome abbia urlato alla tempesta. Questo è

tutto ciò che so. Vedo il cielo, il mare, la scogliera frastagliata. Ma non vedo cosa c'è dietro. Non posso leggere i pensieri di quell'uomo. Non conosco i suoi sentimenti. Non conosco nemmeno il nome che ha sussurrato, perso nel fragore del mare.

— Non eri tu quell'uomo? — domandai.

— Sì — rispose — ero quell'uomo. Sono stato un milione di uomini e donne. Vivo migliaia di momenti che non mi appartengono. Tutti loro sono me, ma io non sono uno di loro. Sono il cantore di sogni, e questo è

tutto.

Le sue dita sfiorarono le corde, quasi senza volerlo, e di nuovo la voce, un'altra voce, mi rapì coinvolgendomi in un altro sogno. Una ragazza alata era distesa sul ramo ricurvo di un grande salice piangente che cresceva accanto a uno stagno. Le ali azzurrine le pendevano mollemente dalla schiena mentre il suo minuscolo piede smuoveva la superficie dell'acqua. Il suo sguardo scrutava il cielo cristallino da sotto la chioma ondeggiante dell'albero.

Una collana di fiori dorati le cingeva le spalle e rampicanti fioriti formavano un'ampia veste che l'avvolgeva come una tunica. Un nauseante profumo di nettare aleggiava intorno a lei. Lentamente la ragazza smise di contemplare il cielo, guardò in basso e rotolò giù dal ramo. Prima di toccare l'acqua, con un gran frullare d'ali simile al suono di un tamburo impazzito, si librò nell'aria, sfiorando lo stagno solo con la punta dei piedi. Danzò e piroettò in alto, sopra i rami del salice. Si innalzò fino a diventare un puntino in un mare sempre più blu e continuò a salire e salire finché scomparve. Sebbene non ci fosse vento, i rami del salice sembrarono muoversi, poi fremettero e iniziarono a scuotere l'aria cercando di afferrare sette petali color rosa che scendevano fluttuando dal cielo. Poi la ragazza precipitò. Il suo viso esprimeva con terrificante chiarezza un grande dolore. Il petto ansimava come per mancanza d'aria. Le minuscole mani afferravano convulsamente

l'aria e le gambe si dibattevano. Ma la ragazza continuò a cadere nel vuoto come risucchiata da un vortice. Solo all'ultimo istante, quando sembrava ormai inevitabile che lei si schiantasse al suolo, il battito delle ali cominciò a produrre un effetto. La caduta rallentò; singhiozzando, la ragazza afferrò i rami del salice e vi rimase appesa, mentre i capelli le ricadevano sugli occhi e le ghirlande pendevano, strappate.

Tornò a sdraiarsi sul basso ramo del salice piangente. Le ali azzurrine, percorse da un leggero fremito, si ripiegarono, fragili e inutili. Le sue lacrime increspavano la superficie dello stagno, rigandole le guance mentre scrutava il cielo cristallino fra l'amorosa chioma dell'albero.

— Era una driade — spiegò il cantore di sogni dopo che l'immagine scomparve. — Era legata all'albero, non poteva lasciarlo. Per questo le ali non le erano di nessuna utilità.

— Hai dei bellissimi sogni — gli dissi.

— Non sono io — rispose. — Sei tu che hai dei bei sogni. Tu e tuo fratello. Tutti e due. Sono tutti sogni vostri.

— Non ne hai nessuno tuo? — gli chiesi.

— Solo uno.

— Raccontamelo.

— Questo è mio. Però l'arpa deve suonare ugualmente. Ascoltate. Le nuove note mi colpirono le orecchie e mi riempirono gli occhi di lacrime. Cantava con una nuova voce, una voce che era allo stesso tempo sconosciuta e familiare, tanto che mi toccai le labbra per vedere se fossi stato io a cantare e non lui. Mi calmai quando la musica s'impadronì di me, si concentrò sul mio essere, mi turbinò attorno. Per un istante mi chiesi se anch'io facessi parte del cantore di sogni, se anch'io fossi un personaggio delle sue storie. Poi ci fu solo la musica...

Ero in un giardino con fontane dorate sormontate da pennacchi di vapore e sottili spruzzi d'acqua. Ero venuto a cercare qualcosa che con gli anni avevo dimenticato. Ed ero venuto anche a cercare qualcosa di nuovo, qualcosa che esisteva solo in quel giardino e in quel momento. Ero venuto a cercare qualcosa che mi ero lasciato alle spalle molto tempo prima. Un viso, un ricordo, una persona. Ero venuto a seppellire i miei rimpianti, a ripensare a un amore che sarebbe potuto essere mio e a chiedermi perché, tanto tempo prima, lo avevo perso. Sapevo perché. L'ambizione, o qualcosa di simile, mi aveva portato tra braccia infide e condotto lontano per inseguire un fuoco fatuo, un sogno vano di cui nemmeno conoscevo la forma. Non ero venuto a

chiedere perdono, ma speranza. Che, tra le due cose, lo sapevo bene, era la più importante, poiché tornare nei ricordi è impossibile, mentre sapere che il futuro ha ancora in serbo qualcosa per te è fede. Mi chiedevo per quale ragione mi battesse il cuore, per quale ragione continuassi a brancolare nel buio cercando la luce del giorno. Si dice che la speranza batta eternamente nel petto dell'uomo, ma io sapevo che non è così. Infatti non nutrivo più speranza: il mio cuore era prigioniero del rimorso e non avevo sogni da realizzare. Avevo cercato la piena affermazione di me stesso, ma ero giunto alla conclusione che la potevo trovare solo lì, nel giardino.

Chiesi di fendere con il suono e con la vista la nebbia che mi avvolgeva. Chiesi di essere liberato dalla mia prigionia. Chiesi a un ricordo di schiudere le labbra di lei, di lasciarmi udire le lacrime nei suoi occhi. Chiesi speranza.

Non udii altro che il sibilo indifferente della fontana. Ma poi avvenne qualcosa di nuovo, qualcosa di strano. Le maree del tempo cambiavano direzione. L'aria aveva ali di canto...

— Matthew — era la voce di John. — È solo un sogno. È finito. Vedevo ancora il villaggio vicino ai tre picchi.

Sentivo ancora il suono magico dell'arpa.

Mi voltai verso il cantore di sogni, i cui occhi erano nascosti dalle folte sopracciglia bianche.

— Quel sogno era tuo o mio? — gli domandai.

— Mio, te l'ho già detto — rispose. — Ma forse anche tuo. Per quale motivo non possiamo trovare noi stessi nei sogni altrui?

Gli ultimi brandelli del sogno svanirono dalla mia mente. Le corde dell'arpa sospiravano nel vento, ma io sapevo che già da tempo avevano smesso di vibrare.

— Com'è finito? — gli chiesi. — Dove è finito? — Alla fine del sogno non ero più sicuro di quello che avevo visto, se fosse stato frutto della mia immaginazione o no.

Il cantore di sogni sollevò lo sguardo e vidi i suoi occhi. Erano viola scuro, il colore del cielo della sera. Erano umidi di lacrime e le pupille sembravano capocchie di spillo. Rimasi immobile, non provai a riprendermi da quello stato di intenso shock emotivo in cui mi aveva lasciato il sogno. In quel momento pensai di essere vicino alla morte.

— Lei era morta — disse semplicemente il cantore di sogni. Nessuna ricompensa. Nessuna redenzione. Nessuna speranza. Nessun ritorno. Una sola direzione. USCITA dall'altra parte della porta.

— Era morta.

Quelle parole, pronunciate per la seconda volta, finalmente mi raggiunsero: barcollai in preda alle vertigini. I miei pensieri erano confusi, mescolati a strane emozioni e nuove implicazioni. John mi abbracciò.

— Non l'hai visto? — gli chiesi.

— Ero lì.

— Era il mio sogno.

— Sì, lo so. Me lo ricordo.

— Era il mio sogno.

— Era anche il suo — disse John. — Non sei solo. Non c'è niente di nuovo.

— Non ci credo.

— No — disse — suppongo di no.

Il cantore di sogni rimase seduto, immobile come una statua di marmo, ancora un minuto. Poi il suo vecchio corpo parve semplicemente afflosciarsi. Le labbra tremarono, i fili bianchi della barba vibrarono come corde d'arpa. La schiena sussultò, mentre lunghi, dolorosi singhiozzi minacciavano di schiantare quelle vecchie ossa.

— Era morta — ripetei lentamente, e cominciai a capire. **21**

Il mare di sangue

La torre si ergeva solitaria nell'oceano come un ago conficcato nella sonnolenta superficie di un mare color del vino. L'acqua, di un rosso cupo, rifletteva l'immagine di un cielo rossastro.

Le nuvole, simili a grandi chiazze marrone bruciato, si trascinavano stancamente per il cielo unendosi e staccandosi, e lasciavano nell'umida atmosfera una scia di perle rubiconde frutto della traspirazione aerea. Nella parte di cielo scoperta comparivano strisce e striature, macchie e chiazze di rosa tenue, di rosso acceso e di un bel rosso magenta. All'orizzonte la polvere sembrava un fastoso drappeggio che rifletteva la luce rossastra del cielo e delle nuvole.

Il mare pareva uno specchio di vetro fuso rosso ciliegia dai riflessi accesi, calmo e immobile come uno stagno. Non c'era vento a turbare la sua serenità, niente era visibile sotto la sua piatta distesa. Non galleggiavano alghe, né si vedevano guizzi di pesci argentati intorno alla base cilindrica della torre.

Rosso, rosso dappertutto; il cielo, le nuvole, la polvere. Persino la lucente torre d'acciaio risplendeva di rosso poiché non vi era altro colore da riflettere. Avevamo l'impressione di galleggiare in un liquido racchiuso in una boccia di

cristallo rossa. Il mondo sembrava una ferita aperta che versava sangue arterioso. Guardavamo increduli le pigre nuvole agitarsi nel cielo e urtarsi in una fuga frettolosa, come se un'improvvisa folata di vento le avesse sospinte e poi abbandonate all'improvviso. I vapori che si dileguavano dai contorni delle nuvole si dissolvevano come fumo, ma la massa delle nubi rimaneva inalterata.

Poi la superficie dell'oceano mostrò una certa turbolenza, e lentamente comparve un'increspatura, poi un'altra, e un'altra ancora... e il mare si risvegliò violentemente mentre il cielo riversava su di noi una pioggia di sangue. Le gocce offuscavano il paesaggio e lo trasformavano in uno scenario informe. A quella distanza ravvicinata riuscivamo a vedere attraverso la cortina di pioggia. Erano gocce d'acqua, non di sangue. Mi voltai verso John, che stava accanto a me, mentre il cantore di sogni si era tenuto a una certa distanza lasciandoci soli a osservare.

— È reale? — domandai in generale, rivolgendomi poi al cantore di sogni. — O è un'altra delle tue illusioni?

— Tutte le mie illusioni sono reali — affermò il vecchio canuto.

— Ma siamo qui o tra qualche istante ci risveglieremo ritrovandoci sulla stessa collina?

— La collina è svanita — disse il cantore di sogni. — Siamo qui, in questo luogo.

— Allora anche tu puoi muoverti nel tempo?

— Non esiste più il tempo — mi rammentò John.

— Non lo so — confessai. — A volte una cosa sembra essere il tempo, altre volte sembra esserlo un'altra. Se il tempo non esiste, cosa cambia? Ma se il tempo esiste, perché non possiamo vedere i cambiamenti?

— È il caos, Matthew — rispose John. — Il tempo era solo "l'ordine" degli eventi, un'imposizione dell'uomo. Abbiamo sempre dovuto rendere artificiale il mondo per poterlo comprendere perché le nostre menti non sono in grado di accettare la realtà. Gli animali procedono per istinto, stimolo e reazione. Noi procediamo per il Tempo: la disposizione dei cambiamenti si adatta al nostro sistema artificiale chiamato logica, o ragione, o causa-effetto. La nostra percezione è mutata. Abbiamo visto troppo. Abbiamo visto cose che non possono adattarsi allo schema e la nostra mente lo ha abbandonato del tutto. Lo schema ha funzionato solo in modo parziale, all'interno di un campo assai ristretto. Gli altri viaggiatori nel tempo non si sono spinti abbastanza lontano, non hanno visto abbastanza. Che la tua vita sia di settanta

o di duecentosettant'anni fa poca differenza. Abbiamo visto tutto, Matthew, dall'inizio alla fine, miliardi di anni. Siamo venuti per vedere, siamo venuti per cercare risposte, non per fuggire. Abbiamo perso il tempo. Per sempre.

Allora, mi domandai, come avremmo mai trovato quello che eravamo venuti a vedere? Se eravamo in balia del caos, come avremmo individuato un essere ben preciso? Prima di morire Joaz mi aveva dato una risposta:

"Trova l'Uomo Futuro, lui porterà ordine nel caos. Alla fine del caos c'è un nuovo ordine, l'ordine di una percezione completamente nuova". Ma era vero? Come poteva saperlo Joaz?

John non lo sapeva. Era chiaro. Lui aveva sempre la sua fede, ma nulla di più. Il suo sogno si era dimostrato troppo grande per lui. Aveva lottato tanto per cercare di vedere e di capire, ma non vi era riuscito. Avrebbe rinunciato definitivamente se non fosse stato per la fede. Come aveva detto John, eravamo venuti per cercare delle risposte, non per fuggire. Ma lo avevamo fatto? John aveva tentato di fuggire ma aveva fallito. Per molti anni anch'io avevo cercato una via di fuga interiore, non esteriore, dal sogno che il vecchio e la sua arpa mi avevano riportato alla mente e dalla sua tragica conclusione. Nessuno di noi due, credo, era venuto solo per trovare risposte. Ma ormai erano rimaste solo risposte. E sogni. E fede.

— Non so perché il cielo è rosso — stava dicendo a John il cantore di sogni. — Non capisco. Eppure sono stato io a creare questo mondo. L'ho plasmato con la mia arpa.

— Allora è solo un altro sogno? — domandò John.

— Non lo so — confessò il vecchio. — A volte non sono sicuro di quello che creo.

John mi diede un'occhiata penetrante ed espressiva che però non riuscii a interpretare. Per evitare il suo sguardo mi voltai verso la finestra e osservai le enormi gocce cadere dalle nubi scure e velare con gli spruzzi la superficie dell'acqua. Cadevano sempre più veloci e sempre più fitte, come se il cielo cercasse di liberarsi in pochi minuti di un pesante fardello. E mentre guardavo, lentamente, cominciò a spiovere.

Il cielo e l'orizzonte ritornarono visibili ma non ben definiti, poiché il rosso non è un colore violento, ma ora li vedevo, non erano più confusi in tutto quello scompiglio. A qualche centinaio di metri dalla base della torre, una testa nera, tonda e lucente come quella di una foca, irruppe improvvisamente in quel mondo tutto rosso. Emerse dalle onde su un collo serico che, come quello di un serpente, sembrava non avere mai fine. Affiorò

sempre di più finché finalmente la parte superiore del tronco affusolato del mostro marino si trovò fuor d'acqua. Il resto del corpo massiccio rimase nascosto sotto le onde rosse, mentre le piccole increspature sollevate dalle enormi pinne si diramavano tutto intorno.

— Ce n'è un altro — disse John, che intanto mi aveva raggiunto, quando l'apparire della creatura mi aveva lasciato senza fiato. Indicò un'altra testa nera che emergeva dal mare.

Le bestie sembravano sorridere in maniera stupida, avevano occhi minuscoli e piccole orecchie ai lati della testa. Nell'insieme assomigliavano alle foche e anche la loro pelliccia, liscia e lucente, era caratteristica di quella specie. Solo il lungo collo e la stazza imponente le rendevano diverse. Mi domandai se fossero i loro antenati. O forse i loro discendenti. O semplicemente il risultato di una coincidenza dovuta a un adattamento simile.

— Mi chiedo cosa siano — disse pensoso il cantore di sogni. A volte dava l'impressione di essere onnisciente, altre volte pareva un bambino stupito davanti a ogni cosa. Sembrava avere tante menti quante voci.

— I tuoi sudditi, creatore — rispose John. Non saprei dire perché avesse deciso di prendersi gioco del vecchio. Forse si erano detti altre cose mentre ero immerso nei miei pensieri.

Il cantore di sogni non gli badò e continuò tranquillamente a osservare gli animali.

John si studiò con attenzione il palmo della mano, forse pentito per ciò che aveva detto o forse per noia.

— La vita continuerà sempre a esistere nel mare — dissi guardando le bestie andarsi incontro nel mare rosso. — Anche se non ci sarà un Uomo Futuro, la discendenza non morirà. La razza umana diverrà semplicemente un ramo collaterale, un tentativo fallito. Dal mare uscirà qualcos'altro.

— Questo non dev'essere — affermò John.

— Perché no? La tua Confraternita predica l'umiltà e l'accettazione. La razza dell'Uomo non è l'inizio e la fine di tutto. Perché dovremmo rivendicare un posto nella linea principale? Non è vanità anche questa?

— Ma tutti quegli sforzi andati sprecati, quel potenziale inutilizzato!

— Niente è sprecato, John, perché il tempo è qualcosa di artificiale. Non è importante ai fini della strategia della vita — gli dissi con un atteggiamento vagamente trionfante per aver vinto quello scambio di battute. Mi guardò di nuovo e i suoi occhi, sempre più infossati, sembravano accusarmi e insieme ammettere lo sbaglio. Per un attimo pensai di avere invaso il terreno della sua

fede, ma non era questo che gli passava per la mente.

— Stai migliorando, Matthew — disse.

— Il malessere è scomparso dopo la cittadella della dea — dissi.

— Non è questo che intendo.

In effetti avevo immaginato che non si riferisse al mio stato di salute. Perché il ragazzo doveva sempre parlare per enigmi, come se la vita stessa non fosse già un dramma dai molteplici significati?

Il cantore di sogni osservava gli animali muoversi lentamente in ampi cerchi, come se si inseguissero a vicenda senza essere veramente intenzionati a raggiungersi. Muovevano le minuscole teste da una parte all'altra.

— Sai cosa stanno facendo? — domandò il vecchio all'improvviso. Osservai la scia circolare per un istante. — No — risposi.

— Stanno facendo l'amore — disse, e ridacchiò sotto la barba. John sospirò. Il cielo si era aperto rivelando l'occhio tondo e rosso del sole. Ma c'era ancora foschia e continuava a cadere una pioggerellina leggera. Un arcobaleno attraversava il cielo verso nord. Era un arcobaleno rosso, un arco gigantesco che faceva una promessa al Genere Umano morto da tempo. Sorrisi ironicamente a quell'ambasciatore del creatore di caos.

— Eccoci qui alla deriva nel sangue del mondo — disse il cantore di sogni pervaso da un nuova riflessione. — E per quel che ci importa, potrebbe anche essere acqua.

L'affermazione non mi sembrò molto divertente e non risi. C'era un legame che non potevo capire, tra il cantore di sogni e quel mondo. Forse lui e la sua arpa l'avevano davvero creato. Forse nel mondo non erano rimasti che lui e l'eco dei suoi sogni.

22

Il lago di luce

Dall'alta torre che si ergeva solitaria nel mare di sangue, John, il cantore di sogni e io giungemmo al lago di luce. Niente si frapponeva, eppure ebbi l'impressione di aver fatto molta strada, di aver scalato alte colline e attraversato folte foreste, e che il cantore di sogni avesse trasportato la sua arpa per molti chilometri. Cominciai a chiedermi se la memoria non mi giocasse brutti scherzi. Avevo la sensazione di conoscere il cantore di sogni molto meglio di quello che la nostra breve conoscenza poteva far supporre. Riuscivo a richiamare alla mente immagini del suo vagare nel mondo (il nostro mondo, da cui eravamo partiti per questo folle pellegrinaggio) senza che nessuno osasse discutere il suo diritto di passarvi o mettesse in

discussione la sua bizzarra comparsa. Riuscivo a vederlo camminare a grandi passi con l'arpa tra le braccia, arpa che però non gli pesava, anzi che pareva in qualche modo sostenerlo. Non soffriva mai la fame né la mancanza di un letto per la notte, ma non lo vidi mai maneggiare del denaro. Talvolta, in quelle sere che sembravano irreali, intonava melodie lente e gravi che parlavano di altri viaggiatori e di terre fantastiche. Ma c'era sempre un accenno di vissuto nelle sue parole, un'emozione così vera che avrebbe potuto essere la mia, un elemento di quotidiana banalità nel grottesco scenario dell'immaginazione. Quelle canzoni per me erano così reali che mi sforzavo di ricordare in quali tempi potevo averle già ascoltate. Riflettei sulla possibilità che i miei ricordi fossero solo i sogni e che quei ricordi fantasma fossero reali... che non avessimo mai viaggiato nel tempo. Ma l'ipotesi non mi soddisfaceva. Mi pareva probabile che una parte del cantore di sogni filtrasse in me, che l'assorbimento di parti di altri uomini, di sogni di altri uomini fosse così grande che la personalità stessa e l'esistenza del vecchio fluivano lentamente in una sorta di scambio. Mi domandai, soprattutto, se il cantore di sogni non potesse essere l'Uomo Futuro. Ma John non si espresse in proposito e io avevo paura ad azzardare una simile ipotesi. Una cosa era chiara: adesso era il cantore di sogni a guidarci. John, che era sempre stato la guida e lo stimolo, aveva assunto un ruolo secondario, lasciando che fosse l'altro a scegliere la via da seguire e a fornire la forza motrice.

Il cantore di sogni sembrava sapere dove stava andando, benché non avesse mai menzionato a nessuno dei due una destinazione precisa. Ritengo possibile che seguisse quella strada solo perché gli era stata assegnata e come noi non avesse idea di dove conducesse.

Quando giungemmo sulle rive del lago di luce, però, seppi con certezza che quella era la fine, che qualcosa nel bagliore perlaceo di quell'irreale mare di colore poteva fornirmi un indizio, una risposta. Come saremmo salpati per navigare su quella conca di luce non lo sapevo, ma sapevo che al momento giusto, passeggiando sulla spiaggia, avremmo trovato il modo per farlo. La mia sola spiegazione a queste sensazioni e a queste strane certezze era che si trattasse di informazioni che filtravano dal cantore di sogni o dalla sua arpa.

Camminammo per chilometri lungo la spiaggia dorata, volgendo continuamente lo sguardo ai bagliori del lago velato di foschia. Le nostre orme sulla sabbia erano profonde e solitarie, e si allungavano dietro a noi fino a essere inghiottite da una nebbia di luce colorata. Mentre camminavamo notai nelle acque vorticose del laghetto delle forme modellate da una sostanza

simile all'argento vivo. Vidi dei visi che esprimevano emozioni, persone e non-persone che mimavano strani gesti avvolti da una luce misteriosa. Sentii che c'era un'affinità tra il lago di luce e l'arpa: ciascuno era a proprio modo lo specchio e la memoria di una razza la cui esistenza scorreva nel vecchio, sotto forma di sogno. Mi chiesi se il lago avesse il proprio cantore di sogni, un vettore umano per il suo pozzo di conoscenza e di emozione.

Improvvisamente ci imbattemmo nella barca. Era una piccola imbarcazione a remi, ma senza remi, che pareva stranamente comune e ordinaria in quel mondo fantastico al di là del vasto dominio del Tempo. Silenziosamente, ma con un bagliore negli occhi violetti e seminascosti, il cantore di sogni si sedette a prua e si sistemò accuratamente l'arpa tra le gambe. Io e John ci sedemmo di fronte a lui sull'altro sedile senza sapere che cosa fare, aspettando di vedere cosa sarebbe successo. Lentamente, senza la minima increspatura del fumoso mare di colore, la barca cominciò a scivolare sul lago di luce. All'improvviso ci ritrovammo in mezzo alla nebbia. Non riuscivo più a vedere la spiaggia da cui eravamo partiti né il luogo verso cui ci dirigevamo. Anche il cielo era caoticamente ingemmato dalla vivida aurora boreale.

Il silenzio mi opprimeva. Il cantore di sogni non cambiò mai posizione né disse una sola parola. Le corde dell'arpa erano immobili e io desiderai che il vecchio suonasse, che evocasse un sogno antico e familiare per bandire dalla mia mente quel luogo. Quasi senza volerlo allungai la mano e pizzicai le corde, un gesto che prima non avrei mai osato compiere. Il cantore di sogni mi fissò senza sorpresa né rabbia, ma sentii che le corde si erano irrigidite: non riuscii a farle vibrare.

Girai le spalle ai colori che baluginavano accanto alla barca. Vidi nuovamente dei visi nella nebbia, volti silenziosi che comunicavano tra loro ma non con me.

Poi, più per rompere quel silenzio opprimente che per convinzione, dissi: — Penso di avere visto una faccia che conosco.

— Li conoscevo tutti... un tempo — sussurrò il cantore di sogni. Mentre ci immergevamo sempre di più in quel caos di colori, la nebbia divenne così fitta che la sagoma del vecchio a prua andò sempre più confondendosi con un pulviscolo luminoso che si muoveva lentamente ora illuminandolo, ora facendolo sprofondare nell'oscurità più cupa, mantenendo però sempre quell'effetto cangiante e caleidoscopico che mi confondeva e mi spaventava più di tutti gli strani fenomeni legati al cantore di sogni.

— Quanta strada dobbiamo percorrere ancora? — chiesi infine.

— Non più del necessario — rispose il vecchio dall'oscurità. Di sicuro aveva colto la paura nelle mie parole poiché soggiunse: — Dimenticate che vi sia un uomo in queste ombre colorate. Non cercate di vedermi perché più ci provate più sarà facile che mi perdiate. Ero felice della presenza di John accanto a me, potevo sentirlo e vederlo senza pericolo di perderlo nella nebbia; ma anche i suoi lineamenti cominciarono a tremolare e a cambiare, quando la luce iniziò a modificare in modo bizzarro quei tratti che sapevo essere reali e concreti: immaginai che fossero semplicemente illusioni.

Talvolta il cantore di sogni scompariva quasi del tutto, assumendo delle pseudo forme, come quella di una scimmia o di un grosso uccello. Una volta si trasformò in un'arpa, e io sentii quasi le corde vibrare, ma il silenzio prevalse e l'illusione scomparve in un istante. Mi chiesi quali strane forme plasmate dalla nebbia i suoi occhi vedessero in noi. Alla fine fu la confusione ad avere la meglio. — Non riesco più a distin-guere nulla — dissi.

— Nemmeno io — mi fece eco John. — Ma se vuoi, puoi chiudere gli occhi e affidarti agli altri sensi. Io sono qui, accanto a te.

— Hai gli occhi chiusi? — volli sapere.

— Sì.

Lo imitai. Potevo sentire il solido legno della barca sotto i piedi e le natiche. Potevo sentire i miei vestiti a contatto con quelli di John lungo tutto il lato sinistro. Mi sembrò di riuscire a sentire anche il suo respiro.

— È reale — dissi. — È reale.

— Nulla è reale, eccetto una sola cosa, e questa cosa è più di voi, di me o del lago di luce — disse il cantore di sogni.

Non gli badai.

— L'arpa è reale, vero? — domandò John.

— Una parte. L'intero universo ne è una parte.

— E cos'è questa cosa?

— Lo vedrai a tempo debito. La nostra traversata è quasi finita. Entrambi ricaddero nel silenzio e io rivolsi l'attenzione alla luce che ci avvolgeva, pronto a richiudere gli occhi nel caso mi fossi sentito nuovamente confuso o spaventato. Il mio mondo sembrava una lastra di vetro crepata qua e là, argentata per formare specchi in miniatura e trasparente al punto che riuscivo a vedervi l'eternità. A volte la luce echeggiava, risuonava e fluttuava, come se in quello schema ci fosse una logica che mi sfuggiva. Sembrava che tutte le proprietà ascrivibili alla materia, allo spazio e al tempo intesi come entità ben

distinte, fossero qui riunite in un'unica forma basilare.

Lentamente la nebbia cominciò a diradarsi. I contorni del cantore di sogni sfumarono nelle stesse forme abbozzate in precedenza, in un tormentoso chiaroscuro, poi infine nelle sue sembianze originarie. Dall'aria scomparvero gradatamente mosaici di colori, e le facce svanirono in lontananza. Eravamo soli.

— Là — indicò il cantore di sogni.

Sembrava una città: minareti e pagode, guglie e spigoli vivi, tutti di una sostanza simile a una luce colloidale, come se il lago si fosse rappreso in una serie di dipinti tridimensionali.

Per un istante capii qualcosa dell'affinità tra il lago e l'arpa che il cantore di sogni portava sempre con sé. Nel lago c'era tutto quello che si poteva

"vedere" nel mondo. Nell'arpa c'era tutto quello che si poteva "sentire". Un diversivo dei sogni, ecco cos'era.

— Hai creato anche questo! — lo accusai.

— Sto cercando di farlo — disse lui. — Ma è molto difficile. Sto tentando di completare la mia opera ma ci sono talmente tante cose da fare. Un giorno però costruirò molto più di questa città. Costruirò l'intero universo. Creerò qualcosa di cui l'universo sarà solo una parte.

— Cos'è questo posto? — domandò John, che contemplava la schiera di torri e cupole.

— È mio — rispose semplicemente il vecchio cantore di sogni.

— Ma cosa dovrebbe essere? — insistette John, in tono pressante, come se fosse sul punto di scoprire qualcosa di importante. Non avevo certo bisogno di chiedere cosa fosse.

— È tutto me stesso. Il mio sapere, i miei ricordi, le mie emozioni, le mie molteplici forme. È ogni mio pensiero espresso in un'entità singola, ogni mio sogno realizzato. È il limite della mia creazione.

— Il limite? — domandò John amaramente. — Non potrà esserci altro?

Sei vecchio, ma non stai per morire.

— Non ho più tempo.

— No — disse John con un accenno di rassegnazione.

Rimasi in silenzio, seguendo le infinite rotondità della città.

— Non sei l'Uomo Futuro, vero? — continuò John. Ora aveva un tono triste, non accusatorio. Aveva smesso di prendersela con il cantore di sogni per ciò che non era. — Sei solo un'altra tappa sul cammino. Sei più di noi ma non sei ancora abbastanza.

— Le cose non cambiano così in fretta, John — gli ricordai. — Ci vuole tempo.

— Non c'è tempo. Tutti i cambiamenti sono qui.

— Ma ci sono ancora delle tappe, dei livelli intermedi. L'Uomo Futuro deve svilupparsi, John.

— Ma è qui, da qualche parte.

Mi chiesi se lo fosse veramente.

Guardai il cantore di sogni che avvolgeva le sue dita contorte intorno all'arpa e la stringeva a sé. E se lui fosse davvero divenuto l'Uomo Futuro, cosa sarebbe accaduto adesso?

Proprio così, cosa sarebbe accaduto?

— Mi dispiace — disse il cantore di sogni risvegliando le corde dell'arpa e riempiendo con una melodia maestosa e trionfale quel silenzio opprimente. — Sono solo quello che sono. **23**

L'ultimo uomo

L'uomo risalì la collina e ci venne incontro. Il cantore di sogni canterellava a bocca chiusa, seguendo la dolce melodia dell'arpa, ma senza mai distogliere lo sguardo dallo straniero. L'uomo alto, bruno, cadaverico aveva capelli corti e braccia anormalmente lunghe.

— Io ti conosco — disse al cantore di sogni.

Il vecchio fermò le corde dell'arpa. — Sono il cantore di sogni.

— E io sono l'ultimo uomo — sentenziò lo straniero con pretenziosità. Mi guardò come per sfidarmi a contraddirlo, e io non riuscii a sostenere il suo sguardo. John invece lo sostenne, ma non aprì bocca.

— Cosa vuoi da me? — gli domandò il cantore di sogni.

— Voglio viaggiare con te per un po'. Penso che tu mi possa portare là

dove devo andare.

— Hai una meta? — chiese il vecchio appoggiandosi all'arpa. — Di quale meta può aver bisogno l'ultimo uomo? Dov'è questo posto in cui devi andare?

Gli occhi scuri dell'uomo si chiusero. — Allora non mi ci condurrai?

Il cantore di sogni rise sommessamente. — Ma certo.

— Ma certo — gli fece eco l'altro. — Non puoi dirmi di no, vero?

— Perché dovrei farlo? Sono vecchio, ho vissuto novecento anni e in me vivono e scorrono innumerevoli secoli precedenti. E ora tu sei l'ultimo uomo, a parte i viaggiatori nel tempo. Ti porterò ovunque tu voglia andare. L'ultimo uomo scosse lentamente la testa. — Novecento anni — ripeté, ma non lo disse con reverenza, come aveva fatto il cantore di sogni, né con soggezione,

come avrei potuto dirlo io, ma con tono neutro, come se la semplice menzione del tempo avesse perso significato. E forse era davvero così. Mi chiesi se sarebbe rimasto impressionato sapendo quanti anni avevamo visto scorrere io e John. Probabilmente no.

— Dove vuoi andare? — domandò ancora il cantore di sogni.

— Dove solo l'arpa può condurmi.

Il vecchio annuì. Senza altre parole prese l'arpa e cominciò a discendere la collina. In quel punto il mare era nascosto da un'altura, ma sapevo che eravamo a un centinaio di metri dalla spiaggia. John aveva seguito il vecchio, e sembrava ancora contento di seguirlo, anche se ormai aveva abbandonato l'idea che forse avevamo trovato l'Uomo Futuro. L'ultimo uomo camminò accanto a me per alcuni minuti, poi raggiunse il cantore di sogni e si pose a fianco a lui.

Dinanzi a noi c'era il gigantesco occhio del sole: ma ogni volta che lo guardavamo sembrava emanare sempre meno luce. Adesso era rosso scuro. Alle nostre spalle c'erano montagne e foreste. Eravamo giunti in una terra che assomigliava a quella che avevano abbandonato, e qui non c'era nulla che non avessimo già visto nel nostro tempo. Il caos era composto di frammenti di ogni luogo e non tutto era stato riplasmato da creatori come il cantore di sogni.

In quel punto la costa era una lunga linea continua di scogli neri. Non vi erano spiagge ma solo piccole insenature dove si depositava la sabbia. Giungemmo a una cornice di roccia. In basso le fosche onde lambivano senza vita la parete butterata della scogliera. Il cantore di sogni posò l'arpa e si sedette, fissando tristemente l'acqua torbida e opaca. Mi disposi ad aspettare, facendo come sempre affidamento su John che di certo sapeva quel che faceva perché quello era il suo pellegrinaggio. Lo spilungone non si dimostrò altrettanto paziente. — Cosa stiamo aspettando?

— La marea — rispose il vecchio. Teneva il mento appoggiato sulla mano segnata da cicatrici, e la sua voce parve soffocata dall'intricata massa della barba.

— Nonostante il potere dell'arpa dobbiamo sottostare alla marea? —

domandò con disprezzo e con un pizzico di acredine l'ultimo uomo, ma alla fine accettò la situazione.

— Suona, mentre aspettiamo — disse John. Forse per questo seguiva ancora il vecchio. Pensava che il segreto potesse risiedere nei sogni che riecheggiavano dalla mente del cantore. Il cantore di sogni sistemò l'arpa tra

le ginocchia e allungò le dita sulle corde. Le sfiorò delicatamente e quelle sussultarono emettendo la loro melodia. Le molteplici voci del vecchio si unirono alla musica e il rumore del mare svanì completamente.

Ero appollaiato su un edificio di una città di vetro e d'argento. Torri enormi, guglie e minareti si innalzavano, collegati da lunghi filamenti d'argento che avvampavano e pulsavano nel sole di mezzogiorno. Era il vecchio sole: il sole giallo e luminoso. Nella piazza sottostante, ornata di statue di cristallo, c'era un laghetto limpido. Il terreno era simile alla fluida trasparenza del vetro azzurrino. Le cime degli alti grattacieli splendevano e luccicavano come gemme dalle numerose sfaccettature. E ovunque c'era luce, non esisteva il buio, né angoli d'ombra perché quella città emanava una luce propria.

Questo era un sogno di John, era ovvio. Il suo vecchio sogno, il sogno che ancora covava da qualche parte nella mente, l'Età dell'Oro, l'Epoca delle Conquiste dell'Uomo.

Su uno dei grattacieli vicini quattro persone affacciate al balcone guardavano il cielo blu e luminoso. Erano vestite in modo sfarzoso, con fluenti abiti bianchi e porpora, con braccialetti d'oro e colletti di trine. Calzavano sandali cristallini e portavano brache di seta iridescente. Avevano addosso numerosi ninnoli e gioielli. L'unica donna del gruppo portava enormi orecchini di brillanti e anelli con ametiste, rubini e zirconi. Sul capo portava una tiara scintillante tempestata di diamanti.

Anche gli uomini avevano anelli di lucide pietre preziose, ma portavano corone d'oro e d'argento intrecciati a spirale. Avevano al collo opalescenti catene luccicanti. Si sporgevano all'indietro per guardare in alto e con le loro mani, forti e sottili, stringevano la ringhiera del balcone. Avevano tutti lineamenti piacevoli, viso ben abbronzato, occhi splendenti come i loro gioielli, labbra carnose e rosse come rubini, sopracciglia scure e aggrottate, capelli neri come l'ebano... quelli degli uomini arrivavano fino alle spalle, quelli della donna ricadevano in trecce lucenti lungo la schiena. Ogni loro atteggiamento esprimeva freschezza e vitalità.

"Oh, John" pensai "perché il tuo sogno deve essere così impossibile?

Non poteva esistere un'età trionfale senza questi ornamenti e questa esagerata perfezione? È troppo vuota, John, troppo lontana." Improvvisamente uno stormo di uccelli scuri attraversò velocemente il cielo e scomparve dietro gli edifici. Un minuscolo aeroplano di metallo scintillante entrò nel mio campo visivo mentale. Una forma piccola e scura stava

scendendo lentamente. I miei occhi misero a fuoco una creatura dalle grandi ali che lentamente planava sulla città puntando verso il tetto del palazzo su cui eravamo noi. Al primo sguardo mi parve un grosso uccello, ma presto mi resi conto che aveva le sembianze di un uomo alato, come Raon il Reietto della città della notte. Per un istante pensai che potesse essere Raon, che John inserisse nuovi incontri in vecchi sogni, ma non era Raon, era molto più robusto.

Volava in posizione verticale, braccia conserte sul petto, e perdeva lentamente quota come una foglia d'autunno. Aveva scorto qualcosa nella città e parve guardare dritto verso di me. Mi chiesi se fossi visibile ai suoi occhi quanto lui lo era ai miei.

Nel cielo abbagliante, molto più in alto dell'uomo-uccello in planata, vi-di un secondo puntino nero muoversi con decisione sopra le torri a pinnacolo. In quello stesso momento i quattro spettatori si accorsero di me: evidentemente avevano seguito la direzione dello sguardo dell'uomo-uccello. Ero visibile: una piccola misera figura sul tetto di un palazzo di una città

perfetta. Di sicuro ero parso loro incredibilmente strano nei miei vestiti sporchi per il viaggio. Ma era questo ciò che vedevano? Non ne potevo essere certo. Forse videro tutti noi quattro. Per un attimo parvero eccitati, poi tornarono a guardare il cielo e cominciarono a mostrare segni di agitazione. Il puntino nero più in alto si abbassò permettendoci di vedere che si trattava di un altro uomo alato. Questo si mise a girare in tondo e poi, per un istante, indugiò nell'aria allineandosi alla mia posizione e a quella del primo uomo volante. Quest'ultimo si avvicinò a me sbattendo le ali con indifferenza, come per verificare più da vicino quella strana visione. Vidi il suo corpo nudo, le gambe deboli e magre con tre dita per piede, le mani dalle dita sottili e affusolate e le braccia muscolose e potenti. Vidi le protuberanze delle scapole dove le grandi ali coperte di lucide penne si estendevano dal corpo, e i muscoli eccezionalmente sviluppati del torso e della zona lombare dell'uomo.

Il secondo uomo-uccello ripiegò le ali in modo che le alule si toccassero e le primarie s'inclinassero orizzontalmente rispetto al corpo, e scese a perpendicolo come un sasso. L'uomo rimasto sospeso in cielo mi guardò con espressione confusa. Aveva occhi piccoli e scuri che scintillavano di curiosità e la fronte increspata da minuscole pieghe. Le ali, aperte e piegate, battevano piano, ritmicamente, per sostenerlo meglio. I quattro al balcone osservavano affascinati, e i loro occhi sembravano brillare per l'emozione.

Volevo urlare un avvertimento ma non avevo voce.

Il secondo uomo alato sopraggiunse. Allargò di scatto le ali per frenare la picchiata poi, avvicinandosi all'altro uomo-uccello, cominciò a sbatterle freneticamente proprio sopra quest'ultimo. Con dita munite (lo notai all'improvviso) di artigli d'acciaio artificiali cominciò a graffiargli la schiena. L'uomo colpito protese indietro e in alto la testa e contrasse i potenti muscoli. Il cacciatore risalì con movimenti circolari e vibrò gli artigli affilati, squarciando la gola indifesa della preda. Dal collo sgorgò a fiotti sangue arterioso, di un rosso brillante. Le membra del ferito furono percorse da uno spasmo e il suo corpo cominciò a precipitare. L'altro completò con una picchiata la manovra e afferrò abilmente per le ascelle la vittima; poi, battendo le ali anche più velocemente, inondato dal sangue che gli si riversava addosso, cominciò a planare verso i quattro falconieri in attesa. E la scena terminò.

Seguì un lungo silenzio, mentre le onde lambivano la roccia sempre più

in alto. Sporgendomi dallo spuntone di roccia riuscii a immergere le dita nell'acqua. Cercai di vedere cosa vi fosse sotto la superficie, ma la luce era scarsa e l'acqua densa e oleosa.

John si sedette accanto a me.

— All'inizio ho pensato che fosse un tuo sogno — dissi.

— Anch'io — rispose. Aveva le labbra raggrinzite, come per un gusto cattivo in bocca.

Il vecchio si stava risvegliando lentamente dalla trance. Mi inginocchiai accanto a lui e lo aiutai ad alzarsi. Si sorresse appoggiandosi all'arpa, poi la spostò fuori portata delle onde. Senza dire nulla, iniziò di nuovo a suonare. Suonava lentamente e pacatamente, con aumenti e riduzioni di tono, ma qui e là una sorta di crescendo, che veniva però coperto dall'insieme del ritmo e svaniva al suo culmine.

Era il mare, mi resi conto a un tratto. Il vecchio suonava al mare. E così

parve, poiché le onde smisero di incresparsi nel vento e cominciarono a muoversi a tempo con la musica. Sapevo che la musica dell'arpa poteva piegare la natura, ma non mi era mai capitato di assistere a un tale prodigio così da vicino. E il mare... il mare era vasto, grigio, meditabondo. Il cantore di sogni, minuscolo e fragile. Le acque si levarono alla sua chiamata, come se il vecchio subentrasse all'incessante forza d'attrazione della luna sulla marea. Mi resi conto che l'energia era già lì. Il vecchio si limitava a usarla. L'acqua si sollevò sopra di noi in un grande cilindro ora nero nel chiaro di luna. E in quella grande torre nera comparve una porta, una cavità d'aria che conduceva

all'interno del colosso trattenuto dal suono dell'arpa. Il cantore di sogni ci fece cenno di entrare, ma il nostro nuovo compagno aveva paura e scosse la testa. John si alzò immediatamente e dal cornicione passò sulla soglia. Ansimai e cercai di tirarlo indietro, ma lui ormai era fuori portata, si era addentrato di qualche passo nelle fauci spalancate della galleria. John si fermò e fu come se si trovasse su una scala intagliata nella pietra, perché la colonna d'acqua lo sosteneva senza difficoltà. Rassicurato, l'uomo bruno lo seguì e io mi precipitai dietro di lui, non perché volessi entrare, ma perché non volevo lasciare mio fratello. Ero completamente sopraffatto dal terrore, ma non accadde nulla. Il cantore di sogni lasciò l'arpa e mi seguì. Mi aspettavo che la torre crollasse e ci schiacciasse, ma l'arpa continuò a suonare.

Cominciammo a scendere nelle viscere dell'oceano, senza badare alle alte pareti della colonna.

Trovavamo senza difficoltà l'appoggio e non aveva importanza se posavamo i piedi sulla liscia parete d'acqua oppure nel vuoto, visto che a volte il tunnel era verticale. Eravamo sempre trattenuti, in perfetto equilibrio, dalla musica dell'arpa.

Il viaggio fu lungo. I miei piedi seguivano automaticamente il lungo percorso. Non c'era luce, ma sapevo che gli altri tre erano a pochi passi da me.

Poi il cantore di sogni disse: — Siamo arrivati.

All'improvviso ci fu luce, luce abbagliante, in tale profusione che mi piegai in due per la sofferenza causata dal calore. Risuonò un grido disperato, probabilmente del nostro compagno, poiché non era la voce di John. C'erano anche altri suoni: bisbigli e sussurri ammaliatori simili al richiamo di una voce lontana. C'era una risata lieve, che sapevo appartenere al cantore di sogni, e il tintinnio di una campanella. Mi sforzai di aprire gli occhi, così da vedere la provenienza delle voci, ma questi non mi ubbidirono. L'esplosione di luce li aveva sigillati per proteggere le mie retine delicate.

Poi ci fu un rumore simile a una raffica di vento durante la tempesta e fui afferrato e trascinato in alto come una foglia secca. In un primo tempo pensai che l'acqua avesse ceduto, ma poi udii la melodia della musica oceanica dell'arpa che ora aveva assunto un ritmo veloce, quasi frenetico. Durante quell'ascesa violenta andai a sbattere contro un altro corpo. Il solo contatto con della pelle e dei vestiti mi rassicurò sul fatto che non ero solo.

Riuscii in qualche modo ad afferrare il lembo di un vestito e lo tenni stretto. Pensai che fosse di John, ma non potevo esserne sicuro. L'ascesa

rallentò e alla fine, scagliati fuori del tunnel, ci trovammo a rotolare su roccia nera e dura, ma quando ci fermammo ci rendemmo conto che nessuno di noi aveva riportato ferite.

Lasciai andare il lembo del mantello che avevo afferrato e vidi con sorpresa che non apparteneva né al cantore di sogni né a John, ma all'uomo bruno.

A pochi passi da me il cantore di sogni riportava alla quiete le corde dell'arpa mentre l'oceano riassumeva il suo aspetto normale. Il vecchio prese l'arpa e si avviò lungo il cornicione di roccia. Senza una parola, l'uomo bruno si diresse nella direzione opposta.

Mi mossi per seguire il vecchio, ma John mi trattenne. — Non ce n'è più

bisogno — disse.

— Hai visto quel che volevi vedere? — gli domandai. — Il sogno che pensavi fosse tuo?

— Sì.

— E...

— Forse nessuno di noi è padrone dei propri sogni.

— E adesso?

— Il pellegrinaggio. Dobbiamo trovare quello che stiamo cercando. Non so se abbiamo ancora molto tempo a disposizione.

— Tempo?

— Sono malato, Matthew.

Lo guardai in silenzio. Era impossibile. Xavier era più vecchio di Joaz e Joaz era più vecchio di me. Ma John aveva tredici anni meno di me, non poteva morire. Era così giovane.

— Cos'è successo laggiù? — gli chiesi pensando che fosse stato ferito.

— L'ultimo uomo ha deciso che non voleva ancora morire.

— Perché mai avrebbe dovuto desiderarlo?

Gli occhi di John frugarono nei miei catturando il mio sguardo. — Suppongo perché era solo. Scossi la testa.

— Dobbiamo muoverci — disse John. — Dobbiamo trovare quello che stiamo cercando.

— Non puoi morire — dissi. E intendevo dire che non poteva lasciarmi lì da solo.

Avevo bisogno di lui. Era tutto ciò che avevo. Non avevo bisogno della sicurezza del mio mondo, non avevo bisogno dell'appagamento che mi portavo dietro da quando il mio sogno era morto. Avevo solo bisogno di lui.

"Non lasciarmi qui!"

24

La fine del tempo

Vediamo caos nel caos.

Vediamo la furia dell'irrazionalità.

Vediamo Terra, Aria, Fuoco e Acqua che si combattono lasciandosi alle spalle un mondo distrutto.

Sotto di noi, e tutto intorno a noi, la superficie terrestre si divide mostrando per un attimo pareti di roccia e subito dopo si richiude di colpo. Zampilli di roccia fusa e fiamme schizzano nel cielo e si spengono come bengala in una folle cascata di scintille.

In alcuni punti è possibile vedere una massa verde di vegetazione, in altri ceneri scure ne testimoniano la scomparsa. Gli animali terrestri saranno stati i primi a morire mentre gli uccelli, probabilmente, gli ultimi. Riesco a vedere, alti nel cielo, minuscoli punti neri che potrebbero essere uccelli. Là

forse sono temporaneamente al sicuro da tutto questo trambusto, finché il terrore o la fame o la stanchezza non consumano le loro energie conducendoli alla morte. Dietro quelle figure che vagano lentamente nel cielo, il sole guarda, distaccato e indifferente. E rosso, rosso mattone. La pianura s'increspa sotto la forza deformante del terremoto come una bandiera nel vento. Immense voragini si aprono nel terreno ondulato, grandi blocchi di roccia scivolano con un tremito nelle fauci della Terra, nuove terre emergono sospinte dalla terrificante forza delle maree. Massi enormi cominciano a vibrare e a rotolare. Grandi nubi di polvere si sollevano da terra trasportando le spore, l'ultimo appiglio, l'ultima possibilità di vita su quella terra convulsa.

Frammenti di roccia e di terriccio franano come grandi fiumi di terra dalle pareti delle voragini e riempiono la bocca spalancata dei crepacci. Sotto la nostra solitaria postazione in cima a una tranquilla collina scoppia una bolla di roccia e fiamme e lava inondano la base dell'altura. Per un lungo istante quel fiume di distruzione scorre intorno a noi e gli artigli del suo calore ci raggiungono lacerandoci la pelle e privandoci momentaneamente di una chiara visuale. Poi il fumo scompare, il caldo viene spazzato via da un grande vento e noi possiamo di nuovo vedere la Terra che vomita la sua sconosciuta malattia nel cielo colorato.

Avanzando dall'estremità di un nuovo solco creatosi nel suolo, un'enorme ondata di terra e roccia, trascinata violentemente dalla lava fusa, va a colmare la nuova valle. Una seconda ondata si diparte dall'imboccatura più

vicina della valle e avanza a una velocità spaventosa all'impatto che farà

tremare il mondo. Mentre corrono verso la reciproca distruzione, le creste delle onde di lava scagliano in aria grandi massi. Le estremità scorrono più

velocemente e i fronti d'onda s'incurvano. Le vaste pareti diventano sempre più ripide mentre la valle si spacca sotto la loro pressione. Poi i due fronti si scontrano producendo uno stupefacente schizzo di fiamme colorate. All'orizzonte osserviamo l'esplosione di una catena montuosa che in segno di sfida scaglia tutta la sua rabbia verso un sole troppo lontano. Alla nostra sinistra si apre una fenditura nella valle e la lava comincia a riversarsi nelle sue invisibili profondità. I bordi della voragine si sgretolano e l'abisso si richiude. Lampi accecanti sezionano un orizzonte sempre più scuro. Guglie e pinnacoli di granito vacillano e si schiantano a terra. In cielo vediamo il riflesso rabbioso di un grande incendio che continua ad avanzare velocemente verso di noi propagandosi su entrambi i lati. Vediamo le fiamme agitarsi sopra le ferite scoppiettanti della crosta terrestre. Vediamo le volute e i vortici di un fumo rosso e ciclonico levarsi dalle fiamme turrite. E il potente vento, compagno dell'incendio, ci trascina via dalla nostra postazione privilegiata scagliandoci lontano dallo spettacolo dell'agonia della Terra, impedendoci così di assistere alla quiete che segue ogni tempesta, quando le spore nelle nuvole di polvere si poseranno sulla superficie terrestre per cominciare una nuova vita.

— È troppo tardi — dice John.

— Cosa vuoi dire?

— Non sono abbastanza in forze, Matthew.

— Ti porterò io.

— Non cambierebbe nulla.

— Deve cambiare.

— È finita, Matthew. Sto morendo.

— No.

— Come Xavier, come Joaz.

— No. — Sono in lacrime.

— Ora sei l'unico, Matthew.

— Non posso rimanere solo.

— Devi proseguire. Devi vedere quello per cui siamo venuti.

— Non mi lasciare, John.

— Sto morendo, Matthew.

— Non ancora. Ti prego, non ancora.

È disteso sul terreno incrostato di bava bianca e cremosa, gonfio come una vescica e bluastro come un livido. Provo un'irreprimibile senso di repulsione, mentre lo guardo dibattersi lentamente sul ventre molle e pu-trido. Le braccia, simili a filamenti viscidi e gonfi, si irradiano dal corpo e penzolano come festoni ingarbugliati nell'acqua stagnante di una pozza a poca distanza. Sono coperte di verruche di un intenso color azzurro cielo e cosparse d'innumerevoli ventose violacee. Mi ricorda un poco le meduse o le comatule.

Pori lilla trasudano un liquido oleoso che gocciola sul terreno. Sulla parte superiore dell'animale c'è un occhio. Riesco a malapena a distinguere il blu sbiadito e iridescente del cristallino semitrasparente posto in un'iride multicolore simile a un piatto. L'occhio ha due palpebre di colore nero-violetto e una sottile membrana nittitante che si apre e si chiude a intervalli regolari come un metronomo.

L'animale, se è un animale, giace a terra, rivolgendo il suo unico grande occhio a un cielo vuoto come il suo sguardo. Non ha bocca né altre appendici, a parte quei tentacoli gelatinosi che ho definito braccia. Suppongo che non sia feroce né pericoloso, ma lo vedo come qualcosa di tembile e spaventoso. Mi chiedo se quella creatura sia davvero nata sulla Terra o se invece non sia un visitatore proveniente da qualche mondo lontano e disgustoso i cui figli hanno tutti quell'aspetto. L'orrenda creatura non si accorda affatto con l'ambiente. Ci sono terra ed erba, sabbia e cielo, sole e nuvole, acqua e vento, fiori e mosche, alberi e argilla, uccelli e cespugli.

Immagino che sia morta, e che quel suo movimento lento e ritmico sia causato da qualche riflesso naturale. Ma si solleva, una volta, con un muto sospiro che ricorda il risucchio della fanghiglia, come una grossa sacca d'aria maleodorante.

E noi scappiamo via.

— Sto morendo, Matthew.

— Non morire, ragazzo. Ho bisogno di te. Non rimarrà più nessuno a portare avanti questa tua folle ricerca. Io non posso farcela. So che tu lo vorresti, ma non è una buona idea. Non sono un sognatore, non sono un credente. Lo sai che non ho fede. Se muori, John, hai fallito, non conta quello che posso fare. Non c'è nessun bisogno di morire. Non devi fallire. Ti porterò sempre sulle mie spalle. Puoi dormire. Ti darò del cibo. Niente ti disturberà. Tu hai questa missione. Tu hai l'anima. Tu sei la Lucciola che emana la propria luce. Se tu te ne vai, non ci sarà più luce nel mondo, John. L'ultimo

uomo è morto. Ci sei solo tu, John. Io non sono nulla. Solo tu. Non morirai, John, non senza sapere, non è così?

— Io so già, Matthew. Ho fede.

Cenere ovunque. Siamo circondati da una massa di scaglie di cenere che forma un deserto nero fino ai piedi delle montagne incrostate di lava. La cenere fluttua nell'aria in migliaia di grandi frammenti di carta, in un milione di piccole schegge e particelle, in un miliardo di corpuscoli polverosi che il vento sospinge in una nube vorticosa. Si adagia lentamente, soffice e grigia, si solleva languidamente come se fosse fumo.

Rocce nere come la notte presentano ai nostri occhi superfici erose dall'acqua che dividono l'oscurità in ombre grottesche e spigolose. È buio pesto. Il freddo sguardo della luna piena si sofferma appena sulla Terra ritraendosi dalle superfici ruvide senza osare quasi sfiorarle. Nella mezza luce le pietre assumono le sagome di nani deformi, di giganti acquattati, di chimere misteriose, di torri crollate e di alberi contorti. È un mondo gelido, terso, bizzarro, eppure le stelle sono le stesse che ho sempre visto e conosciuto, o almeno credo sia così.

— Ora mettimi giù, Matthew.

— Non manca molto.

— Per dove?

Mi fermo. "Già, per dove?"

Il sole sorge sul mare. È rosso cupo, nell'aria densa di polvere. L'oceano, torbido e opaco, bagna pigramente il litorale lisciando la grigia sabbia smossa. Non vi sono conchiglie sulla spiaggia, né alghe. È un mare spoglio, vasto, grigio screziato di marrone. E puzza. Nell'entroterra la vegetazione è scarsa. Un'erba rada e bassa intervalla cespugli appassiti per un centinaio di metri tra la spiaggia e una distesa di frammenti di roccia e ghiaia dove crescono un paio d'alberi e dove alcuni fiori si abbarbicano a minuscole chiazze di terriccio. Tra le rocce, proprio al centro dell'isola, c'è un bacino di cinque chilometri di diametro, un pozzo coperto di fitta vegetazione tropicale, una profusione di verde lussureggiante e di alti fusti. Non c'è nessun essere vivente.

Distendo a terra John e lo riparo dal vento. Sabbia rossa mi soffia negli occhi, ma proteggo il suo viso nascondendolo tra le braccia.

— Non posso più andare avanti — dico. — Non io.

— Devi farlo.

— Sei tu che conosci tutte le risposte, non io. Io non capisco, non so cosa

provare, cosa vedere. Non so il perché.

— Ma sono sempre stati i tuoi sogni, Matthew! Li ho solo presi in prestito. Ora li puoi riavere. Ricordo il deserto, dove fuggivamo sotto le stelle, mentre i lupi ululavano e ci seguivano; e il vento mi sussurra parole di morte e disperazione. La sabbia geme contro la nuda roccia, inseguita da una tempesta senza nubi, e noi seguiamo la sua pista, anche noi inseguiti e sospinti. La notte è limpida e brutta e muove le sue goffe mani, il vento, in una maniera crudele e spietata, che ci fa soffrire e mi ricorda tutta la mia solitudine. Il vento ci porta sempre il latrato dei lupi. A volte quelle belve sembrano singhiozzare, ma spesso ridono con gioia beffarda. Li potremmo vedere mentre danzano contro la luna se non si muovessero furtivamente nei burroni senza mai mostrarsi. Strisciano come vermi e scivolano nelle fenditure che tagliano a brandelli il deserto. Non possiamo fermarci, ma dubito che siano il coraggio o la forza a farci andare avanti. Ma non sono neanche la paura o la disperazione. È la follia a sostenerci così come la notte sorregge il deserto, senza via di fuga e senza speranza.

Anche John potrebbe vedere, come me, la follia che fa scorrere il deserto accanto a noi e fa echeggiare gli ululati dei lupi nel nostro cranio. Potrebbe vedere le ombre scure ammantare la terra e seppellirci sotto un piacevole oblio. Non può vedere me, lo so. Non mi ha mai capito. Molto più tardi qualcuno allunga la mano e mi tocca. È il cantore di sogni.

— Tu — dico. — Solo tu. Non c'è nessuno, tranne te.

— È morto? — domanda il vecchio. I suoi occhi violetti guardano di sbieco il corpo a terra.

— Certo che è morto. Ora rimane solo uno, e quell'uno sono io. Cosa posso fare?

— Cosa vuoi fare?

— John dice di andare avanti.

— E tu lo farai?

— A che scopo?

Ma conosco la risposta a questa domanda. Non c'è nessuno scopo. Non è

rimasto nessuno a fornire motivazioni. Sono solo, solo con la mia nonfede, nonverità, non-esistenza. È la prima volta che mi ritrovo solo da quando, tanto tempo fa, ho perso i miei sogni in un giardino.

— Gli volevo bene — dico, come se il cantore di sogni avesse mai potuto dubitarne. — Era mio fratello — spiego. Il cantore di sogni inizia a suonare. Immagino che sia un inno religioso o un canto funebre, ma non lo è. Il suo

corpo si lacera e si decompone, come se una fiamma gelida lo consumi, come se tutto il tempo che fu lo disgreghi. E John comincia a crescere.

25

I mondi al di là del mondo

Che sta succedendo?

Un rompicapo. Un gioco di pazienza con parole al posto di tessere. Alvaro. Non possiamo sapere, poiché anche se vedessimo l'Uomo Futuro, non potremmo capirlo... per conquistarlo, vedi, devi far diventare tuo qualcosa... devi farlo diventare parte di te... qualcosa che puoi controllare e dominare... l'Uomo Futuro dev'essere un passo più avanti, dev'essere completamente svincolato dall'influenza dell'ambiente circostante. Sarà libero.

"Un sogno. Non sono John. Sono Matthew... sono Matthew, non John..." L'uomo che viaggiava nel tempo. Un tempo eravamo rettili, i tuoi antenati e i miei... gli uomini comuni continueranno ad andare avanti, ma saranno le scimmie del futuro... semplici animali senza scopo né destino.

"Un sogno. Per favore, chiudete la porta. Vi preghiamo di notare che USCITA si trova all'interno. Non potete uscire da questa parte." John. Che uno solo di noi veda, basta per tutti gli altri... ci faremo portatori delle speranze e delle benedizioni di centinaia di uomini, migliaia di persone nel passato e nel futuro... Se uno di noi può vedere, se uno solo di noi può conoscere la nascita e il trionfo dell'Uomo Futuro, allora questo sarà sufficiente... Andremo insieme... alla fine del tempo... Tu e io vedremo l'Uomo Futuro... lo "so".

"Un sogno. Un giardino con fontane dorate... ero venuto a cercare qualcosa che avevo dimenticato... a cercare anche qualcosa di nuovo... ero venuto a seppellire i miei rimpianti... chiesi speranza... lei era morta... lei era morta!"

Me stesso. Vedevo il mondo come poteva vederlo un dio, ma non ero un dio... quel che vedevo significava qualcosa, sebbene non riuscissi a vedere quasi niente. C'era qualcosa di calmo e pacato nella vita... un conquistatore imperturbabile che si muoveva con una strategia sicura... sono venuto per conoscere intimamente la filosofia della vita.

"John. Non sei solo... Non vi è nulla di nuovo... Ma sono sempre stati i tuoi sogni, Matthew... li ho solo presi in prestito... ora puoi riaverli." L'evoluzione lavora sul giovane, non sul vecchio, sul maturo, sul definito, ma sul malleabile e sul mutevole, su ciò che deve ancora svilupparsi. Un uomo è

un uomo, ma la gastrula che diventa uomo potrebbe, con un impercettibile cambiamento, divenire qualcosa di completamente diverso. Un adulto è un essere finito, non ha più la capacità per ulteriori cambiamenti. Una gallina è solo uno dei modi in cui un uovo può creare un altro uovo. L'uovo può scegliere, la gallina no.

L'evoluzione lavora sulle larve, sui bruchi, sulle meduse, sulle ninfe e sui girini.

È questo il segreto.

La metamorfosi.

Il cantore di sogni. È tutto parte di me, del mio sapere, dei miei ricordi, delle mie emozioni, delle mie molteplici forme. Sono tutti i miei pensieri espressi in un'entità singola, tutti i miei sogni realizzati. È il limite della mia creazione...

Come potresti saperlo? Come potresti sapere che c'era ancora una creazione di là da venire? Un bruco sa che diverrà una farfalla? Una ninfa sa che, prima di morire, per un solo giorno, sarà una crisopa?

Tu sei davvero l'Uomo Futuro, ma nemmeno tu sai di esserlo. C'è una voce nella mia mente.

"Immagina una pozza d'acqua. Sta piovendo. Ogni minuto si formano centinaia di increspature che si allontanano accavallandosi l'una all'altra senza però intralciarsi il cammino. Ogni increspatura segue il suo corso attraverso il lago, ma in ogni istante centinaia di altre increspature la sfiorano.

"Gli universi sono increspature, i loro cerchi nell'acqua sono il cambiamento. Mentre un'onda si espande tocca altre onde e così il tempo cresce in estensione, ma non in maniera lineare. Dove gli universi s'incontrano, non interrompono il proprio corso. Ma ogni intersezione è il fuoco di percezioni multiple.

"Non capisco".

Può un rettile capire un uomo...?

Mi sento straziato dagli opprimenti bendaggi dell'oscurità, strappato via con violenza e disperso nella notte senza vento. L'oppressiva prigione del mio corpo è scartata, gli angoli nascosti della mia mente schizzano nel vuoto. E io cresco, mi espando come un urugano, come un'onda d'urto. Mi espando come sfera di fuoco in un orgasmo di energia che si autoconsuma. Il guscio vuoto del mio universo viene rotto e gettato via, i punti saldi del mio modo di vivere vengono completamente dimenticati. La mia vita di essere subunivcrsale viene distrutta e lasciata alle fameliche onde che mi trasportano

fuori e dentro, crescendo e crescendo, finché la mia mente abbandona le minuscole sfere per abbracciare il mio nuovo macrocosmo. L'oscurità è invasa da aloni di luce, moltitudini di universi saldati dall'evoluzione in sottili anelli di squisita fattura che ruotano su un asse inclinato. Le stelle di questi universi, simili a schizzi di luce, brillano nella notte scura trasformando gli anelli, e il loro movimento rotatorio in vere e proprie girandole. Essi convergono e si allontanano, si uniscono e si dividono, si scontrano e si intersecano simultaneamente e singolarmente vorticando allegramente nella loro luce sfavillante. E io continuo a crescere.

Ora vedo un'ombra, un'ombra gettata sull'oscurità dall'oscurità. Sta a significare potere e austerità. In questa esistenza senza dimensioni la vedo in alto, sopra di me, sotto di me, intorno a me, oltre e dentro di me. Improvvisamente quei cerchi vorticosi entrano in me e cominciano a fremere insieme alla mia espansione senza forma. Il mio cuore pulsa seguendo il ritmo di quei molteplici universi che diventano un tutt'uno con il battito della mia anima. Essi palpitano più in fretta e con più brio, le loro innumerevoli faville scoppiano in singoli istanti di splendore e di luce per poi svanire nello stesso istante, un milione di scintille effimere che luccicano e si spengono. E ora sono tutt'uno con questa vasta esistenza, tutt'uno con ciascun universo e tutt'uno con l'Infinito. Sono l'assoluto e l'eterno. Il Tempo si spegne come una candela e gli universi divengono immateriali. Il grande buio irrompe con violenza nella mia mente inumana. Come un vapore caldo accorro a colmare tutta la mia esistenza. La mia mente conosce tutto quello che ho visto e ricorda tutto quello che vedrò. E sorgo come un sole nascente.

Come una lucciola.

Con fierezza grido al tempo che non c'è, all'oscurità e a tutto quanto: —

Io sono!

Sto ancora cullando il corpo di John tra le mie braccia. C'è un deserto disabitato tutto intorno a me. Sto morendo. Devo morire, poiché non posso vivere da solo e non è rimasto più nulla. Ma ho visto il trionfo dell'Uomo Futuro. Ho visto ciò che John era venuto a vedere e che conosceva solo mediante la fede. Ma è sufficiente?

"E sono Matthew e non John?" Mentre sorreggo la sua testa tra le mani sto ancora cercando di chiedere perché.

"Vorrei avere un sogno che mi tenga compagnia." **Nota dell'autore**

Questo romanzo è fondato su una serie di frammenti scritti tra il 1964 e il 1966; dieci di questi (inclusi alcuni scritti da Craig Mackintosh), furono

assemblati nell'aprile del 1965 per formare un racconto lungo intitolato *Beyond Time's Aegis* (Fuori dal dominio del Tempo) pubblicato nel novembre 1965 su "Science Fantasy" con lo pseudonimo "Brian Craig". Fu la mia prima pubblicazione e quella che mi convinse, nonostante una serie di esperimenti fallimentari, che valeva la pena continuare a scrivere. Il racconto venne riscritto, e la seconda parte unita alla prima come seguito della storia, tra il gennaio e il febbraio 1971; fino a quel momento avevo pubblicato cinque romanzi, ma avevo fallito per due volte il tentativo di piazzarne altri due e sentivo di aver perso tutto il mio slancio creativo. La revisione non rappresentò l'intenzione di produrre qualcosa di commerciale, ma piuttosto un esercizio, un po' eccentrico, di rivalutazione personale. Ora, a oltre quarant'anni d'età, sono riuscito a cancellare quasi del tutto i ricordi dei miei anni giovanili, troppo imbarazzanti e umilianti per essere tollerabili.

Uno dei pochi ricordi che ho conservato riguarda una lezione di zoologia a cui avevo assistito alla Manchester Grammar School nel laboratorio dell'Old Rectory al piano terreno. Francis Minnis si stava prodigando in uno dei suoi eroici tentativi di enfatizzare quelle poche nozioni che cercava di trasmettere a un auditorio per lo più distratto.

"Le cellule del vostro corpo" diceva "vengono costantemente rimpiazzate. Fra otto anni, il vostro naso non sarà lo stesso di adesso, ma voi non avrete notato alcun cambiamento".

Già sapevo, per aver letto un racconto di fantascienza che trattava questo argomento, che il processo al quale il mio professore si riferiva era stato in passato definito come "il paradosso della nave di Achille". È vero, ci rigeneriamo continuamente, molecola per molecola, cellula per cellula, conoscenza per conoscenza; la continuità della nostra storia personale è un'illusione. La persona che nel 1971 si è occupata della revisione di questo materiale non era la stessa che scrisse i frammenti originali, sebbene mostrasse ancora uno stretto legame con la vecchia persona; ecco perché Matthew (che prima del processo di revisione non esisteva) è

così simile alla Lucciola protagonista di *Fuori dal dominio del Tempo.* La persona che nel 1992 ha scritto questa "Nota dell'autore" è così diversa da entrambe da trovare strano questo libro e del tutto estraneo. Esso non sembra avere alcun senso e mostra certe tendenze che lo scrittore di oggi non condivide affatto. Nonostante questo, l'opera conserva, per l'autore, un fascino ingenuo e una certa seduzione psicologica. Il ragazzo ridicolo, incompetente e introverso che scrisse alcune parti del libro e il giovane uomo

ostile, incompetente e caustico che le ha messe assieme, desideravano entrambi produrre qualcosa di diverso da qualunque altro romanzo fosse stato scrìtto fino a quel momento. Attraverso il processo della scrittura volevano essere trasportati lontano dalla goffaggine della loro esistenza quotidiana; volevano andare "ovunque lontano dal mondo" e, più lontano era, meglio sarebbe stato. Volevano scrivere, produrre e fare esperienza di qualcosa di profondo, bizzarro e confortante. E ancora adesso provo e riprovo, seguendo uno stile più calibrato e, mi auguro, più efficace, a fare lo stesso.

Brian Stableford

Reading, Berkshire, Inghilterra

9 dicembre 1992

FINE